SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

59ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 10 DICEMBRE 1979

Presidenza del presidente FANFANI,
indi del vice presidente VALORI
e del vice presidente OSSICINI

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO E CONSEGUENTE DIBATTITO — COMPRENDENTE LA DISCUSSIONE DELLE MOZIONI NN. 1-00025, 1-00027, 1-00028 E 1-00029, NONCHE' LO SVOLGIMENTO DI INTERPELLANZE ED INTERROGAZIONI — SULLE INSTALLAZIONI MISSILISTICHE IN EUROPA.
RITIRO DELLE MOZIONI NN. 1-00025, 1-00027, 1-00029. REIEZIONE DELLA MOZIONE N. 1-00028 E DELLE RISOLUZIONI NN. 6-00003 E 6-00004. APPROVAZIONE DELLA RISOLUZIONE 6-00005:

ANDERLINI (*Sin. Ind.*) . . . . . *Pag.* 3091
BARTOLOMEI (*DC*) 3090
BUFALINI (*PCI*) 3017, 3090
CALAMANDREI (*PCI*) 3079
CONTI PERSINI (*PSDI*) 3015
COSSIGA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri* 2991, 3082, 3090
DELLA BRIOTTA (*PSI*) 3093
FASSINO (*Misto-PLI*) 3109
* FINESTRA (*MSI-DN*) 3100, 3111
GOZZINI (*Sin. Ind.*) 3067
GRANELLI (*DC*) 3005
GUALTIERI (*PRI*) 3107
LANDOLFI (*PSI*) 3028, 3090
LA VALLE (*Sin. Ind.*) 3053
MALAGODI (*Misto-PLI*) 3050
PASTI (*Sin. Ind.*) 3039
PIERALLI (*PCI*) 3102
POZZO (*MSI-DN*) 3033
SCHIETROMA (*PSDI*) 3090, 3105
SPADACCIA (*Misto-PR*) 3062, 3110
SPADOLINI (*PRI*) 3072

CONGEDI . . . . . *Pag.* 2983

CORTE COSTITUZIONALE
Trasmissione di sentenze 2984

CORTE DEI CONTI
Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 2984

DISEGNI DI LEGGE
Annunzio di presentazione 2983
Deferimento a Commissione permanente in sede referente 2983
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 2983
Presentazione 2984
Presentazione di relazione 3112
Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissione permanente in sede referente 3112

INTERROGAZIONI
Annunzio 3112

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MARTEDI' 11 DICEMBRE 1979 . . . 3115

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200) — 4

Presidenza del presidente FANFANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 11*).

Si dia lettura del processo verbale.

BERTONE, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 7 dicembre.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo per giorni 6 i senatori Spozio, Zito e Fossa e per giorni 10 il senatore Genovese.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro di grazia e giustizia:

« Adeguamento della indennità di trasferta per ufficiali giudiziari e aiutanti ufficiali giudiziari, corresponsione di una indennità forfettizzata per la notificazione in materia penale e maggiorazione del fondo spese di ufficio » (562).

È stato inoltre presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del senatore:

FASSINO. — « Estensione della facoltà di riscattare gli anni degli studi universitari al personale inquadrato nei ruoli delle carriere direttive ai sensi dell'articolo 147 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, nonchè del decreto del Presidente della Repubblica 1° giugno 1972, n. 319 » (553).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

« Integrazioni e modifiche delle leggi 16 aprile 1973, n. 171, e 10 maggio 1976, n. 319, in materia di tutela delle acque dall'inquinamento » (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge governativo e di un disegno di legge d'iniziativa del deputato Gargani*) (539) (*Approvato dalla Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª, della 9ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

PRESIDENTE. Su richiesta della 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), sono stati deferiti in sede deliberante alla Commissione stessa i seguenti disegni di legge, già assegnati a detta Commissione in sede referente:

MAZZOLI. — « Norme particolari sull'accesso a posti direttivi negli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica » (67);

VIGNOLA ed altri. — « Norme particolari sull'accesso a posti direttivi negli istituti e scuole di istruzione secondaria ed artistica e nei convitti nazionali, nonchè sull'accesso a posti di ispettore tecnico centrale » (323).

Su richiesta della 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il seguente disegno di legge, già assegnato a detta Commissione in sede referente:

Deputati CABRAS ed altri. — « Riapertura dei termini per la regolamentazione delle posizioni assicurative di alcune categorie di lavoratori dipendenti, già prevista dalle leggi 2 aprile 1958, n. 331, 11 giugno 1974, n. 252, 31 marzo 1971, n. 214, e 15 febbraio 1974, n. 36 » (456) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 6 dicembre 1979, ha trasmesso copie di sentenze, depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte medesima ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

dell'articolo 6, secondo comma, della legge 22 novembre 1962, n. 1646, in relazione al disposto dell'articolo 32 della legge 22 novembre 1975, n. 168, in quanto non consente la deroga al requisito che il matrimonio contratto dal pensionato sia durato almeno due anni, introdotta dall'articolo 32 « per i matrimoni celebrati successivamente alla sentenza di scioglimento del precedente matrimonio di uno dei due coniugi pronunciata a norma della legge 1° dicembre 1970, n. 898, ma non oltre il 31 dicembre 1975 »; a norma dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, la illegittimità costituzionale, nella stessa parte e nei medesimi termini sopra indicati, dell'articolo 81, terzo comma, del testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 dicembre 1973, n. 1092. Sentenza n. 139 del 30 novembre 1979 (*Doc.* VII, n. 18);

dell'articolo 3, lettera *a*), del decreto legislativo luogotenenziale 18 gennaio 1945, n. 39, nella parte in cui prevede la perdita della pensione di riversibilità alle figlie quando contraggono matrimonio. Sentenza n. 140 del 30 novembre 1979 (*Doc.* VII, n. 19).

I predetti documenti saranno trasmessi alle Commissioni competenti.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale idrocarburi, per l'esercizio 1978 (*Doc.* XV, n. 22).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Presentazione di disegni di legge

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Delega al Governo ad emanare norme per l'attuazione delle direttive della Comunità economica europea » (554);

« Concessione di un contributo straordinario di lire 435 milioni per l'anno finanziario 1980 a favore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (I.S.P.I.) » (555);

« Proroga del contributo a favore del Centro internazionale di studi e documentazione sulle Comunità europee per il quinquennio 1979-1983 » (556);

« Approvazione ed esecuzione dello Scambio di note tra l'Italia e San Marino concer-

nente la rivalutazione del canone doganale, effettuato a Roma il 18 maggio 1978 » (557);

« Approvazione ed esecuzione del Regolamento sanitario internazionale, adottato a Boston il 25 luglio 1969, modificato dal Regolamento addizionale, adottato a Ginevra il 23 maggio 1973 » (558);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica democratica tedesca sui trasporti internazionali su strada, firmato a Roma il 29 luglio 1977 » (559);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa alla notifica all'estero di atti giudiziari ed extragiudiziari in materia civile o commerciale, adottata a l'Aja il 15 novembre 1965 » (560);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica araba d'Egitto sul riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze in materia civile, commerciale e di stato delle persone, firmata al Cairo il 3 dicembre 1977 » (561).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri della presentazione dei predetti disegni di legge.

Comunicazioni del Governo e conseguente dibattito — comprendente la discussione delle mozioni nn. 1 - 00025, 1 - 00027, 1 - 00028 e 1 - 00029, nonchè lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni — sulle installazioni missilistiche in Europa.

Ritiro delle mozioni nn. 1 - 00025, 1 - 00027, 1 - 00029. Reiezione della mozione numero 1 - 00028 e delle risoluzioni nn. 6 - 00003 e 6 - 00004. Approvazione della risoluzione n. 6 - 00005

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca: « Comunicazioni del Governo e conseguente dibattito — comprendente la discussione di mozioni nonchè lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni — sulle installazioni missilistiche in Europa.

Si dia lettura delle mozioni, delle interpellanze e delle interrogazioni.

B E R T O N E , *segretario*:

BARTOLOMEI, TAVIANI, MARTINAZZOLI. DAL FALCO, GRANELLI, RUMOR, ORLANDO, SCELBA. — Il Senato.

considerato che la distensione nella sua globalità rimane l'obiettivo essenziale della politica estera italiana e che componente fondamentale di tale politica è l'effettivo equilibrio globale delle forze militari, anche in vista di una sua riduzione al più basso livello;

tenuto conto del dato di fatto che la condotta seguita dai Paesi della NATO, per quanto concerne le forze nucleari di teatro, ha contribuito in maniera sostanziale al mantenimento, per tali forze, di un rapporto equilibrato fra i due schieramenti in Europa, che è apparso stabilizzato per parecchi anni anche perchè, a partire dall'inizio degli anni '60, la NATO si è autolimitata, ritirando i missili balistici a lungo raggio dalle basi terrestri europee e non ammodernando le proprie forze nucleari di teatro;

rilevato che l'iniziativa presa a suo tempo da parte sovietica di ammodernare le proprie forze nucleari di teatro a lungo raggio non è stata accompagnata da una contemporanea offerta di negoziato che avrebbe consentito, prima dell'avvio dello spiegamento all'Est dei nuovi missili mobili « SS-20 » e dei nuovi bombardieri *Backfire*, di giungere ad una limitazione concordata degli armamenti in tale settore partendo dal rapporto di forze esistente;

constatato che ne è conseguita una destabilizzazione del rapporto di forze nel settore dei sistemi nucleari di teatro a lungo raggio fra i due schieramenti in Europa, come è stato specificato in tutti i comunicati ufficiali dei vertici e delle sessioni ministeriali della NATO, negli ultimi anni;

considerato che tale destabilizzazione in uno dei settori più importanti e fondamentali incide in maniera consistente a rendere precario quell'equilibrio globale delle forze

che si è riconosciuto componente essenziale della distensione,

approva la linea illustrata dal Governo con riferimento al discorso pronunciato, il 31 ottobre 1979, dal ministro degli affari esteri, onorevole Malfatti, che si riassume in una consapevole e precisa assunzione di responsabilità nell'ambito dell'impegno comune dell'Alleanza atlantica, con l'adesione dell'Italia alle decisioni NATO, le quali devono contestualmente addivenire;

a) ad adeguate e tempestive proposte di negoziato per il controllo e la limitazione delle forze nucleari (sovietiche ed americane) di teatro a lungo raggio;

b) alla deliberazione dell'ammodernamento e dello spiegamento di tutte le proprie forze nucleari a lungo raggio per correggere l'attuale situazione di squilibrio, auspicando che, nell'intervallo tra la decisione di ammodernamento e l'effettivo inizio dello spiegamento, si possa addivenire ad un accordo negoziale sulla riduzione delle forze nucleari suddette ai più bassi livelli possibili;

conferma, inoltre, l'esigenza:

1) che il Governo sia impegnato, in sintonia con i Paesi europei membri dell'Alleanza atlantica, in una continua e tenace azione nei confronti degli USA e dell'URSS, affinchè la trattativa per la limitazione delle armi nucleari di teatro a lungo raggio nell'ambito del *Salt III* inizi al più presto dopo la ratifica del *Salt* II, più volte sollecitata dall'Italia;

2) che il Governo rechi, nell'ambito della NATO, il contributo dell'Italia, affinchè i negoziati del *Salt* III producano una progressiva riduzione degli armamenti, per conseguire nuovi equilibri di forze a livelli decrescenti;

3) che l'Italia partecipi a tutte le iniziative nelle sedi di negoziato delle MBFR a Vienna, del Comitato per il disarmo a Ginevra, della Commissione per il disarmo a New York, e nella riunione sulla sicurezza e cooperazione in Europa, prevista nel 1980 a Madrid, rivolte a far avanzare — nella salvaguardia della sicurezza del Paese — la politica di distensione, onde conseguire quelle riduzioni bilanciate degli armamenti nucleari e convenzionali che sono premessa necessaria per la realizzazione del disarmo generale e completo, sotto stretto ed efficace controllo internazionale, e rivolte, inoltre, a realizzare l'applicazione in tutte le sue parti dell'Atto finale di Helsinki.

(1 - 00025)

SCHIETROMA, CONTI PERSINI, CIOCE, PARRINO, BUZIO, FONTANARI, SARAGAT, MARTONI. — Il Senato,

riaffermate le finalità di sicurezza e di pace che sono fondamento dell'appartenenza dell'Italia all'Alleanza atlantica;

ritenuto:

che nell'attuale situazione l'equilibrio delle forze tra la NATO ed il Patto di Varsavia costituisce la condizione essenziale per scongiurare i rischi di conflitto e per procedere sulla strada di un disarmo progressivo bilanciato e controllato;

che nel teatro europeo tale equilibrio appare oggi profondamente alterato a favore del Patto di Varsavia, non solo nel settore delle armi convenzionali, ma anche in quello nucleare, soprattutto grazie ai missili sovietici di media gittata « SS-20 »;

considerato necessario che la NATO decida di mettere in atto i mezzi idonei a ripristinare una situazione più equilibrata, ritenendo che tale decisione rappresenti la premessa indispensabile all'avvio di una seria trattativa intesa a garantire l'equilibrio al più basso livello possibile,

invita il Governo:

ad esprimere — in stretta intesa con i Governi dei Paesi europei appartenenti alla NATO — nel prossimo Consiglio atlantico del 12 dicembre 1979, il consenso dell'Italia all'installazione in Europa dei nuovi missili *Pershing* 2 e *Cruise;*

a chiedere, nello stesso tempo, che si apra la trattativa con l'Unione Sovietica per realizzare, anche nel settore europeo, un accordo di limitazione delle armi nucleari e convenzionali.

(1 - 00027)

BUFALINI, PERNA, BOLDRINI, CALAMANDREI, GHERBEZ Gabriella, MILANI Armelino, PIERALLI, PROCACCI, VALORI, VECCHIETTI. — Il Senato,

mentre riafferma che l'equilibrio della forza tra i Paesi dell'Alleanza atlantica, della quale l'Italia è membro, ed i Paesi del Patto di Varsavia rimane un presupposto necessario per il consolidamento del processo di distensione in Europa;

considerato che le misure di « modernizzazione » degli armamenti — all'ordine del giorno del prossimo Consiglio atlantico al fine di ristabilire un equilibrio che si asserisce alterato a favore del Patto di Varsavia — rischiano, anche a prescindere dalle controverse valutazioni esistenti circa lo stato degli armamenti sul teatro europeo, per il loro carattere affrettato ed unilaterale, per la quantità e qualità degli armamenti programmati e per il contesto internazionale in cui sarebbero adottate, di innescare una nuova e più pericolosa fase della corsa al riarmo e di compromettere gravemente quel clima di reciproca fiducia che rappresenta una garanzia essenziale per una politica di sicurezza e cooperazione in Europa;

considerato, altresì, che un deterioramento dei rapporti tra gli Stati del nostro continente, che per due volte in questo secolo è stato il principale teatro e la principale vittima di conflitti mondiali, non potrebbe non riflettersi sul complesso delle relazioni internazionali, accelerando la già generalizzata corsa al riarmo, inserendo nuovi elementi negativi in una situazione già gravida di minacce e di pericoli ed accentuando quegli squilibri e quelle ingiustizie che sono all'origine delle attuali tensioni,

invita il Governo a farsi promotore, in sede di Consiglio atlantico, del seguente complesso di proposte:

a) la sospensione o il rinvio, per un periodo di almeno sei mesi, di ogni decisione circa l'installazione dei missili *Pershing* 2 e *Cruise;*

b) l'invito all'URSS di sospendere la costruzione e l'installazione dei missili « SS-20 »;

c) l'apertura di immediate trattative tra le due parti per la fissazione di un tetto per gli equilibri militari in Europa ad un livello più basso e tale da dare garanzie di sicurezza reciproca;

impegna, inoltre, il Governo ad operare di conseguenza in tutte le sedi negoziali, e in particolare nella Conferenza per la cooperazione e la sicurezza in Europa, in vista della prossima sessione di Madrid, nello spirito e nel rispetto dei voti unitari espressi, in ordine alla politica estera del nostro Paese, dal Senato della Repubblica nella sua seduta del 19 ottobre 1977 e dalla Camera dei deputati nella sua seduta del 1° dicembre 1977, ed a riferire tempestivamente ed anticipatamente al Parlamento sui passi che esso intende compiere;

impegna, infine, il Governo a dare maggiore impulso e concretezza all'azione della diplomazia italiana per il disarmo e per la messa al bando delle armi nucleari.

(1 - 00028)

LANDOLFI, DELLA BRIOTTA, CIPELLINI, SCAMARCIO, SIGNORI, BARSACCHI, BOZZELLO VEROLE, FINESSI, MARAVALLE, NOVELLINI, PITTELLA, SEGRETO, SPINELLI, ZITO. — Il Senato,

considerato:

che è interesse fondamentale dell'Italia che il processo di distensione internazionale nel mondo ed in Europa non si arresti, ma si consolidi e si espanda;

che a questo fine il nostro Paese deve concorrere nel teatro europeo al prevalere di una strategia di pace, in primo luogo fondata sull'inversione della tendenza alla corsa verso la crescente quantità e qualità degli armamenti e, in secondo luogo, protesa verso l'obiettivo di ridurre in modo progressivo, bilanciato e controllato tutti gli armamenti, quelli convenzionali e quelli nucleari, sia di vecchie sia di nuove generazioni, sia settori nucleari a medio raggio, sia armi nucleari definite « di teatro »;

rilevato:

che, in questa prospettiva, l'Italia deve operare perchè innanzi tutto non sia infranto un principio collaudato da trent'anni di calma internazionale nel continente europeo, e cioè il principio secondo cui l'equilibrio delle forze è la prima garanzia della

sicurezza reciproca e, quindi, della distensione e della pace;

che in questa logica si è mosso di recente il secondo trattato sovietico-americano per la limitazione delle armi strategiche (*Salt II*) il quale ha mirato a pareggiare le più distruttive armi nucleari delle due maggiori potenze ed a frenare la loro ulteriore costruzione;

ritenuto:

che nel teatro europeo si sono venuti determinando negli ultimi tempi, con la comparsa di nuove e sofisticate armi missilistiche sovietiche a medio raggio, gravi fattori di squilibrio e, quindi, di insicurezza e perciò di potenziale instabilità politica nel nostro continente;

che i problemi del superamento di tale squilibrio vanno esaminati con una visione politica di distensione internazionale e non solo con criteri esclusivamente militari,

ritiene che l'Italia, in stretto collegamento con i suoi alleati europei e con gli altri Paesi della NATO, debba adottare rapidamente ogni più opportuna iniziativa per giungere, attraverso un negoziato con i Paesi del Patto di Varsavia:

a) alla eliminazione dello squilibrio militare determinatosi nel nostro scacchiere;

b) alla definizione, nell'immediato, dei più bassi livelli possibili degli armamenti delle varie parti;

c) alla eliminazione — nel prosieguo della trattativa — delle armi nucleari in Europa;

esprime l'avviso che, nel frattempo, la misura di ammodernamento dei potenziali militari della NATO disponibili in Europa sia giustificata;

sottolinea che queste misure devono poter essere sospese e, quindi, non rese effettive se il negoziato con i Paesi del Patto di Varsavia dovesse avviarsi positivamente nei mesi immediatamente successivi alla decisione di bilancio cui è tenuta la Conferenza atlantica di questo dicembre 1979 e, in ogni caso, se il negoziato stesso dovesse giungere a risultati soddisfacenti nei tempi intercorrenti fra tale decisione e l'effettiva installazione delle nuove armi;

impegna, perciò, il Governo:

ad adoperarsi nei modi più opportuni perchè il *Salt* II venga ratificato al più presto ed entri rapidamente in vigore, aprendo così la via delle trattative per il *Salt* III, che devono coinvolgere anche il teatro europeo;

a far conoscere ai Paesi del Patto di Varsavia che l'Italia, insieme ai propri alleati, è pronta ad aprire subito, nelle sedi più idonee, un negoziato sugli armamenti con la volontà di pervenire in tempi brevi ad accordi che, prevedendo innanzi tutto una riduzione reciproca delle forze, comportino l'annullamento delle più recenti installazioni missilistiche nei Paesi dell'Est e la revoca delle prossime decisioni di bilancio della Conferenza atlantica;

a far affermare nelle deliberazioni dell'imminente Conferenza di Bruxelles una clausola dissolvente, in base alla quale lo spiegamento delle nuove armi nei Paesi europei della NATO è condizionato ad una nuova deliberazione da collegare strettamente ai risultati positivi dei negoziati con i Paesi del Patto di Varsavia.

(1 - 00029)

POZZO, CROLLALANZA, FINESTRA, FILETTI, FRANCO, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MONACO, PECORINO, PISANÒ, PISTOLESE, RASTRELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — Per conoscere la posizione del Governo in relazione alle pesanti affermazioni ed intimidazioni diffuse dalla stampa sovietica, e precisamente dagli organi ufficiali « Pravda », « Tass » e « Novosti », a proposito della progettata installazione, anche in Italia, di rampe per missili *Cruise* e *Pershing* nel quadro di un generale riassetto delle strutture difensive della NATO in Europa.

Per chiedere, inoltre se il Governo, in linea con le riaffermazioni di fedeltà al Patto atlantico contenute nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Cossiga, non ritenga doveroso ed improcrastinabile — in vista delle scadenze internazionali che chiameranno i singoli alleati ad una chiara assunzione di responsabilità sul problema della difesa occidentale ed europea — riferire al Senato della Repubblica circa l'esatta posizione dell'Italia in una disputa internazionale caratterizzata da una

pesante ingerenza sovietica sulle decisioni dei singoli Paesi dell'Alleanza atlantica, e in particolare dell'Italia, ingerenza sintetizzata dalla « Novosti » con la seguente minacciosa proposizione ripresa da tutta la stampa internazionale: « Nuove armi puntate verso l'URSS possono solo portare ad un nuovo deterioramento della situazione in Italia ».

Per conoscere, infine, quali passi diplomatici ed ufficiali il Governo abbia compiuto o intenda compiere per rispondere a così grave ed inaccettabile ingerenza da parte dell'URSS negli affari interni della nazione italiana.

(2 - 00047)

POZZO, CROLLALANZA, FINESTRA, FILETTI, FRANCO, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MONACO, PECORINO, PISANÒ, PISTOLESE, RASTRELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere:

il contenuto della lettera recapitata dall'ambasciatore sovietico a Roma, Nikita Ryzhov — già noto all'opinione pubblica italiana per talune clamorose, non dimenticate, pesanti interferenze negli affari interni italiani — per conto del *premier* Leonid Breznev al Presidente del Consiglio dei ministri Cossiga, nella giornata di martedì 16 ottobre 1979;

gli intendimenti del Governo in relazione ad un nuovo e inaccettabile atto di pesante pressione da parte sovietica nei confronti dell'Italia, mentre sono in corso iniziative al massimo livello internazionale al fine di bilanciare la difesa occidentale ed europea mediante l'installazione di missili *Pershing* e *Cruise* nei Paesi della NATO, e quindi in Italia;

se — in stretta correlazione con l'interpellanza 2 - 00047, presentata dagli stessi scriventi in data 16 ottobre 1979 — il Governo non intenda al più presto rispondere dinnanzi al Parlamento, sia alle già citate e pesanti minacce rivolte al popolo italiano e pubblicate dalla stampa sovietica nel corso della polemica internazionale sui missili *Pershing* e *Cruise*, sia alla lettera del *leader* sovietico, qualora corrispondano al vero le non smentite indiscrezioni, raccolte dalla grande stampa nazionale, intorno al contenuto sostanzialmente intimidatorio e, comunque, attinente agli affari interni italiani del « messaggio Breznev », finalizzato alla destabilizzazione del sistema difensivo politico e militare dell'Europa occidentale.

(2 - 00048)

PASTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso che, secondo dichiarazioni ufficiali delle autorità dei Paesi dell'Alleanza atlantica e secondo informazioni di fonti occidentali, giudicate pienamente attendibili, risulta:

che, per il 1978, i bilanci militari delle nazioni del Patto di Varsavia sono soltanto l'89 per cento di quelli delle nazioni dell'Alleanza atlantica;

che, se si tiene conto della minaccia cinese in Asia, tale proporzione scende al 73 per cento;

che, secondo una fonte veramente neutrale, perchè totalmente indipendente dalle organizzazioni dell'Est e dell'Ovest, le proporzioni di cui sopra scendono rispettivamente al 67 per cento ed al 54 per cento;

che il totale delle Forze armate del Patto di Varsavia è attualmente del 97,5 per cento rispetto a quello della NATO, ma che, se si tiene conto delle forze ostili di una Cina che predica l'inevitabilità della guerra, tale proporzione scende al 51,5 per cento;

che per le sole forze terrestri, per le quali la propaganda NATO proclama che in 24 ore raggiungerebbero l'Atlantico, la proporzione di cui sopra scende al 41,5 per cento;

che, con le sopra ricordate percentuali, la propaganda del pericolo militare di una Unione Sovietica bellicistica è totalmente contraria alla realtà, mentre è la NATO che è bellicosa e bellicistica;

che, per quanto attiene alle armi nucleari di teatro a lungo raggio, uno degli istituti di informazione più accreditato in Occidente precisa esplicitamente che, soltanto se e quando i sovietici schiereranno altri 140 « SS-20 », in aggiunta a quelli attualmente già schierati in sostituzione degli « SS 4 » e « SS 5 », vecchi di circa 20 anni,

l'equilibrio nucleare di teatro potrà essere variato;

che i *Pershing*-2 ed i missili di crociera, che dovrebbero essere schierati in Europa secondo le richieste degli Stati Uniti, sono armi strategiche e non di teatro che altererebbero l'equilibrio faticosamente raggiunto dai Salt-II;

che gli ostacoli posti dalla fazione più oltranzista americana alla ratifica del Salt-II, che contiene le stesse limitazioni per entrambe le potenze, significano il rifiuto americano di accettare la parità nucleare strategica con l'Unione Sovietica e che lo schieramento in Europa dei *Pershing*-2 e dei missili di crociera risponde esattamente allo stesso scopo, con l'aggravamento che, per le loro ridotte dimensioni e per la loro mobilità, detti nuovi missili permetteranno agli Stati Uniti di eludere ogni controllo sulla loro entità quantitativa;

che lo schieramento dei *Pershing*-2 e dei missili di crociera non cambia in nessun modo la posizione degli Stati Uniti, non aumenta l'autonomia e la sicurezza dell'Europa, ma ne accresce il pericolo, in quanto l'impiego di tali missili produrrebbe effetti perfettamente identici a quelli prodotti dalle armi nucleari strategiche americane e l'unica differenza consiste nel fatto che le nazioni che ne accettano lo schieramento sul loro territorio diventano necessariamente obiettivi prioritari della reazione sovietica;

che nelle documentazioni ufficiali americane si legge sempre più chiaramente l'intenzione degli Stati Uniti di aumentare ancora la già schiacciante superiorità nucleare strategica, nucleare di teatro e convenzionale nei confronti dell'Unione Sovietica, al fine di condurre una guerra nucleare e convenzionale preventiva e di stroncare per sempre l'Unione Sovietica (l'Europa sarebbe la prima a pagare il terribile prezzo di tale guerra);

l'interpellante chiede di conoscere se non sia doveroso, di fronte ad una scelta irreversibile verso l'olocausto nucleare, condurre un esame approfondito con la partecipazione di tutti gli esperti che, escludendo la propaganda, arrivi alla comprensione reale e non ambigua dell'attuale rapporto delle forze militari Est-Ovest.

(2 - 00055)

MALAGODI, FASSINO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e della difesa.* — In vista delle notizie, non di rado frammentarie e non coordinate fra loro, e comunque non ufficiali, fornite dalla stampa sui problemi della difesa, la cui soluzione è vitale ai fini dell'equilibrio e, quindi, di una distensione effettiva e della pace in Europa e nel mondo, gli interpellanti chiedono di conoscere:

1) le informazioni in loro possesso circa gli effettivi e circa gli armamenti convenzionali e nucleari, con portata breve e media, di cui dispongono attualmente, da un lato la NATO e dall'altro l'URSS ed il Patto di Varsavia nel suo complesso, sul territorio europeo;

2) lo sviluppo degli effettivi e degli armamenti suddetti dal 1970 ad oggi;

3) il contenuto delle proposte americane di ammodernamento tecnico dei missili nucleari a breve gittata di cui dispone la NATO sul territorio europeo;

4) i motivi dell'andamento, finora, a quanto sembra, inconcludente, delle trattative di Vienna per una riduzione mutua e bilanciata delle forze convenzionali nel teatro centro-europeo ed i motivi per i quali il teatro sud-europeo ne è escluso;

5) le prospettive di ratifica da parte del Senato americano del trattato Salt-II, nonchè l'impostazione e le prospettive di un negoziato Salt-III e della partecipazione ad esso delle potenze europee della NATO, anche in relazione alle recenti dichiarazioni di Berlino di Breznev;

6) gli elementi principali della situazione politica e militare internazionale in cui si debbono inquadrare i dati sopra richiesti.

(2 - 00057)

CALAMANDREI, CORALLO, PROCACCI, PIERALLI, VALORI, VECCHIETTI, TOLOMELLI. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — In relazione all'annuncio ufficialmente dato dal Dipartimento USA della

difesa che contatti esplorativi sono già in corso ai fini del dispiegamento, sul territorio dell'Italia e di altri Stati membri europei della NATO, di 600 missili a testata nucleare *Pershing* e *Cruise*, gli interroganti chiedono assicurazioni che l'orientamento del Governo in proposito sia guidato in primo luogo dal criterio che la sicurezza, la difesa e la stessa indipendenza dell'Italia trovano la loro fondamentale garanzia nel mantenimento in Europa dell'equilibrio delle forze tra i blocchi e nella prospettiva di una graduale e reciproca riduzione delle forze, equilibrio e prospettiva nei quali il progettato massiccio dispiegamento di nuovi missili nucleari da parte della NATO potrebbe portare un pericoloso turbamento.

Vista, inoltre, l'indebita contestualità che fonti americane indicano tra la suddetta questione ed i problemi esistenti per la ratifica USA del *Salt*-2, gli interroganti chiedono se il Governo non ritenga di dover riaffermare e sottolineare l'interesse dell'Italia che quegli accordi vengano sollecitamente ratificati ed attuati da ogni parte, senza altre condizioni oltre a quelle che gli accordi stessi stabiliscono.

(3 - 00121)

PASTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

1) che il 3 maggio 1979 l'interrogante ha presentato una documentata interrogazione relativa ai missili *Pershing II*, rimasta senza risposta come altre che evidenziano la notevole superiorità delle forze NATO rispetto a quelle del Patto di Varsavia;

2) che il 24 ottobre 1979 lo scrivente ha presentato un'interpellanza ulteriormente documentata che non ha avuto risposta;

3) che due anni fa il Consiglio nazionale di sicurezza americano precisava che i *Pershing II* avrebbero avuto una gittata limitata a 400 miglia nautiche e che « il sistema continuerà ad essere classificato come non strategico »; aver moltiplicato per 5 la gittata significa, per espressa dichiarazione ufficiale americana, averne fatto un'arma strategica;

4) che lo stesso Consiglio nazionale di sicurezza afferma che il controllo dei missili di crociera, per la loro limitata dimensione è molto difficile;

5) che è quanto mai significativo il fatto che soltanto ora — quando la pressione dell'opinione pubblica mondiale sta costringendo il Senato americano a ratificare i *Salt*, che sanciscono una reale parità nucleare tra le due potenze si sia scatenata una frenetica propaganda allarmistica, dopo più di due anni dall'inizio della costruzione degli SS-20, per convincere gli europei ad accettare armi strategiche che vanificano i *Salt II*, rendendo quasi impossibili i *Salt III*, e sanciscono una illimitata superiorità nucleare strategica americana;

6) che la nuova strategia americana contro-forze accentua il pericolo della superiorità americana, che verrebbe impiegata dagli Stati Uniti per combattere la cosiddetta « guerra nucleare strategica limitata » e distruggere per sempre il comunismo nel mondo;

7) che documentazioni, anche recenti, occidentali chiariscono in maniera inequivocabile la notevole superiorità militare della NATO, in continuo aumento rispetto al Patto di Varsavia,

l'interrogante chiede al Presidente del Consiglio dei ministri di rispondere alle numerose interrogazioni presentate, per fornire al Parlamento informazioni documentate ufficialmente che ancora oggi mancano, mentre sono necessarie per prendere meditate decisioni su un probema di tanta importanza.

(3 - 00310)

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, su un tema di così grande rilevanza per il paese e per l'Europa, per la sicurezza nazionale ed alleata, per la politica di distensione, per la politica di controllo e limitazione degli armamenti ed in generale per la politica di pace e di equilibrio globale, il Governo della Repubblica, di fronte alle numerose mozioni, interpellanze ed interrogazioni presen-

tate in questo ramo del Parlamento, ritiene suo dovere aprire il dibattito con sue dichiarazioni sulle decisioni adottate in sede interna, sulle motivazioni di esse e sulle posizioni che i suoi rappresentanti intendono assumere nelle imminenti riunioni della Alleanza atlantica e della NATO.

Il dibattito odierno costituisce la logica conclusione di un più ampio dibattito fra il Governo ed il Parlamento, iniziatosi il 31 ottobre con la risposta del Ministro degli esteri, onorevole Franco Malfatti, alle interrogazioni ed alle interpellanze presentate alla Camera dei deputati in materia di ammodernamento delle forze nucleari di teatro e sviluppatosi, sempre alla Camera dei deputati, dal 4 al 6 dicembre con le comunicazioni del Governo ed il successivo voto di una risoluzione sui problemi che oggi ci troviamo ad affrontare nuovamente.

I dibattiti cui ho testè fatto riferimento hanno consentito di registrare il più ampio sostegno delle forze politiche alle linee essenziali di politica estera del Governo, di cui la fedeltà all'Alleanza altantica ed alla Comunità economica europea, nonchè l'impegno costante per la distensione e per i negoziati e gli accordi per il disarmo, rappresentano esigenze per noi irrinunciabili. Mi sia consentito al riguardo di ricordare in questa sede che dei due significativi voti unitari sulla politica estera che si sono avuti in Parlamento nella scorsa legislatura il primo ha avuto luogo al Senato della Repubblica il 19 ottobre 1977, aprendo così la via al successivo voto della Camera dei deputati il 1° dicembre dello stesso anno.

Onorevoli senatori, la decisione all'ordine del giorno della NATO dopodomani a Bruxelles ha un duplice obiettivo. In effetti, ai fini delle trattative sul controllo e sulla limitazione delle forze nucleari di teatro a lungo raggio, che è interesse primario realizzare al più presto in Europa, è urgente che la NATO deliberi la sua proposta negoziale. Ciò è tanto più necessario in quanto il presidente Breznev ha già indicato, nel suo discorso del 6 ottobre scorso, qual è l'impostazione della base negoziale sovietica in materia, e cioè solo il ritiro dai distretti militari occidentali dell'URSS dei missili SS-20. Questa base negoziale ristretta è stata di poi confermata in sede di Comitato dei ministri dei paesi del Patto di Varsavia riunitosi il 5 e 6 dicembre scorso.

Al tempo stesso è necessario, per l'offerta negoziale della NATO, che una decisione contestuale di ammodernare e di schierare a suo tempo nuovi sistemi d'arma nucleari adatti al teatro europeo consenta di dare ad essa un contenuto credibile, con carattere di reale effettività, sia pure solo in quella prospettiva che è determinata dai tempi tecnici che intercorrono tra produzione e schieramento e che è illuminata dal nostro vivo auspicio che un negoziato serio renda le decisioni di produrre e schierare totalmente o almeno parzialmente superflue per un simmetrico blocco della produzione e ridimensionamento dello schieramento sovietico attraverso la distruzione dei sistemi d'arma nucleari già prodotti e schierati e non bilanciati con le analoghe forze di teatro dell'Alleanza atlantica.

Non sono certo queste predisposizioni in vista di un negoziato altrettanto complesso quanto indispensabile a render meno vivo l'auspicio che l'Unione Sovietica consenta all'invocata disattivazione o quanto meno alla sospensione dello schieramento dei suoi nuovi missili SS-20 e degli aerei da bombardamento *Backfire*. È un auspicio non solo dell'Italia, ma di tutti i paesi dell'Alleanza atlantica, anche se, per rimanere aderenti a quelle considerazioni di realismo che incombono su chi ha responsabilità di Governo, non posso tacere che la distruzione e la sospensione auspicata configurerebbero gesti che di solito si usa definire come prestazioni preventive.

Anticipando ora quanto approfondirò nel seguito del mio intervento, mi preme attirare subito l'attenzione di questa Assemblea sul fatto che il tempo tecnico richiesto per l'ammodernamento dei sistemi nucleari di teatro a lungo raggio di pertinenza della NATO è di almeno tre anni. Ne discende pertanto che il periodo che intercorre tra la decisione di produrre nuovi sistemi di tal genere e l'inizio del loro effettivo schieramento è in ogni caso utilizzabile per tentare di raggiungere con la controparte appropriate intese che rendano lo schieramento stesso, lo ripeto, in

tutto o in parte superfluo, come noi vivamente auspichiamo. Ciò va opportunamente tenuto presente per valutare le possibili offerte negoziali che intendiamo presentare all'Unione Sovietica e agli altri paesi del Patto di Varsavia.

A tali considerazioni si aggiunge poi, per avere un quadro più completo della situazione, l'ulteriore constatazione che l'Unione Sovietica, dal canto suo, nel prendere a suo tempo l'iniziativa di ammodernare le proprie forze nucleari di teatro a lungo raggio — e fu questa iniziativa a creare poi lo sbilanciamento in Europa — non ha ritenuto di accompagnare la sua decisione con una contemporanea offerta negoziale intesa a limitare gli armamenti in tale settore partendo dal rapporto di forza esistente. E sarebbe bene che questo dato di fatto non lo si scordasse mai ed ogni ragionamento fosse con esso coerente.

Dirò in seguito degli accertamenti e delle valutazioni compiuti in sede NATO da oltre due anni in ordine allo squilibrio creatosi in Europa a svantaggio della NATO nel settore delle forze nucleari di teatro a lungo raggio, e motiverò nel contempo le assunzioni di responsabilità che ne conseguono per quanto concerne il Governo italiano ed anche con riferimento alle decisioni all'ordine del giorno della NATO.

Ma le forze suddette — parlo delle forze nucleari di teatro — per quanto essenziali non costituiscono che uno dei settori degli apprestamenti della NATO, un'organizzazione che è difensiva e che vogliamo rimanga difensiva, anche nell'impostazione dei suoi schieramenti e dei mezzi in loro dotazione. Se le prospettive negoziali sulla limitazione delle forze nucleari di teatro si situano in questo quadro di trattative, esso è naturalmente ben più vasto e coinvolge numerosi altri settori diversi da quello nucleare, ad esempio quello delle forze convenzionali in cui lo squilibrio è evidente e non contestato nel teatro europeo, e in ordine ad alcuni dei quali, del resto, anche il presidente Breznev si è espresso, nel suo discorso del 6 ottobre, apportando indicazioni positive cui ha fatto seguito, il 5 dicembre, un inizio di applicazione con un primo ritiro dal territorio della Repubblica democratica tedesca di mille carri armati e di 20 mila soldati: di per sè quantità queste che non incidono sullo squilibrio di forze nel campo convenzionale, ma che sono significative per il segnale che è rivolto all'Occidente.

L'auspicio è che tali indicazioni siano foriere di elementi di dinamismo e di rilancio costruttivo del dialogo nei fori negoziali pertinenti, troppo a lungo rimasti bloccati per una non capacità sovietica a sbloccare la situazione in termini di cifratura delle forze da bilanciare.

Il Governo intende ribadire l'esigenza e la determinazione dell'Italia in favore di una azione coraggiosa e generosa in campo internazionale, che può essere sviluppata grazie alla base sicura che l'Alleanza atlantica offre per condurla in lealtà e senza equivoci, in favore della pace e della distensione.

Il processo della distensione, diretto a favorire la sicurezza internazionale e a spianare la via al disarmo controllato, si ispira anzitutto ad alcuni elementi di realismo. Non soltanto esso non si basa sul concetto di una impossibilità di scioglimento dei blocchi nel lungo periodo, ma, al contrario, intende realizzare una prassi di collaborazione paritaria tra i due schieramenti grazie alle misure di rafforzamento della fiducia, di limitazione e riduzione degli armamenti e grazie ad una maggiore collaborazione economica.

Il concetto di distensione non può pertanto essere limitato al quadro europeo o all'area territoriale delle due alleanze che si confrontano, che pure sono di fondamentale importanza, ma proprio perchè ha un valore globale deve estendersi ad ogni focolaio di crisi, ad ogni momento di tensione in qualsiasi parte del mondo per facilitare la composizione dei conflitti attraverso il negoziato.

Il Governo italiano concepisce quindi la distensione come un fatto dinamico che è e deve rimanere l'obiettivo essenziale della nostra politica estera, in quanto non vi può essere, nè vi è, a nostro avviso, alcuna reale alternativa ad essa.

Grazie a tale costante azione, l'Italia è così riuscita ormai da molti lustri a qualificarsi in campo internazionale, pur nei limiti realistici delle sue possibilità, come un paese in

grado di promuovere iniziative valide e di recare contributi originali. Su questo piano l'azione internazionale del nostro paese è globale, poichè diretta a realizzare una strategia per la pace fondata su progressive riduzioni di armamenti e sull'installazione di un sistema di sicurezza collettiva come premessa necessaria per la realizzazione del disarmo generale e completo sotto stretto ed efficace controllo internazionale, unico serio e definitivo fondamento per una pace duratura.

L'azione italiana si ispira inoltre alla consapevolezza che ogni realizzazione effettiva di disarmo potrà avere quale benefica conseguenza quella di destinare le immense risorse che il disarmo renderà via via disponibili in entrambi gli schieramenti a iniziative di sviluppo a favore dei popoli ancora travagliati dalle malattie e dalla fame.

Quanto alle forze convenzionali, l'Italia ha sempre dato e continuerà a dare con il massimo impegno un rilevante contributo alle trattative MBFR a Vienna per la riduzione bilanciata delle forze nell'Europa centrale. Sempre con riferimento all'Europa, l'Italia attribuisce grande importanza ai princìpi e alle disposizioni dell'Atto finale di Helsinki che tracciano un programma concreto da realizzare per far progredire la distensione nel nostro continente. E l'Italia, assieme ai *partners* della Comunità europea, intende offrire il massimo contributo alla prossima riunione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa che si terrà a Madrid nel 1980 e che costituisce un punto di riferimento del massimo rilievo ai fini della prosecuzione del processo della distensione in Europa.

Il Governo, in considerazione della delicatezza del problema e delle responsabilità politiche e anche morali che deve assumersi di fronte al Parlamento e al paese, ha ritenuto opportuno, nel risolverlo, procedere non solo ad una attenta analisi di esso, ma anche a un puntuale confronto al massimo livello con i dirigenti dei paesi alleati, in modo tale da disporre anche delle valutazioni politiche e strategiche dei Governi interessati. I contatti sono stati o promossi da iniziative italiane o tempestivamente accolti da parte nostra anzitutto per acquisire ogni necessario elemento di valutazione, da qualsiasi parte formulato, in tempo utile rispetto al processo decisionale nazionale. Ma da parte del Governo questi contatti internazionali a livello politico sono stati condotti e aggiornati in momenti opportuni nella fondata convinzione che lo esigesse la posizione del Governo nei confronti del Parlamento e delle forze politiche italiane che sono così attente ad una appropriata considerazione da parte del nostro paese delle espressioni di tesi e di posizioni politiche e delle manifestazioni e dei movimenti di opinione degli altri paesi.

Era giusto esigere che negli incontri il Governo italiano prospettasse a sua volta in modo preciso e diretto, con riferimento al quadro globale del complesso e grave problema in esame, la permanente sollecitazione e la linea di deciso impegno dell'Italia e del popolo italiano per l'opzione negoziale e che la prospettasse naturalmente con le caratteristiche e nei termini più validi agli effetti del necessario contemperamento delle esigenze della sicurezza nazionale e alleata con quelle delle iniziative di dialogo e degli sforzi per il consolidamento della pace.

Più ritardate acquisizioni di elementi che anche in consultazioni a Washington, analoghe a quelle svolte in precedenza dal Governo italiano, sono state messe in atto dai Governi alleati negli ultimi giorni, in consonanza con le fasi e i tempi dei loro processi decisionali nazionali, non si esprimono alla fine, per forza di cose, che in risultati di conferma di dati di fatto e di valutazioni già acquisite e nella conferma di quella aspirazione al negoziato che l'Italia in prima linea ha da tempo e costantemente fatto valere in sede NATO, direttamente con l'alleato americano, e nelle capitali europee.

A Mosca, nè attraverso azioni discrete di accertamento sul piano diplomatico nè da pubbliche prese di posizione, è stato possibile trarre una reazione consistente di elementi che consentissero di proseguire l'azione con altre iniziative; sfociano quindi anch'esse in una conferma della realtà già acquisita le intensificate sollecitazioni di rivolgere all'URSS richieste di attenuare unilateralmente la realizzazione delle decisioni in corso di

rapida attuazione per l'ammodernamento dei propri sistemi nucleari di teatro a lungo raggio.

Nei giorni precedenti alla riunione del 5-6 dicembre del Comitato dei ministri del Patto di Varsavia, avevamo registrato con interesse notizie di fonte giornalistica circa una accresciuta attenzione di ambienti sovietici di fronte a proposte concrete sull'intera questione delle forze nucleari di teatro a lungo raggio e sulle trattative da avviare, con accenti preoccupati, sulla necessità di sbloccare l'*impasse* in cui versa l'intera questione dei nuovi sistemi. Dalla suddetta riunione del Patto di Varsavia è peraltro uscito un comunicato che non sembra confermare le attese delle fonti giornalistiche, anche se autorevoli, in quanto non contiene aperture specifiche e ribadisce che la base negoziale sovietica rimane costituita dal solo ritiro dai distretti militari occidentali dell'URSS di missili SS-20, offerta di non rilevante portata ove si pensi che i sistemi missilistici SS-20 non sono sistemi fissi a terra, ma sono sistemi mobili. Continua a mancare qualsiasi riferimento alla sospensione della produzione ed alla possibile disattivazione di nuovi missili già schierati.

Poichè ciò che ci interessa è che l'iniziativa della NATO di avanzare concrete proposte negoziali sulle armi nucleari di teatro a lungo raggio dei due schieramenti trovi adeguato positivo riscontro, il comunicato del 6 dicembre del Patto di Varsavia deve essere da noi considerato soprattutto ai fini di tale prospettiva. Una constatazione del tutto preliminare è che nel testo del comunicato il riferimento alla adozione di una decisione della NATO sulla produzione e lo schieramento in Europa di suoi sistemi nucleari ammodernati è accompagnato dall'affermazione che sarebbe la realizzazione di tale decisione a porsi in assoluto contrasto con quella che i paesi del Patto di Varsavia ritengono debba essere la base negoziale, peraltro da essi non ricercata nè offerta al momento della loro autonoma decisione di produrre e di schierare i missili, produzione già avanzata e portata avanti in termini sostenuti e schieramento già effettuato sia all'Est che all'Ovest della Unione Sovietica.

Il Governo, come è noto, ha accolto con favore la conclusione del Salt II e ha costantemente svolto passi a tutti i livelli per favorire tale risultato. Ha inoltre manifestato e rinnova, in spirito di responsabile amicizia e solidarietà, un fermo auspicio per una rapida ratifica di questi accordi. I Salt II costituiscono di per se stessi uno strumento di grande rilievo a favore della pace e segnano una tappa significativa di un processo evolutivo diretto a realizzare ulteriori intese, che auspichiamo essere non solo di limitazione, ma soprattutto di riduzione degli armamenti a livello più basso possibile e, se possibile, a livello zero. A questo fine dovranno mirare i Salt III ai quali potranno dare il loro fattivo contributo tutti i paesi europei interessati.

Come ha dichiarato il cancelliere della Repubblica federale tedesca Schmidt, il periodo di tempo che necessariamente intercorre tra la decisione di ammodernamento e l'effettivo inizio dello schieramento costituisce un congruo intervallo che può essere utilizzato per condurre a risultati positivi una seria trattativa sulla riduzione degli armamenti nucleari di teatro a lungo raggio.

Al momento in cui l'Unione Sovietica ha deciso di produrre gli SS-20 e i *Backfire*, essa non ha ritenuto di dover presentare alcuna offerta negoziale alla NATO per annullare o almeno limitare in prospettiva questa sua decisione. Si possono certo dare molte risposte all'interrogativo che questa mancata offerta negoziale da parte dell'Unione Sovietica — quando essa, se fatta, sarebbe stata indubbiamente di grande utilità — pone circa le intenzioni e le tendenze dell'Unione Sovietica stessa. In vista di future trattative, l'Unione Sovietica potrebbe aver voluto, da un lato, acquisire una posizione negoziale più vantaggiosa e dall'altro saggiare la capacità politica di risposta e di reazione anche per acquisire elementi di giudizio per la politica strategica globale dell'Unione Sovietica a livello mondiale.

Un'altra risposta — più inquietante di questa — troverebbe elementi di conferma nel discorso pronunciato a Berlino dal *premier* Breznev dove si nega del tutto l'esistenza di uno squilibrio di forze e che cioè — questa è la risposta — la NATO e l'Unione Sovietica,

parlando di equilibrio, abbiano termini e parametri di riferimento differenti. In particolare, il rapporto di forza cui si fa riferimento per la NATO è quello in Europa come parte dell'equilibrio Est-Ovest che è fondamentale per l'equilibrio mondiale; invece sembrerebbe, se si dovesse dare la seconda risposta cui ho dianzi accennato, che per la Unione Sovietica il punto di riferimento sia non il rapporto di forze in Europa, nè tra Est e Ovest, ma tra l'Unione Sovietica da una parte e non solo gli Stati Uniti d'America, ma anche le altre maggiori potenze del mondo dall'altra, anche se non conglobate nei due schieramenti dell'Alleanza atlantica e del Patto di Varsavia. Se tale fosse il senso della nozione di equilibrio cui l'Unione Sovietica si riferisce, i termini del necessario parallelismo da salvaguardare nel rapporto di forze andrebbero ricercati non solo al di fuori del contesto europeo, ma addirittura al di fuori dello stesso ambito militare in cui il problema dello squilibrio è venuto in concreto a configurarsi.

È evidente — e penso lo debba essere a tutti — che noi non potremo mai accettare il principio di una asimmetria militare in Europa, volta a compensare una ipotizzata esposizione sovietica in altre parti del mondo a misura dell'emergere e dell'affermarsi in altre parti del mondo di altri paesi. Non potremmo accettarlo per almeno due valide, fondamentali ragioni: perchè se lo facessimo, accetteremmo di subordinare la sicurezza dell'Europa a vicende cui l'Europa, certo, per il valore che ha la globalità della pace e della distensione non è e non vuole nella sua azione per la pace restare estranea, ma che non possono impegnare i nostri paesi europei in una prospettiva e in riferimento ad accordi, intese, obiettivi, convergenze o scontri internazionali che possono turbare la distensione e la pace.

Proprio perchè vogliamo evitare di conferire alle nostre decisioni, che sono di carattere tecnico-militare, una connotazione politica sbilanciata nei fatti verso l'uno o l'altro dei maggiori soggetti extra atlantici di equilibri internazionali, non possiamo accettare il principio dello scompenso militare in Europa, peggio se assunto ad elemento strutturale per la ricerca di equilibrio globale nel mondo. Sarebbe, quindi, grave se lo squilibrio europeo, lo squilibrio tra la NATO (e più in generale l'Alleanza atlantica) e l'Est fosse assunto dall'Unione Sovietica — lo ripeto — come elemento strutturale mondiale nel senso sopra indicato. Non possiamo far finta che non sia questa l'interpretazione data dall'Unione Sovietica, anche se noi ci auguriamo sinceramente che non lo sia.

Da ciò, peraltro, l'urgenza di ripristinare comunque l'equilibrio risponderebbe ad una duplice necessità: di ordine politico-strategico generale e di ordine particolare per l'Europa.

L'Unione Sovietica deve, cioè, comprendere in quello che è il gioco proprio dei negoziati e del confronto tra opposte alleanze che il rapporto di forze in Europa è parte integrante dell'equilibrio Est-Ovest e che l'equilibrio Est-Ovest è parte integrante dell'equilibrio globale e che, cioè, l'equilibrio deve essere ricercato su scala mondiale, ma l'equilibrio deve essere anche ricercato e perseguito su scala regionale. Le conseguenze sarebbero altrimenti gravissime per la stessa politica di non allineamento genuino praticato da tanti paesi e per prima, con grande autorevolezza, dalla Jugoslavia, paese vicino ed amico, di grande, responsabile dinamismo internazionale e così prezioso per la causa della pace.

Infatti, solo in un reale equilibrio tra Est e Ovest vi è uno spazio internazionale politicamente agibile da un punto di vista realistico per i paesi realmente non allineati che, invece, da uno squilibrio strutturale, cioè dalla preponderanza di uno schieramento sull'altro, vedrebbero di fatto limitate e compromesse le loro utili iniziative di distensione, pace e progresso. Sarebbe poi semplicemente catastrofica per l'Europa occidentale l'accettazione solo di fatto di una simile concezione dell'equilibrio: l'Europa occidentale non potrebbe cioè svilupparsi come soggetto politico proprio, ciò che, a mio avviso, pur nella fedeltà nell'Alleanza atlantica e alla sua appartenenza alla NATO, e con i rapporti speciali propri dell'Europa con i paesi del Nord America — Stati Uniti e Canada — e con i paesi dell'Occidente anche se non facenti parte dell'Alleanza ed anche utilizzando su un

piano diverso la crescita della CEE e la cooperazione politica che ad essa è collegata, è la premessa per una reale distensione in Europa e per un dialogo fra i paesi europei dell'Ovest e i paesi europei dell'Est.

La soggettività europea apre la prospettiva infatti di più ampie relazioni intereuropee, utili anche per gli sforzi che possono aprirsi ad un processo di affermazione pieno, leale e completo di tutti i princìpi e le disposizioni dell'Atto finale di Helsinki: perchè questo processo possa infatti approfondirsi e fruttificare in Europa, per espandersi poi, come fervidamente auspichiamo, anche al resto del mondo, la soggettività europea, seppure in limiti realistici, deve essere riconosciuta e tutelata anche per quanto concerne le esigenze della difesa. Non può perciò essere effettivo interesse di alcuno pretendere di affrontare il problema degli equilibri delle forze sul teatro europeo in una ottica di preclusione nei confronti di tale soggettività, che ridurrebbe l'Europa occidentale ad un oggetto o ad un semplice spazio geografico e politico per il confronto tra le due superpotenze.

Dire, come talvolta è stato detto, che nella parità strategica tra Stati Uniti ed Unione Sovietica lo scompenso europeo trova comunque adeguati correttivi, non solo testimonia di una pregiudiziale non amichevole nei confronti dello sforzo dell'Europa per l'edificazione di una propria concreta identità politica attraverso gli sviluppi di integrazione anche economica dei nostri paesi, ma evidenzia una impostazione logica non corrispondente all'assetto del mondo attuale. Corrisponderebbe alla pretesa di uniformare ancora all'auspicio di un rigido bipolarismo il dato di attualità posto dalla crescente presenza di nuovi protagonisti sulla scena internazionale, a cominciare proprio dall'Europa occidentale. Il nostro impegno è verso una Europa unita, libera, pacifica, democratica, soggetto politico e storico proprio, in cammino nel processo di sviluppo culturale e sociale, economico ed umano, ricca delle sue tradizioni democratiche, liberali, cristiano-popolari, socialiste, ricca dell'impegno di tutte le grandi masse popolari, aperta all'impegno di tutti.

Per questo abbiamo seguito in molti e in molti seguiamo con interesse ed attenzione il fenomeno dell'eurocomunismo, non condividendo ovviamente le critiche che ad esso vengono rivolte ad arte, pur considerando il signor Ponomariov, per il tratto personale, una simpatica e vivace persona.

Nè si può dire che l'esistenza dello squilibrio sia stata scoperta dalla NATO soltanto ora; vorrei limitarmi a ricordare, a titolo di esempio, che già a seguito del vertice di Londra del maggio 1977 i Ministri della difesa della NATO, al termine della successiva riunione del gruppo di pianificazione nucleare, avevano chiaramente espresso, nel comunicato finale, la specifica preoccupazione per lo spiegamento di missili sovietici di teatro a lungo raggio. Il vertice di Washington del maggio 1978 ha ribadito la necessità di procedere all'ammodernamento delle forze nucleari di teatro.

Le decisioni prese da questo Governo sono quindi in linea ed in continuazione con quelle prese dai Governi precedenti.

È stato altresì constatato, nel comunicato finale dello scorso aprile della riunione del gruppo di pianificazione nucleare, che la modernizzazione delle forze nucleari di teatro sovietiche è attuata in proporzioni largamente eccedenti le esigenze difensive dell'Unione Sovietica, data l'assenza di qualsiasi iniziativa della NATO in questo settore di armamenti.

Vi è stata dunque una lunga, giusta, meditata, paziente attesa della NATO; una più lunga attesa non sarebbe paziente, ma colpevolmente imprudente. (*Interruzioni dalla estrema sinistra*). Vi sono stati il tempo necessario e segnali ben chiari per indurre l'Unione Sovietica a proporre il negoziato che ormai noi proponiamo in un momento nel quale lo spiegamento di missili sovietici di teatro a lungo raggio ha già alterato profondamente l'equilibrio tra le due parti. Non sono mancati inoltre autorevoli segnali all'Unione Sovietica, di recente anche da parte del Governo dell'alleata e amica Repubblica federale di Germania, ed un esplicito richiamo, che, come è noto, è anche contenuto nel discorso del ministro degli affari esteri Malfatti del 31 otto-

bre scorso, sull'importanza distensiva di una dichiarazione del Governo sovietico, non solo sulla sospensione del programma di costruzione degli SS-20 e dei *Backfire*, cosa che non è stata fatta, ma anche della loro graduale e progressiva disattivazione. Ma nessun accenno è stato mai fatto in tale direzione dagli esponenti del governo del Soviet supremo dell'Unione Sovietica nei numerosi contatti che il Governo italiano, altri Governi dei paesi della NATO, io stesso abbiamo avuto in questi ultimi tempi, e non sono stati pochi. Per quanto ci riguarda, in essi ho dichiarato la posizione italiana con franchezza, ma nessun elemento mi è stato fornito diverso da quello dichiarato che permettesse interessanti e utili agganci esplorativi.

Vi è stata chiarezza e fermezza da parte nostra, chiarezza e, diciamo così, fermezza vi è stata dall'altra parte, una fermezza che il clima generale di buona amicizia e di simpatica cordialità ci hanno permesso di non considerare e qualificare diversamente.

Altro elemento del dibattito attuale è l'ipotesi di una sospensione e di un rinvio per un periodo di almeno 6 mesi di ogni decisione di produzione e di schieramento dei missili *Pershing 2* e *Cruise*. Trattasi di una ipotesi suggestiva e di cui apprezziamo la sincera ispirazione e lo sforzo costruttivo. Il Governo l'ha vagliata con la massima, dovuta attenzione e peraltro non ci sembra che essa possa migliorare il clima di un negoziato che, mirando nella sostanza a salvaguardare il processo distensivo, tenda ad eliminare, nel più breve tempo possibile, i fattori di squilibrio che sono alla base della prossima decisione della NATO.

È evidente che anche una moratoria, per essere efficace, deve essere breve, anche per non dare l'impressione alla controparte negoziale di poter utilizzare il fattore tempo per mantenere e anzi aggravare lo squilibrio esistente; e questo a prescindere dal fatto, peraltro incontestabile, che, per il ritmo sostenuto della produzione sovietica, lo squilibrio aumenterebbe influenzando l'essenziale fattore fiducia della trattativa. Ma questa esigenza fondamentale di fissare un preciso, breve periodo temporale, per evitare lo squilibrio crescente e il venir meno del fattore fiducia nelle trattative, contrasta con le obiettive difficoltà di un negoziato che si presenta comunque complesso. Ricordiamo la complessità e le difficoltà delle trattative in corso a Vienna. Vi è da chiedersi che cosa succederebbe se alla fine di questa moratoria la NATO dovesse comunque prendere la decisione di procedere alla modernizzazione delle armi nucleari di teatro. Le conseguenze altamente negative sarebbero almeno due: la prima è che la decisione assumerebbe, a quel momento, un carattere drammatico perchè essa testimonierebbe il fallimento e non l'avvio di un negoziato, come sarà invece la decisione all'ordine del giorno della NATO nei prossimi giorni; la seconda conseguenza è che l'eventuale ripresa del negoziato per il disarmo slitterebbe certamente per essersi appannato l'elemento fiducia su tempi più lunghi; il clima sarebbe deteriorato sul piano della fiducia, danneggiando quindi, non favorendo, nella sostanza, il processo distensivo e la stessa riduzione degli armamenti.

Poichè all'esistenza di un reale, grave squilibrio destinato, con il tempo, ad aggravarsi sempre di più fa riscontro una reale volontà di negoziare subito con il massimo vigore, riteniamo errato drammatizzare la decisione all'ordine del giorno della NATO nei prossimi giorni. Noi non abbiamo mai voluto drammatizzarla, noi non vogliamo drammatizzarla, ci appelliamo a tutte le forze politiche perchè non venga, contro la realtà vera dei suoi contenuti, drammatizzata. Il paese ha bisogno certo di dialettica, di confronto, ma non di drammatizzazioni divaricatrici che incrinino la vasta unità civile e morale costruita in questi anni da tutti intorno a tante cose importanti per la salvaguardia della libertà e delle istituzioni democratiche e repubblicane, per la salvezza della nostra economia, per lo sviluppo di una società più giusta.

È tempo certo di confronti, anche duri, ma costruttivi, non di scontri. Il Governo non li vuole, per quanto lo riguarda. Altri, ma crediamo e speriamo di no, se ne assuma la responsabilità. La nostra decisione infatti non è e non può essere un elemento che obiettivamente ostacoli o ritardi il processo distensivo o gli ulteriori negoziati di

disarmo. Al contrario, essa rappresenta un elemento destinato ad accelerare e a dare maggiore concretezza alla necessità, non solo di sospendere la produzione, ma anche di distruggere le armi nucleari di teatro a lungo raggio che attualmente provocano lo squilibrio.

Con la decisione della NATO che — è bene sottolinearlo ancora una volta — richiede tempi lunghi per essere operativa, in realtà creiamo in quella che è la logica, che potrà anche non piacere, del dialogo tra i due schieramenti un incentivo in più e non una ragione in meno per riportare al più presto possibile gli armamenti nucleari ad un livello più basso e, se possibile, al livello zero. Ecco il vero incentivo negoziale che offriamo, se si intende raggiungere, nel più breve tempo possibile, gli obiettivi che perseguiamo.

Ho già avuto modo di dire, rispondendo alle confutazioni che l'onorevole Berlinguer faceva ad un ipotetico contraddittore, che non credo assolutamente che la proposta del Partito comunista italiano sia stata avanzata dopo consultazioni con altri partiti comunisti e in particolare con il partito comunista dell'Unione sovietica. Infatti, da un lato sono note le posizioni di politica estera di questo partito anche in riferimento all'Alleanza atlantica e alla NATO, dall'altro è conosciuto l'impegno europeo del Partito comunista italiano ed il suo sforzo ideologico e pratico di coniugare la solidarietà con gli altri partiti comunisti ed i princìpi tradizionali dell'internazionalismo proletario con posizioni ed iniziative sinceramente autonome, basate sull'accettazione della democrazia pluralista, non solo come fatto, ma anche come valore, e basate sui valori della sovranità nazionale e sulle forme autonome di sviluppo del movimento comunista in una realtà democratica e pluralista anche nella prospettiva, da detto partito auspicata, di una evoluzione del sistema economico verso forme di socialismo.

Se dissento dalla proposta del Partito comunista è quindi essenzialmente perchè fondo le mie conclusioni su una differente valutazione della situazione internazionale globale e delle tecniche di gestione delle trattative in materia di controllo e disarmo. È infatti mia profonda convinzione da un lato che lo squilibrio attuale minaccia seriamente le possibilità di un fruttuoso negoziato futuro e dall'altro che il riequilibrio ottenuto con la decisione di ammodernamento e nel successivo, lo ripeto, lungo periodo di tre anni (ed in questi tre anni continuerà a crescere l'arsenale delle forze nucleari di teatro sovietiche) di schieramento di analoghi sistemi di armi da parte della NATO, determinando una tendenziale parità delle posizioni contrattuali, almeno per quanto riguarda le volontà, renderà più rapido e fruttuoso il negoziato.

Sintetizzando la situazione venutasi a creare in questi ultimi tempi tra i due schieramenti esistenti in Europa, risulta evidente che i missili SS-20 dell'Unione Sovietica sono in grado di colpire con precisione tutti i sistemi di teatro — e limitiamoci a questi obiettivi — in Europa occidentale, mentre i missili schierati dalla NATO, al contrario, non sono in grado di raggiungere i punti di partenza, per di più mobili, di tali sistemi. E ciò a prescindere dal fatto che gli SS-20 e i *Backfire*, per la loro potenziale gittata, possono raggiungere, non solo i paesi NATO dell'Europa, ma tutta l'Europa occidentale e più oltre nonchè l'intero bacino mediterraneo con le possibili risonanze politiche generali che non è di certo difficile o avventuroso valutare.

A costo di ripetermi, vorrei quindi sottolineare che, in conseguenza di questa analisi della situazione, l'alternativa che lo spiegamento dei predetti sistemi nucleari di teatro a lungo raggio sovietici pone in sede di programmazione della difesa da parte della Alleanza atlantica è chiara: o adeguiamo l'armamento della NATO alla portata dei nuovi sistemi, in modo che la dissuasione difensiva si eserciti anche nei confronti di essi, ovvero affidiamo ad un intervento anticipato di quello che si chiama l'ombrello nucleare strategico (scusate la mia riluttanza ad usare una tale terminologia, accettata da ambo le parti ma che è molto sconfortante), cioè dei missili intercontinentali, la dissuasione difensiva che lo schieramento della NATO deve assicurare.

Naturalmente tutti si renderanno conto che questa seconda ipotesi strategica avrebbe come spaventosa conseguenza l'abbassamento della soglia dell'olocausto nucleare totale, come si usa dire nella spaventosa, ma comune ad Est ed Ovest, terminologia strategica di questi duri tempi. Procedere all'ammodernamento da parte della NATO delle proprie forze nucleari di teatro a lungo raggio significa invece al tempo stesso superare tale seconda ipotesi così terrificante e rendere concretamente possibile una strategia flessibile, in termini politici e militari, come forma di controllo preventivo e, in dannate deprecabili ipotesi, di limitazione e gestione di possibili conflitti. (*Interruzione del senatore Spadaccia*).

Come a tutti è noto, è stata proprio l'adozione della strategia della risposta flessibile da parte non solo della NATO ma degli Stati Uniti nelle loro alte e diverse responsabilità di superpotenza che ha impedito che fatti come quelli di Cecoslovacchia, di Vietnam o di Africa potessero costituire occasione di confrontazione totale o, peggio, di scontro con l'altra parte.

Riequilibrare la situazione in Europa permette quindi di non abbassare la soglia nucleare totale e di mantenere ad entrambe le parti una pluralità di opzioni per prevenire o quanto meno controllare e gestire i conflitti a livello più limitato possibile e non solo in Europa.

A partire dallo scorso maggio, in sede NATO, il gruppo degli esperti ad alto livello, sulla base del mandato ricevuto dai vertici di Londra del maggio 1977 e di Washington del maggio 1978, ha tratto le conseguenze dell'analisi svolta in precedenza, giungendo a conclusioni integrate con quelle del gruppo speciale per il controllo e la limitazione degli armamenti nucleari di teatro a lungo raggio.

Gli esperti hanno anzitutto accertato le dimensioni dell'ammodernamento delle forze nucleari di teatro da parte dell'URSS (sembra ora che le dimensioni siano ancora maggiori di quelle a quel momento accertate o previste) ed hanno constatato, di conseguenza, che negli ultimi anni la decisione sovietica di procedere e di avviare l'effettivo schieramento dei nuovi sistemi nucleari di teatro a lungo raggio, attualmente in corso con ritmo incessante, ha determinato una destabilizzazione quantitativa e qualitativa della situazione esistente da parecchi anni in Europa in tale settore.

Essi hanno inoltre accertato che, in assenza di un corrispondente ammodernamento da parte della NATO, il rapporto di forze è destinato a spostarsi ancora di più in favore del Patto di Varsavia. Questo aspetto fondamentale del problema è stato bene inteso e messo in luce anche alla Camera dei deputati da un larghissimo schieramento di forze politiche italiane.

Nè è possibile giustificare la decisione sovietica di destabilizzare il rapporto di forze esistenti in Europa facendo riferimento allo svolgimento e alla conclusione degli accordi Salt II. Non va infatti dimenticato che essi non hanno provocato alcuno spostamento dell'equilibrio globale a svantaggio dell'Est, essendo, come è noto, rigidamente ancorati al principio della parità.

Non si deve egualmente dimenticare che la NATO ha sempre ispirato la sua azione al principio di assicurare la propria capacità di dissuasione nel suo complesso, prescidendo cioè da preoccupazioni per le eventuali limitate disparità numeriche che potranno continuare a sussistere tra i due schieramenti. La NATO non ha mai cercato di uguagliare nè tanto meno di superare numericamente il Patto di Varsavia: in realtà essa ha soltanto cercato di raggiungere un equilibrio.

A questo proposito vorrei ricordare che prima del 1977 i sistemi sovietici nucleari di teatro avevano caratteristiche di gittata, di selettività e di penetrazione che li facevano considerare corrispondenti ai sistemi in dotazione in Europa alle forze della NATO, la quale, come è noto, non dispone di sistemi in grado di colpire da basi terrestri europee il territorio sovietico, nè ha provveduto a tutt'oggi ad ammodernare i propri velivoli da bombardamento.

A ciò si aggiunge che, a seguito degli accordi Salt II, che hanno sancito il riconoscimento all'URSS della parità strategica, non è più possibile neanche su un piano

teorico che gli Stati Uniti si dotino di sistemi strategici in eccedenza, per controbilanciare l'accresciuta superiorità in Europa degli armamenti nucleari sovietici a lungo raggio, cioè dei nuovi missili SS-20 e dei bombardieri *Backfire*. Con gli SS-20 è stata quindi introdotta una sostanziale innovazione nell'arsenale nucleare dell'Est in quanto tale nuovo sistema nucleare a largo raggio di azione è mobile, quasi invulnerabile e può raggiungere i propri obiettivi con molta precisione. Non va d'altra parte dimenticato che un'eventuale riduzione del numero complessivo dei lanciatori sovietici non sarebbe di per sè significativo poichè lo schieramento dei missili SS-20, che hanno un numero triplo di testate nucleari e per di più totalmente indipendenti tra di loro, e quello degli aerei *Backfire* ha sostanzialmente accresciuto la consistenza, se non dei lanciatori, delle testate nucleari.

Al fine di dimostrare che lo squilibrio in Europa è minore, si fa riferimento a quei *Poseidon* americani ai quali può fare ricorso il comando atlantico. Facendo ciò si opera però una commistione fra le forze di teatro e i sistemi intercontinentali. In realtà i *Poseidon* in questione sono già computati insieme a tutti gli altri *Poseidon* negli accordi Salt II, i quali ne fissano anche il limite numerico globale. Se quindi li si computasse fra i sistemi di teatro cesserebbe di esistere la parità nucleare strategica tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Inoltre un tale sistema di conteggio dei *Poseidon* presupporrebbe logicamente che esso venisse applicato anche ai sistemi nucleari di analoga capacità spiegati sui sommergibili sovietici e non anche molto distanti da noi. Allo stesso modo non risulta ammissibile il riferimento a sistemi strategici quali sono i già citati *Poseidon* americani, nonchè i *Polaris* britannici e i missili francesi quando si discute di forze nucleari di teatro.

In conclusione, qualora mancasse una decisione della NATO sull'ammodernamento dei propri sistemi nucleari di teatro a lungo raggio e sullo spiegamento di nuovi mezzi almeno fra tre anni, lo squilibrio nel 1985 risulterebbe ulteriormente e irrimediabilmente accresciuto, anzi terribilmente ipotecata sarebbe l'ipotesi dell'equilibrio che è punto di partenza per il disarmo controllato.

Sulla base delle valutazioni del gruppo di pianificazione nucleare di questa primavera il Consiglio atlantico nello scorso maggio ha deliberato che, tenendo sempre presente l'obiettivo di conseguire equilibri di forze a livelli più bassi, fosse predisposta un'offerta negoziale della NATO la quale deve necessariamente partire da un livello di forze che tenga conto del processo di destabilizzazione verso l'alto conseguente all'iniziativa sovietica. Tale livello deve essere misurato soprattutto in termini di gittata, precisione e perfezionamenti tecnologici oltre che di consistenza quantitativa delle testate puntate verso i paesi europei della NATO. È stato questo il compito che ha svolto dallo scorso aprile il gruppo speciale per i controllo e la limitazione degli armamenti.

In sede NATO si ritiene appropriato che i negoziati per il controllo e la limitazione dei sistemi nucleari di teatro a lungo raggio siano condotti nell'ambito dei Salt III. Uno speciale meccanismo creato in seno all'Alleanza acquisirà il concorso alla definizione progressiva delle posizioni negoziali da parte di tutti i paesi della NATO, comprese quindi quelle dei paesi europei mediante la loro partecipazione permanente.

L'offerta negoziale della NATO si articolerà sulle seguenti linee: ad ogni limitazione dei sistemi nucleari di teatro a lungo raggio americani dovrà corrispondere un'appropriata limitazione degli analoghi sistemi sovietici; da ogni accordo dovrà risultare una situazione di uguaglianza giuridica per quanto attiene alle limitazioni ai rispettivi diritti; un adeguato sistema di verifiche dovrà essere concordato affinchè le intese possano realmente contribuire alla stabilità in Europa.

L'aderenza ai princìpi suddetti sarà in grado di offrire una solida base per il conseguimento progressivo di una riduzione del numero delle testate nucleari dislocate in Europa. Offerta negoziale e decisione credibile di ammodernamento per lo schieramento di sistemi nucleari almeno in parte ade-

guati a quelli sovietici non sono, lo ripeto, in contraddizione l'una con l'altra. È proprio infatti la persistenza dello squilibrio a rendere impossibile praticamente qualsiasi trattativa. Non può certo definirsi come negoziato l'accettazione pura e semplice del fatto compiuto, cioè della situazione di preponderanza che l'Unione Sovietica ha già conseguito in Europa e che sta rafforzando ogni giorno di più grazie allo schieramento accelerato dei suoi nuovi sistemi nucleari di teatro a lungo raggio, anche, ripeto, al di là di quanto era stato accertato e previsto.

Come ho già messo in risalto, nei primi mesi di quest'anno si è delineata in sede NATO, in conformità alle precedenti decisioni dei vertici di Londra del maggio 1977 e di Washington del maggio 1978, la prospettiva di una decisione di ammodernamento e di successivo avvio di schieramento, accompagnata da una contestuale offerta negoziale della NATO alla controparte per il controllo e la limitazione degli armamenti nucleari di teatro a lungo raggio. Di fronte a questa prospettiva il Governo, confermando l'azione svolta in proposito dall'Italia negli ultimi due anni, ha ritenuto doveroso assumersi la responsabilità delle decisioni che, in base alla Costituzione, sono di sua competenza. Con la collaborazione e l'avviso degli stati maggiori, sono stati quindi acquisiti tutti i necessari elementi informativi politici, strategici e militari.

È stata successivamente effettuata un'ampia consultazione con le forze politiche. Nella riunione del 26 ottobre scorso il Consiglio supremo di difesa ha poi dibattuto i vari aspetti della questione sulla base di una relazione da me formulata e ha espresso una sua risoluzione con la quale ha confermato la piena validità degli indirizzi elaborati dagli esperti nazionali e alleati.

Il Consiglio dei ministri, nella riunione del 10 novembre, ha quindi potuto adottare le opportune deliberazioni, riconoscendo la validità degli indirizzi espressi dal Consiglio supremo di difesa per la politica diplomatica e militare nazionale e convenendo che essi costituiscono una motivazione adeguata delle decisioni che dovranno essere assunte dall'Italia nelle sedi dell'Alleanza. Il Consiglio dei ministri ha sottolineato in particolare la necessità che nell'adottare la decisione sull'ammodernamento e sullo schieramento la NATO presenti una valida e coraggiosa proposta di trattativa per la riduzione delle forze suddette.

Il Governo di conseguenza ha preso preciso impegno ad operare attivamente perchè si giunga ad una trattativa qualitativamente valida. Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli esteri e della difesa è stato pertanto dato mandato dal Consiglio dei ministri, nell'ambito delle proprie competenze e prerogative, di assumere le conseguenti e coerenti decisioni nelle sedi NATO, informandone quindi il Consiglio dei ministri stesso. A queste linee decisionali si è quindi attenuto il Ministro della difesa nella sua partecipazione alla riunione dell'Aja, il 13 e il 14 novembre, del gruppo di pianificazione nucleare.

Emerge chiaramente da quanto esposto la esigenza di giungere alle deliberazioni che, assieme agli altri paesi alleati della NATO, dovremo verificare e assumere nella prossima riunione a Bruxelles dei Ministri degli esteri e della difesa.

Il Governo italiano è a conoscenza degli indirizzi emersi in altri paesi della NATO parzialmente diversi da altri, ad esempio da quelli, per parlare solo dei paesi non nucleari, formulati dal Governo della Repubblica italiana e dal Governo della Repubblica federale di Germania. L'Alleanza atlantica è infatti, come è noto, costituita da paesi a sovranità piena e non limitata, dove nessun paese prende ordini e dove sono possibili anche valutazioni diverse e articolate posizioni. Non troviamo però in ciò, con tutto il possibile, dovuto e amichevole rispetto per paesi e anche per Governi amici, motivi per modificare il nostro atteggiamento, d'altronde così largamente condiviso a livello di Governi e di ambienti politici dell'Alleanza e condiviso anzitutto dalla Repubblica federale di Germania, forse anche perchè l'Italia e la Germania occidentale si ritrovano unite nel ricordo di comuni drammi, nella volontà di evitarli, nella consapevolezza delle loro peculiari responsabilità derivanti dal loro ruolo e dalla loro stessa — non dimentichia-

molo — posizione geografica ai confini dell'Alleanza.

Per tutti questi motivi il Governo italiano quindi consentirà nelle sedi dell'Alleanza a Bruxelles il 12 dicembre sulla proposta di ammodernare le forze nucleari di teatro della NATO. In quella sede il Governo italiano consentirà inoltre sulla contestuale decisione di avanzare all'Unione Sovietica e al Patto di Varsavia una offerta negoziale per il controllo e la limitazione dei sistemi nucleari di teatro a lungo raggio.

Risulterà così evidente la determinazione della NATO di procedere all'ammodernamento e allo schieramento qualora, nell'intervallo che necessariamente intercorre tra la decisione dell'ammodernamento e l'avvio dell'effettivo schieramento, non sopraggiungano equilibrate intese che rendano o in tutto — come noi ci auguriamo — o in parte — come pure ci auguriamo — superfluo lo schieramento in questione da parte della NATO.

Come ho già avuto modo di dire, la decisione del Governo italiano di dare il proprio consenso al programma di ammodernamento, produzione e successivo schieramento dei missili *Pershing 2* e *Cruise* in occasione della prossima sessione ministeriale atlantica, si pone come obiettivo concreto di utilizzare con il massimo vigore il periodo di tre anni che intercorre tra la decisione e l'effettivo schieramento delle nuove armi non per ripristinare l'equilibrio ad un più alto livello di forze nucleari, ma per ricondurre questo equilibrio a livello più basso. È nostro vivo e sincero auspicio, nonchè forte speranza, che al più presto possibile la stessa decisione della NATO diventi superflua in parte o in tutto, essendosi ottenuto il risultato della distruzione simmetricamente parziale o totale degli esistenti sistemi nucleari sovietici di teatro a lungo raggio che sono alla base dello squilibrio. Mi sembra infatti una ipotesi riduttiva delle ambizioni che ci animano pensare di barattare il ritardo della decisione della NATO di ammodernamento delle proprie forze nucleari di teatro con l'impegno sovietico, finora del tutto ipotetico, di non procedere più alla costruzione dei nuovi sistemi d'arma. È tra l'altro tecnicamente difficile raggiungere in breve tempo un simile ipotetico baratto, poichè esso dovrebbe naturalmente essere assistito da complessi controlli, senza i quali naturalmente avrebbe scarso valore e costituirebbe un pericoloso precedente per le altre trattative di disarmo.

Inoltre, una simile ipotesi non eliminerebbe il grave squilibrio esistente sul piano militare, il quale già di per sè giustifica, anzi esige, misure di riequilibrio.

In conclusione, il dato di fatto è che l'ammodernamento, in buona parte già realizzato e in parte in corso di continua rapida attuazione da parte dell'Unione Sovietica, al di là dei parametri accertati e previsti dei sistemi nucleari a lungo raggio, ha modificato l'equilibrio delle forze tra Est ed Ovest, con particolare riguardo al teatro europeo. Vi è praticamente oggi un riconoscimento dell'esistenza di questo squilibrio, sia pure con qualche sfumatura, da parte del più ampio schieramento delle forze politiche italiane. Vi è infine accordo, senza alcuna sfumatura, sulla necessità di operare in concreto per ricercare, alla fine di un nuovo importante negoziato sul disarmo, non già un equilibrio ad un più alto livello di armamenti, ma un equilibrio su livello più basso possibile.

Tra tre anni nessuno desidera vedere spiegati in Europa i nuovi missili *Pershing* e *Cruise*, o tutti i nuovi missili programmati; tutti invece auspichiamo che tra tre anni l'URSS non solo avrà arrestato il suo sostenuto, e da recenti notizie ancora più veloce del passato, programma di costruzione degli SS-20 e dei bombardieri nucleari *Backfire*, ma che abbia proceduto alla distruzione di quelli esistenti, o almeno della maggior parte di essi, perchè riteniamo che i *Pershing 2* e i *Cruise* non piacciano nè ai paesi dell'Europa occidentale, nè a quelli dell'Europa orientale, ma crediamo fermamente che neanche gli SS-20 e i *Backfire* piacciano, non solo ai popoli dell'Europa occidentale, ma neanche a quelli dell'Europa orientale.

Nel prendere in esame il problema che ci confronta e nel decidere su di esso, il Governo da me presieduto si è mosso con profonda coscienza delle proprie responsabilità costituzionali, politiche, civili e direi anche morali ed umane. I problemi che riguardano la pace, il disarmo, l'ammodernamento di forze

nucleari non possono certo essere affrontati senza una profonda, trepida meditazione anche personale; sono temi che riguardano, in fondo, la vita personale e sociale di milioni di uomini in Europa e nel mondo intero. Sono temi, però, che un Governo deve saper affrontare e sui quali deve saper decidere anche con serenità, con senso concreto della realtà e nella sua piena competenza costituzionale e responsabilità politica. Non sono temi, questi, sui quali si possano innestare operazioni di politica interna a vantaggio proprio o di una parte politica; noi non lo abbiamo voluto e l'onorevole Berlinguer, parlando alla Camera dei deputati, lo ha lealmente riconosciuto. Speriamo ed auspichiamo che nessuno lo voglia o induca di fatto altri a farlo.

Le decisioni interne di cui si tratta e quelle che saranno adottate nelle sedi dell'Alleanza rientrano nelle competenze costituzionali del Governo e sono conformi ai trattati internazionali cui siamo impegnati ed anche alle lince fondamentali di politica estera più volte confermate dai due rami del Parlamento. Il Governo le ha pertanto adottate in piena autonomia, competenza istituzionale e responsabilità politica, sempre responsabile verso il Parlamento ed il paese come si addice ad un Governo serio, dignitoso di un paese serio, indipendente, libero e dignitoso qual è e vuole rimanere l'Italia.

Nel loro sovrano potere di indirizzo e controllo i due rami del Parlamento, sempre sensibili ai grandi temi della sicurezza, della distensione e della pace, hanno assunto le iniziative di loro competenza.

La politica estera e la politica della difesa nazionale sono momenti essenziali di iniziativa del Governo e dell'attività di controllo e di indirizzo del Parlamento in cui non vi possono essere zone di incertezza sul piano delle responsabilità globali di governo del paese.

Tengo a rilevare ancora una volta a conclusione del mio intervento che un grande consenso si è raggiunto in questi anni sui problemi della politica estera, della difesa nazionale, della sicurezza, della distensione, della pace; è noto che il punto fondamentale è stato il riconoscimento da parte di tutte le grandi forze politiche dell'Alleanza atlantica come alleanza difensiva, della NATO come utile strumento di difesa dei popoli che ne fanno parte, della nostra confermata e coerente partecipazione all'Alleanza e alla NATO, della coraggiosa partecipazione dell'Italia ad ogni iniziativa in favore della distensione e della pace.

Da questo dibattito sarebbe stata ferma speranza — ed è ancora ferma speranza — del Governo che questa preziosa acquisizione di unità venga almeno in questi termini confermata. Non vi possono essere differenze nell'impegno per la pace e per la vita; vi possono certamente essere su altri piani differenze di valutazioni, di motivazioni, di proposte, di decisioni. È mio vivo auspicio, peraltro, che ciò non valga a disperdere la vasta unità raggiunta in questo settore e a rendere meno incisive le nostre iniziative per la distensione, a indebolire l'Alleanza atlantica e la NATO.

Signor Presidente, onorevoli senatori, il Governo ritiene di aver reso le sue dichiarazioni con completezza e chiarezza, senza venatura alcuna di iattanza, ciò che sarebbe stato assolutamente fuor di luogo, e senza artificiosa ricerca di polemica gratuita.

Nessuno può credere e a nessuno è dato far credere che il Governo da me presieduto sia un Governo bellicista o che cerchi cose diverse dalla sicurezza nazionale, dalla distensione e dalla pace.

Mi sia consentito concludere — e me ne scuso con gli onorevoli senatori — con le stesse parole che ho già pronunciato nell'intervento di alcuni giorni orsono alla Camera dei deputati, chè la ricerca di altre parole, per gusto di varianti linguistiche o letterarie, sarebbe — me lo consentano lor signori — del tutto fuori luogo per quella che è stata la dolorosa maturazione morale e politica della nostra decisione e la ricerca attenta della più esatta sua rappresentazione.

Siamo giunti alla decisione con animo sereno, pensoso e fermo: con animo sereno perchè abbiamo valutato con obiettività e prudenza tutti gli elementi del problema e siamo convinti che questa decisione sia la più appropriata alla sicurezza del nostro paese, alla sicurezza della comunità atlan-

tica, alla sicurezza dell'Europa ed è altresì la più idonea a garantire, insieme alla sicurezza, un punto di partenza certo e ragionevole per una contestuale decisione di negoziato ragionevole anche se coraggioso; con animo pensoso per la drammaticità dei problemi del mondo e della pace. In queste decisioni non vi è e non vi può essere — lo ripeto — nè iattanza, nè compiacimento, salvo quello di ritenersi fedeli al proprio dovere. Pur nel doveroso realismo, infatti, non è facile rassegnarsi alla logica dell'equilibrio del terrore. Ogni sforzo deve giustamente essere fatto per uscire, come è stato detto, dalla spirale del potere distruttivo, evitando che l'umanità sia costretta a percorrere questo tempo di avvento umano e cristiano che ci separa dall'anno 2000 aggrappati ad un missile, si chiami *Pershing, Cruise* o SS-20.

Ogni iniziativa che induce i Governi, tutti i Governo, a trattative serie ed oneste per il disarmo, è giusta, ma non sarebbe giusto concorrere a far sì che da una parte si possa imporre una soluzione unilaterale a proprio vantaggio del problema dei missili, pregiudicando la distensione e il rispetto dei diritti propri e reciproci di tutti i popoli. Vi è certo per ognuno di noi il dovere della testimonianza permanente dei valori supremi della vita e della pace, ma vi è anche il dovere dei governanti di operare le scelte rese possibili dalle situazioni concrete per proteggere — chè questa è la funzione dei Governi — la sicurezza, la vita e la pace dei popoli, non solo come valori ma anche come realtà concrete.

Con animo fermo abbiamo quindi preso questa decisione, con una fermezza che è frutto di buona fede e di sereno e pacato convincimento, di senso del dovere verso il nostro paese e il nostro popolo. Questa decisione io oggi, a nome del Governo della Repubblica, riconfermo di fronte al Senato, certo che, così facendo, il Governo opera per la sicurezza nazionale e per la causa della pace. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo e sulle mozioni.

È iscritto a parlare il senatore Granelli. Ne ha facoltà.

G R A N E L L I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, il fatto che il Senato della Repubblica si trovi a discutere, a pochi giorni di distanza da un analogo dibattito alla Camera dei deputati, un problema decisivo per la sicurezza dell'Italia e per la continuità del processo di distensione, sottolinea l'importanza e la delicatezza che questo argomento ha nella coscienza di tutti noi e nella nostra libera valutazione politica: non si tratta di una decisione facile, ma di un atto dovuto al servizio dell'Italia e della sua sicurezza, in armonia con gli impegni che liberamente il nostro paese ha assunto, e non da oggi, nell'ambito dell'Alleanza atlantica.

Con questo richiamo all'argomento in discussione e in base alle motivazioni ampiamente sviluppate nella mozione presentata a firma del presidente Bartolomei ed altri, ribadiamo, senza alcuna riserva, la nostra adesione alle decisioni che il Governo ha preso e che ha ripetutamente e con senso di responsabilità comunicato al Parlamento, sia in una fase precedente il 31 ottobre di quest'anno, sia nelle comunicazioni testè concluse da parte del capo del Governo.

La nostra adesione a questa scelta difficile ma per noi senza riserve, viene collocata all'interno di una prospettiva d'insieme della nostra politica estera che non viene minimamente turbata nei suoi elementi strategici di fondo. Il primo di questi elementi strategici di fondo è l'importanza che sempre noi abbiamo attribuito ed attribuiamo alla distensione come frutto di convivenza tra i popoli e di dialogo fra di loro. Riteniamo pertanto che l'adesione dell'Italia all'Alleanza atlantica e la nostra capacità di onorare gli impegni a questa scelta connessi abbiano dimostrato, in più di trent'anni, che l'obiettivo della pace è sempre stato salvaguardato in una Europa che nei periodi storici precedenti è stata invece teatro non solo di conflitti sanguinosi dal punto di vista continentale, ma di guerre mondiali catastrofiche per tutta l'umanità.

Non solo il Patto atlantico, a cui noi aderiamo, non ha scopi aggressivi ed ha finalità prettamente difensive, ma esso non è mai stato e non può essere nemmeno in questo momento un ostacolo ad un dialogo fecondo tra alleanze politico-militari contrapposte di tipo diverso o addirittura nel campo delle relazioni bilaterali fra gli Stati. Vorrei ricordare qui che proprio in un momento assai difficile, mentre il clima della « guerra fredda » pesava sull'umanità, l'Alleanza atlantica non ha impedito al Governo dell'Italia di allora, presieduto dall'onorevole Aldo Moro e con Ministro degli esteri il collega senatore Nenni, di promuovere con altri paesi alla Conferenza di Ottawa, sulla base delle posizioni di sicurezza dell'Italia e dell'Europa, quel dibattito tra Est e Ovest che ha poi portato alla Conferenza di Helsinki e all'approvazione di quell'Atto finale che ha sollevato tante speranze nel mondo. Quindi la posizione di difesa, di sicurezza, di solidarietà atlantica, come la storia che sta alle nostre spalle dimostra, non è mai stata per noi — e non lo è in questo momento — un elemento di impedimento o di ostacolo a tutti quegli sforzi doverosi, necessari, importanti, che devono essere fatti per sostituire la ragione alla prova di forza, la distensione alla sfida degli apparati militari, il disarmo ad una catastrofica guerra per mantenere l'equilibrio del terrore.

È in questa filosofia, signor Presidente, onorevoli senatori, che si colloca per noi anche questa non facile scelta in ordine all'ammodernamento dell'apparato missilistico della NATO sul territorio europeo.

Nell'altro ramo del Parlamento è stato osservato da alcuni colleghi che il Governo si sarebbe presentato a questa difficile scelta ignorando la gravità del contesto internazionale, quasi prendendo una decisione di normale amministrazione in base ad una arida contabilità delle forze schierate nei campi avversi. Il Presidente del Consiglio, già nella replica alla Camera, ha opportunamente corretto questa interpretazione, ma vorrei aggiungere, per quanto riguarda la Democrazia cristiana, che a noi non è mai sfuggito e non sfugge il carattere drammatico dell'attuale situazione internazionale nella quale si colloca anche la decisione che stiamo per prendere, ed è anzi in rapporto a tale contesto che noi prendiamo con serenità di coscienza e senso del dovere le decisioni che ci spettano. Noi non dimentichiamo che in questo momento il mondo è in preda a gravi tensioni di carattere internazionale. Quanto avviene nell'Iran (dove elementari princìpi nel rapporto tra gli Stati, come quello dell'immunità del personale diplomatico, vengono barbaramente ignorati), il precipitare della situazione nel delicato settore del Medio Oriente, l'aggravarsi inquietante e drammatico della questione energetica, l'esplodere di conflitti armati in varie parti del mondo o, ancora, lo svolgimento di un dialogo difficile tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, rappresentano per tutti, in questo momento, un quadro internazionale di una gravità evidente che dovrebbe far riflettere tutti gli uomini di « buona volontà » per un generale sforzo di pacificazione sulla scorta di un elemento che è fondamentale per il nostro sentire cristiano e democratico, ma anche per tutti gli italiani, dal momento che la Costituzione della Repubblica afferma solennemente che l'Italia bandisce la guerra come strumento di soluzione delle controversie internazionali e che da sempre, dopo la sua liberazione e la sua ricostituzione in Stato democratico, il nostro paese ha visto e vede nel negoziato, nella trattativa, nel colloquio anche difficile, il modo per risolvere le controversie internazionali.

Ma si usa spesso l'analisi preoccupata della situazione internazionale per dire: a che scopo, allora, aggiungere un altro elemento di tensione in Europa con la installazione da parte della NATO di un certo numero di armi nucleari, sia pure tattiche o di «teatro»? Non è forse meglio rinviare, aspettare, non prendere questa onerosa decisione?

Signor Presidente, onorevoli senatori, su questo punto che riguarda l'equilibrio delle forze in Europa, come fattore di garanzia per tutti, vorrei ricordare che se noi dovessimo non prendere le decisioni al nostro esame o finissimo con l'insterilirci in una posizione vana di attesa che aggraverebbe tutto, noi non miglioreremmo l'attuale situazione internazionale ed anzi aggiungeremmo un

elemento di ulteriore preoccupazione al quadro descritto perchè la realtà per quanto spiacevole è molto precisa davanti a noi. Mentre nel mondo, sul piano internazionale, va riprendendo un clima di tensione, di prova di forza, di conflitti che speriamo possa essere bloccato al più presto, non possiamo aggiungere il dato di fatto di una solidarietà atlantica coinvolta da un processo di crisi e di dissociazione, di una Europa occidentale in una posizione rassegnata e indifesa che si affida soltanto al deterrente della potenza degli Stati Uniti d'America, a fronte di un Patto di Varsavia e di un'Unione Sovietica che sul piano della presenza militare non lasciano dubbi quanto a compattezza, energia ed efficacia, perchè tutto diventerebbe obiettivamente più grave e difficile.

La destabilizzazione militare e politica dell'Europa occidentale, nel quadro internazionale di preoccupazioni ricordato, non sarebbe un fattore di miglioramento nella situazione internazionale ed aggiungerebbe altri elementi di crisi con gravi rischi per l'intero sistema internazionale.

Questa riflessione sulla necessità di salvare responsabilmente un dato importante rappresentato dall'equilibrio tra le forze, non a fini di riarmo, ma per consentire un dialogo alla pari allo scopo di ridurre al livello più basso possibile il potenziale di armamenti nucleare e convenzionale in entrambi i campi è alla base della nostra valutazione della decisione che il Governo, con ampiezza di motivazioni, ci ha sottoposto. Il nostro consenso a questa decisione parte da una osservazione molto precisa che è venuta affermandosi proprio dalla Conferenza di Helsinki in poi. Prima di quella Conferenza, alla base delle relazioni internazionali, in un clima di « guerra fredda », vi era la convinzione che ogni Stato o coalizione di Stati dovesse esclusivamente ricercare la sicurezza nella propria capacità di dissuasione. Era, in altre parole, la dottrina dell'equilibrio del terrore che ha portato per molto tempo, soprattutto le grandi potenze nucleari, ad accumulare nei rispettivi arsenali le armi atomiche ad alto potenziale distruttivo che tutti conosciamo.

Dalla Conferenza di Helsinki in poi, con l'arresto e la fine, almeno per quel periodo, della « guerra fredda », si è introdotto nel dialogo internazionale un nuovo concetto delle relazioni tra i popoli e gli Stati: quello della sicurezza reciproca che si sostituisce all'equilibrio del terrore, fondato sulla incontrollata corsa agli armamenti, e si attesta — al contrario — sulla regola fondamentale che ciascuno Stato o coalizione di Stati deve sentirsi sicuro rispetto agli altri schieramenti per l'equilibrio delle forze, per la parità degli armamenti nei settori strategico, tattico, convenzionale.

Del resto, se ben si riflette, è a questa filosofia che si è collegato l'intenso sforzo diplomatico per realizzare un accordo di grande importanza come il Salt II, concluso nel 1977-78, che ha portato gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica su una posizione di equilibrio e di controllabile parità per quanto riguarda i missili intercontinentali e i grandi armamenti nucleari strategici. Anche prima dell'accordo Salt II le discussioni erano assai vivaci tra Est ed Ovest circa la possibilità di quantificare la consistenza di tali armamenti in entrambi i campi. Un elemento positivo della trattativa Est-Ovest in materia di Salt II è stato quello non solo di convenire sulla opportunità di arrestare ad un livello sopportabile e paritario l'equilibrio delle forze, ma di introdurre consensualmente anche delle forme di controllo in base alle quali gli Stati che hanno sottoscritto gli accordi sono in grado di verificare sistematicamente il rispetto di tale parità.

Sulla strada della distensione, del rapporto corretto tra gli Stati, dell'equilibrio fondato sulla sicurezza e non sulla corsa agli armamenti il Salt II rappresenta pertanto una conquista importante. Mi si consenta di dire a questo punto, signor Presidente del Consiglio, che il Gruppo parlamentare della democrazia cristiana insiste in maniera particolare perchè, anche alla prossima riunione della NATO, venga sottolineata con forza l'utilità e l'importanza che il Congresso americano ratifichi il più presto possibile il Salt II, perchè la ratifica di questo accordo non solo è un aspetto decisivo della stabilizzazione politico-militare sul piano internazionale, ma

è la premessa stessa sulla base della quale si può pensare anche ad un equilibrio sottostante nell'area regionale europea ed in altri teatri strategici.

Non è casuale, onorevoli senatori, che proprio su questo punto talune correnti di opinione che negli Stati Uniti si oppongono alla ratifica del Salt II facciano il ragionamento rovesciato rispetto a quello che sentiamo spesso fare in Italia e cioè affermino che, in presenza di uno squilibrio di forze in Europa e di una incapacità degli europei di fare la propria parte nell'ambito della difesa occidentale, a nulla valga sottoscrivere un Salt II che immobilizzerebbe il potere di dissuasione degli Stati Uniti rispetto a quello dell'Unione Sovietica. La conseguenza, da noi non condivisa, sarebbe appunto quella di non ratificare il trattato del Salt II per consentire agli Stati Uniti di riprendere la loro superiorità strategica, cosicchè in tale contesto l'Europa stessa potrebbe sentirsi più protetta senza nemmeno ricorrere alle decisioni che siamo chiamati a prendere. Ma in questo caso la nostra sicurezza sarebbe ancor più legata all'unica ed esclusiva iniziativa degli Stati Uniti e l'Europa occidentale sarebbe, anche politicamente, una realtà inerte e di fatto subordinata, al di là di ogni generosa illusione, alle decisioni altrui.

Anche per questo è assolutamente necessario svolgere una risoluta e tempestiva iniziativa in favore dell'approvazione del Salt II da parte del Congresso americano, perchè è proprio in relazione ad una efficace strategia della sicurezza al massimo livello, alla quale deve far seguito la sicurezza ai livelli sottostanti, che si inserisce anche il discorso europeo sulle armi tattiche nucleari cosiddette di « teatro ».

In questo senso, onorevoli senatori, dobbiamo venire subito alla questione che più ci angustia e che più è presente davanti a noi in questo momento. È evidente che, se non dovesse essere ratificato da parte del Congresso americano il Salt II, le stesse decisioni che la NATO si appresta a prendere andrebbero viste in una logica del tutto diversa e persino irrilevante se si prescinde dallo stato di inferiorità nel quale si verrebbe a trovare l'Europa occidentale. Ma non è di questo che parliamo in questo momento: noi diamo per acquisito che l'equilibrio a livello strategico delle superpotenze nucleari venga conservato e contenuto e che accanto a tale equilibrio si aggiunga un altro elemento di garanzia e di pace per il teatro europeo. E che le condizioni attuali dell'equilibrio delle forze in Europa debbano essere oggetto di discussione, di negoziato, di valutazione distinta dall'accordo Salt II, si evince dalla stessa logica di questo trattato e da quanto in esso pattuito.

Non è casuale che siano stati esclusi dalla trattativa tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica alcuni tipi di armamenti che, in particolare, sono localizzati nel teatro europeo, proprio perchè avrebbero dovuto far parte, come fanno parte, di un successivo negoziato: quello del Salt III. Si può in proposito ricordare che c'è addirittura un protocollo del Salt II che autorizza l'Unione Sovietica a produrre gli aerei *Backfire* che portano armi nucleari, il che conferma che non vi era nessuna volontà da parte delle superpotenze di risolvere in quella sede il problema dell'equilibrio a livello europeo, da affrontare successivamente.

La realtà, cari colleghi, è però la seguente: mentre sul piano internazionale Stati Uniti ed Unione Sovietica hanno positivamente raggiunto un equilibrio delle loro forze strategiche, in Europa la situazione non solo non è rimasta in una posizione di stallo ai livelli precedenti, ma è andata sempre più attestandosi verso uno squilibrio e una asimmetria che non possono non preoccuparci. È infatti noto che mentre da parte europea occidentale l'apparato difensivo è rimasto pressochè fermo alle posizioni precedenti (ricordo tra parentesi le vivaci polemiche che ci furono in ordine all'accantonamento, oltre che della produzione dei missili MX e dei bombardieri B-2, della bomba al « neutrone », per favorire la conclusione delle trattative sul Salt II), per il Patto di Varsavia e l'Unione Sovietica le cose sono andate invece nel senso opposto.

Non voglio con questo dire, come qualche collega ha fatto alla Camera, che il riarmo a scala europea dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia sia avvenuto violando accordi per prendere di sorpresa i paesi del-

l'Europa Occidentale e la stessa NATO. Si deve osservare che vi era di fatto una specie di riconoscimento implicito a non interferire in campi che, successivamente, sarebbero stati oggetto di negoziato. Non è quindi in contestazione la possibilità di un comportamento, ma la conseguenza di un ulteriore squilibrio che l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia, sostituendo gli obsoleti SS-4 e SS-5, hanno determinato ammodernando il proprio sistema difensivo con gli SS-20 a testata multipla, mobili, con un'efficacia di intervento su tutto il territorio europeo e anche al di là di esso, e ancora con la crescente disponibilità dei bombardieri *Backfire*, mentre l'Europa occidentale sta ancora discutendo se cominciare a produrre, per poi impiegare nell'ambito della NATO, gli armamenti necessari al proprio ammodernamento. Del resto che questa superiorità del Patto di Varsavia esista è un fatto dimostrato da approfondite discussioni in atto da tanto tempo in Europa, in Occidente, sulla stampa specializzata, negli ambienti parlamentari e politici.

Non voglio qui riferirmi a tutti i dati che da varie parti sono stati richiamati. Convengo con chi osserva che in questa materia i confronti puramente statistici possono essere anche devianti. Ci sono l'efficacia, la diversità, l'agibilità, il modo di impiego degli strumenti bellici, che devono essere tenuti in conto e che non consentono sempre di fare comparazioni schematiche e statistiche soddisfacenti.

Ci sono anche altre considerazioni più nettamente politiche, ma certamente non è corretto, quando si parla del teatro europeo, conteggiare per esempio, come è stato fatto anche alla Camera, i missili *Poseidon* o altri che sono già vincolati, come ha riconfermato il Presidente del Consiglio, al trattato Salt II e che comunque non entrano nella materia di prevedibile negoziato del Salt III.

Dal 1977 in poi abbiamo assistito al fatto che gli SS-20 prodotti e installati dall'Unione Sovietica e i bombardieri *Backfire* hanno portato di fatto ad una superiorità del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica rispetto alla NATO che in Europa occidentale si trova ora nettamente svantaggiata. Per quanti dati possano essere citati anche in quest'Aula, dobbiamo ricordare che noi ci rimettiamo correttamente, più che al parere dei tecnici, della stampa specializzata di varia ispirazione o dei militari, ai pareri costituzionalmente espressi nello svolgimento delle loro funzioni dai Ministri degli esteri e dai Presidenti del Consiglio, non solo in questo ma anche in altri liberi Parlamenti, ed è indiscutibile che il principio della superiorità del Patto di Varsavia rispetto alla NATO in Europa è stato da tutti largamente e ufficialmente riconosciuto. Anche in quei paesi, come l'Olanda, che hanno assunto in Parlamento una decisione diversa da quella che noi ci accingiamo ad assumere, si è significativamente riconosciuto che pure in presenza di un evidente squilibrio sia opportuno rinunciare unilateralmente a ripristinare l'equilibrio per avviare comunque in posizione di svantaggio una trattativa nei confronti dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia. Ma su questo tornerò successivamente.

Non è tuttavia soltanto il fatto che oltre cento SS-20 sono già installati e che i *Backfire* sono già in funzione, a preoccupare. C'è il punto sostanziale, sottolineato dalla stessa proposta comunista, che la produzione sovietica di questi armamenti è già in atto, continua e si svolge con un programma ben stabilito. In un discorso tenuto dal cancelliere tedesco Schmidt il 13 novembre sono stati citati i seguenti dati. Egli ricorda che in base ai programmi di produzione dell'Unione Sovietica, impostati per un periodo che va sino al 1984, ogni anno vengono prodotti cinquanta missili SS-20, con tre testate ciascuno, e che ogni anno vengono aggiunti, a quelli che già esistono, trenta bombardieri *Backfire*. È quindi evidente che non c'è solo il dato concreto di un'installazione di missili e di dotazioni nucleari che mettono in condizioni di svantaggio e di inferiorità la NATO in Europa, ma c'è la continuità di una produzione che l'Unione Sovietica giustifica anche per scopi difensivi su altri fronti, non necessariamente europei, che rischia tuttavia nei prossimi tre o quattro anni di quadruplicare il potenziale missilistico e nu-

cleare di possibile impiego anche sul fronte europeo. È naturale, di fronte a questa constatazione, che ci torni in mente il rilievo critico e polemico fatto alla Camera dei deputati dall'onorevole Berlinguer a proposito di un discorso del ministro della difesa americano Brown, sul quale tornerò per un'altra considerazione. Il segretario del PCI ha detto alla Camera che ci illudiamo quando puntiamo sul negoziato dopo aver deciso di ammodernare la nostra struttura difensiva perchè i missili, una volta prodotti, non possono non essere installati. Se questo ragionamento vale — e preciserò meglio dopo che lo sforzo per il disarmo deve portare non solo a bloccare le produzioni in atto o future, ma anche a distruggere armi nucleari già installate — l'argomentazione per cui i missili, una volta prodotti, vanno impiegati, vale, a mio avviso, a maggiore ragione per l'Unione Sovietica che questa produzione continua nonostante le installazioni avvenute, e sottolinea l'urgenza di negoziare al più presto procedure che portino alla riduzione dei suoi e dei nostri programmi, che del resto sono stati pero ora solo impostati.

Ecco allora perchè, onorevoli senatori, la decisione del Governo di aderire alla determinazione della NATO di riequilibrare, sul piano strategico e tattico in Europa, lo svantaggio esistente con la produzione e lo spiegamento dei missili *Cruise* e *Pershing 2* è dal punto di vista della nostra doverosa sicurezza, un elemento che non si propone come obiettivo una nuova corsa al riarmo. La corsa al riarmo, purtroppo, esiste già; tutt'al più si tratta, come ha ripetuto il Governo in più occasioni, di ristabilire un equilibrio che è stato superato da altri e di ripartire, come del resto si è fatto sul piano internazionale tra USA e URSS, per cercare negozialmente di ridurre il reciproco potenziale missilistico al livello più basso possibile.

Del resto, onorevoli colleghi, credo che una osservazione obiettiva si imponga a questo proposito. Quando si accusano la NATO, l'Europa, l'Italia di voler innescare arbitrariamente una corsa al riarmo e di rendere più complesso il ricorso al negoziato, non può non balzare agli occhi di tutti il fatto che, anche con le misure in via di adozione da parte dell'Alleanza atlantica, vi è una sproporzione tra le parti che è chiara anche alla nostra opinione pubblica. Abbiamo da un lato missili già installati e armamenti in funzione, accompagnati da un programma di produzione che può addirittura aumentare progressivamente le forze disponibili nel teatro europeo; dall'altro lato non abbiamo un analogo e operante apparato difensivo, ma soltanto una decisione di produrre determinati missili non prima di sei mesi, con la concreta disponibilità di dispiegarli tra tre o quattro anni. Se l'obiettivo è quello di raggiungere, operativamente, l'equilibrio delle forze, siamo sempre, di fatto, in una posizione di svantaggio. Quindi, se il Patto di Varsavia dispone già di una ragguardevole e superiore difesa, la NATO può contrapporre un potenziale difensivo che ancora oggi dipende dalle decisioni che debbono essere prese a Bruxelles per giungere in futuro all'equilibrio delle forze nel « teatro » europeo.

Vorrei inoltre sottolineare che il Governo italiano non dà a questa decisione un significato militare e strategico, ma un significato soprattutto politico. Non c'è la ricerca di una pezza d'appoggio quando sosteniamo di proporre contestualmente all'Unione Sovietica una trattativa, un negoziato serio, per ridurre ad Est e ad Ovest gli apparati missilistici che rischiano di accumularsi in una spinta generalizzata alla corsa al riarmo. L'offerta di un negoziato, di una trattativa concreta ed immediata consente in altri termini non solo di ridurre la portata delle stesse decisioni che stiamo per prendere, ma addirittura di annullarle in parte, di ridurle a zero, nell'ipotesi che da parte del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica si addivenga con buona volontà ad analoghe e parallele misure di disarmo e di attenuazione del proprio potenziale difensivo. Qui nasce un chiaro e insuperabile dissenso politico, onorevoli colleghi, rispetto alle posizioni del Partito comunista italiano e di altri gruppi della sinistra.

Si è detto da parte comunista — ed è una affermazione importante — che l'equilibrio delle forze è anche in Europa un elemento fondamentale per garantire la sicurezza, la distensione, la pace ed anche il disarmo.

Questa è una scelta di principio rilevante e apprezzabile del Partito comunista, che vogliamo sottolineare anche in questa sede per il significato implicito di autonomia che assume; comprendiamo, del resto, che i colleghi comunisti non siano nelle condizioni di accertare concretamente in che misura va valutato lo squilibrio denunciato da più parti. Sul piano concettuale e politico, è tuttavia importante che non vi sia dissenso in un largo arco di forze democratiche e costituzionali sul fatto che l'equilibrio delle forze è un elemento di garanzia. Del resto, questa posizione è congeniale alla collocazione dell'Italia nella NATO e nella Comunità economica europea che, a mio avviso, non è messa in discussione dal Partito comunista nel momento in cui esso assume, sul problema degli euromissili, una posizione diversificata che noi ed altri partiti democratici non condividiamo.

Quella che è in discussione, invece, è la decisione su un punto specifico che va affrontato senza reticenze in vista della riunione della NATO a Bruxelles anche perchè un puro rinvio di sei mesi, su una materia di tanta delicatezza, non rischia soltanto di aggravare la situazione con un aumento della sfiducia ad Est e ad Ovest sulla possibilità di una via negoziale. Se, come giustamente il presidente Cossiga ha ricordato, si prendesse la decisione di produrre e impiegare in Europa i missili di cui stiamo parlando dopo avere per sei mesi tentato invano di avvicinare punti di vista contrastanti, nella convinzione che non c'è spazio per la trattativa in conseguenza di un esito negativo di sondaggi ufficiali, è evidente che si darebbe allora all'introduzione di queste armi un inquietante e irreversibile significato di corsa agli armamenti. Ricorrere ad una simile decisione dopo aver accertato che è stato difficile o addirittura impossibile evitarla perchè la controparte preferisce lo *status quo*, significherebbe dare alla decisione stessa un carattere traumatico, il senso di una sfida che potrebbe portare alla ripresa e allo sviluppo della tensione anzichè, come ci auguriamo, ad una ripresa del dialogo per abbassare le possibilità reciproche di armamento attraverso il negoziato.

Insistiamo quindi perchè, contestualmente alle decisioni che dobbiamo prendere in favore di una elementare sicurezza, il Governo italiano si faccia portavoce nell'ambito della NATO — come del resto ha già fatto — dell'estrema importanza, dell'assoluta necessità dell'offerta seria, convinta, articolata, all'Unione Sovietica e al Patto di Varsavia di un negoziato per riequilibrare al livello più realistico possibile gli armamenti anche sulla base della propria disponibilità a rivedere in tempo utile, in parte o addirittura nella sua totalità, la stessa decisione dell'Alleanza atlantica.

Questo è un punto importante che potrebbe trovare un largo consenso anche nel nostro Parlamento. A tale proposito vorrei dire ai colleghi del Partito socialista che abbiamo apprezzato ed apprezziamo la loro richiesta — del resto coerente con una lunga tradizione pacifista — di inserire nella mozione finale, approvata alla Camera, la cosiddetta clausola « dissolvente ». È del tutto evidente che, in presenza di un esito positivo del negoziato, l'Italia deve farsi carico di assicurarsi che la NATO provveda a quei ridimensionamenti di spesa, di investimento, di produzione e di attuazione dei programmi di ammodernamento missilistico, decisi e successivamente superati dalle conclusioni positive delle trattative. Non è questa una preoccupazione esclusiva del Partito socialista, anche se esso ha richiesto una maggiore sottolineatura formale con un emendamento che gli altri partiti solidali col Governo non hanno avuto difficoltà ad accogliere. Credo che tutti quelli che nel Parlamento italiano hanno dato in forme diverse adesione alla proposta governativa siano politicamente concordi sul fatto che l'obiettivo è di operare perchè queste armi micidiali diminuiscano ad Est e a Ovest e che ogni accordo possibile debba necessariamente portare alla sospensione, alla riduzione, al ridimensionamento delle stesse decisioni adottate.

Non si può usare contro questo onesto convincimento la dichiarazione del ministro della difesa Brown — e qui la cito in termini diversi da quelli di prima — quando assicura il Congresso americano che gli stanziamenti

necessari per la produzione dei missili sono una scelta reale che non parte da una pregiudiziale inutilità della proposta. Questa è una posizione direi normale per chi presenta un progetto di spesa ad un Parlamento. Ricordo tuttavia una cosa non trascurabile e cioè che la causa generale del disarmo bilanciato e controllato presuppone non soltanto eventuali variazioni di bilancio, corrispondenti ad una prassi normale nel momento in cui venisse raggiunto un risultato positivo nel negoziato, ma richiede addirittura che in entrambi i campi vengano distrutti o annullati armamenti già prodotti o installati. Non è immaginabile che, di fronte alla disponibilità di una parte a distruggere o ridurre dei missili già installati, si adduca dall'altra una ragione contabile o puramente economica per continuarli a produrre. È evidente che nel caso di un accordo nelle trattative tra Est e Ovest sulla riduzione e sul ridimensionamento degli apparati missilistici, sia dovedoso ricorrere, sulla base di quella che è stata definita la clausola « dissolvente », ad atti lealmente conseguenti: anzi è a quell'obiettivo che noi vogliamo tendere, la vera strategia del negoziato.

Ed è proprio ricordando certe esperienze della nostra politica estera che sottolineiamo come l'essere chiari, leali, onesti nell'assumere i nostri impegni difensivi in un momento delicato ci garantisce anche nella fase successiva, di fronte a qualsiasi difficoltà, il prestigio, la forza morale per fare riflettere tutti sulla opportunità di abbassare, nell'interesse dell'umanità e non solo dell'Europa, lo schieramento minaccioso di armamenti missilistici che sono inquietanti per tutti. Non avremmo molte carte da giocare sul piano della dignità e dell'iniziativa politica se dovessimo cadere in quel vecchio difetto dei « giri di valzer » della politica estera che, per paura o per non assunzione delle proprie responsabilità, ha altre volte impedito di poter dire cose giuste e opportune in ogni momento per la effettiva costruzione di un equilibrio pacifico. (*Vivi applausi dal centro*).

La nostra intenzione è dunque quella di promuovere con energia, con convinzione e con volontà, non un ammodernamento della difesa atlantica in Europa che sia l'inizio della corsa agli armamenti, ma — al contrario — un riequilibrio che consenta di dialogare seriamente con l'Unione Sovietica e il Patto di Varsavia per modificare a livelli ragionevoli la struttura stessa degli armamenti.

E siccome crediamo sul serio a questa finalità mi permetto, signor Presidente del Consiglio, di formulare una proposta che lei, nella sua discrezione e nella sua responsabilità costituzionale, valuterà con la necessaria attenzione in rapporto alla sua concreta utilità. Per sottolineare le nostre reali intenzioni sembra opportuno che, all'indomani della decisione di Bruxelles, quando la NATO avrà perfezionato le sue proposte, il Governo non solo compia un passo diplomatico in modo simultaneo presso tutte le capitali del patto di Varsavia, ma si proponga anche l'iniziativa eccezionale di un contatto al più alto livello possibile con l'Unione Sovietica, direttamente a Mosca, per ribadire che l'Italia, nel momento stesso in cui aderisce ad una doverosa necessità difensiva, è pronta a dare tutto il suo contributo perchè venga utilizzato ogni spiraglio di negoziato, di trattativa per il raggiungimento di risultati positivi nello spirito, del resto, di quell'accordo di Helsinki che abbiamo sottoscritto come italiani, come atlantici, come europei amanti della pace.

È indispensabile far seguire alla decisione che riteniamo di dover prendere, una concreta offensiva diplomatica a sostegno della distensione, del disarmo, della convivenza internazionale.

E qui consentitemi, onorevoli senatori, di fare una ultima considerazione. La ricerca del riequilibrio delle forze in Europa non è per noi un punto di arrivo, ma è al contrario un punto di partenza. Noi vogliamo che assieme alla ratifica del Salt II, al ripristino di una reciproca capacità di dissuasione nel teatro europeo, si continui a camminare verso quell'obiettivo strategico che è alla base dell'intuizione fondamentale della nostra politica estera, cioè quello del disarmo bilanciato, parallelo, controllato, in tutti i campi e in tutte le direzioni.

Non occorre certamente dire a colleghi esperti come quelli che sono presenti in que-

sta Aula che nè il Salt II, che si limita a congelare gli armamenti tra le superpotenze nucleari, nè l'equilibrio europeo al livello più basso possibile, possono essere considerati misure di disarmo nel senso vero del termine. Queste sono misure di contenimento del potenziale reciproco, di equilibri sulla base della forza, ma la finalità del disarmo implica un discorso molto più ampio che deve portare anche al ridimensionamento del numero impressionante di armi che sono in campo sia sul piano internazionale che su quello dei teatri strategici e in particolare dell'Europa.

Alla Conferenza di Vienna per la riduzione delle forze convenzionali, a Madrid per la verifica dell'accordo di Helsinki, in tutte le sedi internazionali, a cominciare dall'ONU, l'Italia deve farsi portatrice dell'esigenza fondamentale di immaginare l'equilibrio del futuro non come lo *status quo*, ma come il punto di partenza per arrivare al disarmo effettivo e bilanciato e ad una più equa utilizzazione delle risorse sul piano mondiale.

Sotto questo profilo non possiamo trascurare o ignorare alcuni elementi, emersi proprio in questi giorni, di disponibilità alle trattative anche da parte dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia. Ci sono state certamente e ci sono durezze negli atteggiamenti della diplomazia sovietica che non possiamo accettare per la nostra dignità. Quando, ad esempio, si è cercato di far capire all'Italia che la nostra dissociazione dalla solidarietà atlantica avrebbe potuto risparmiarci in caso di conflitto, si è fatta una proposta inaccettabile che non tiene conto della nostra doverosa solidarietà, non solo perchè sappiamo che nel caso di una guerra nessuno sarebbe risparmiato ma perchè sappiamo che la pace è indivisibile, e vogliamo fare la nostra parte insieme con gli altri popoli per la comune difesa come condizione di autonomia e di distensione. Così come, ancora, ultimativo e duro è apparso il commento del ministro Gromiko a Berlino dopo l'incontro con il cancelliere tedesco Schmidt.

Ma al di là di queste durezze, non possiamo non valutare come fatti positivi talune proposte contenute nel discorso di Breznev a Berlino, dove lancia l'ipotesi e la prospettiva di un negoziato per la riduzione degli armamenti e l'intervista dello stesso *leader* sovietico sulla « Pravda » quando aggiunge che, nel caso di una decisione da parte della NATO, il negoziato diventerebbe più difficile ma — sembra di capire per la prima volta — non sarebbe escluso. In questi giorni, infine, con la riunione dei Ministri degli esteri del Patto di Varsavia si è affermata una novità assai interessante quando si dice — leggo testualmente dal comunicato finale — che « la realizzazione del programma di armamento della NATO potrebbe precludere ogni soluzione in termini di negoziato del problema ». Tutti questi sintomi di apertura stanno a dimostrare, ci sembra, che anche una grande potenza come l'Unione Sovietica deve farsi carico della necessità di salvare nel mondo la via del negoziato rispetto a quella dello scontro e del confronto a livelli militari crescenti.

Riteniamo quindi che ogni sforzo debba essere compiuto, ogni tentativo vada sostenuto con convinzione, perchè la situazione mondiale è drammatica ed esplosiva non solo per l'accumularsi di un numero esuberante di armi strategiche nucleari, per i 400 miliardi di dollari all'anno che vengono spesi in armamenti, per il cinico e progressivo commercio di armi che coinvolge tragicamente un terzo mondo bisognoso di emancipazione più che di conflitti sanguinosi, ma soprattutto perchè ciò avviene nel momento in cui l'umanità ha bisogno di impegni cospicui nella lotta contro la fame, il sottosviluppo, l'arretratezza, che richiedono di sottrarre con urgenza energie e risorse impiegate nella difesa e di orientarle verso una costruzione più giusta e più equa dell'ordinamento mondiale.

Vogliamo pertanto che venga rilanciata con forza una strategia dell'Italia per la pace e per il disarmo che va ben al di là dell'equilibrio delle forze sul piano internazionale e in Europa. Chiediamo questo impegno con grande convinzione morale e politica, non da oggi, e non per complesso di inferiorità verso una certa campagna che si sta conducendo negli ultimi tempi. Desidero fare in proposito una breve precisazione: abbiamo sentito e sentiamo (non solo in Ita-

lia, ma in Europa e nel mondo, come è giusto che sia in paesi in cui le decisioni anche difficili sono preparate da dibattiti, da campagne nell'opinione pubblica) timori, difficoltà, disagi, che non sfuggono a nessuno. Autorevoli voci di parte cattolica hanno giustamente richiamato la necessità e l'importanza di vigilare e di agire perchè le armi vengano ridotte, in tutti i campi ed in tutte le direzioni, e si faccia più spazio alla giustizia e alla cooperazione internazionale che è l'esatto contrario dello scontro e della ripresa della guerra fredda. Non abbiamo nessuna ragione di dubitare della buona fede assoluta di personalità autorevoli ed eminenti, come ad esempio monsignor Bettazzi, quando, criticando anche le decisioni del nostro libero Parlamento, ammoniscono tutti a non percorrere la strada della corsa al riarmo, o ancora quando cattolici, che non si riconoscono nella Democrazia cristiana, suggeriscono che non bisogna sottovalutare questi rischi e fanno proposte per noi politicamente inaccettabili. C'è semmai una ragione di stupore profondo quando qualcuno di essi giunge a suggerire all'Occidente di usare il deterrente del grano indispensabile all'Unione Sovietica per costringerla a ridurre le proprie testate nucleari dimenticando che, questo, sarebbe un atto di violenza inammissibile. Anche l'Unione Sovietica, è bene ricordarlo, ha la necessità e il diritto di garantire la propria sicurezza e di evitare rischiosi accerchiamenti.

Noi avvertiamo nella giusta misura e con un rispetto che vorremmo ricambiato il severo richiamo al bene supremo della pace che viene da molti cattolici, anche da quelli che sono organizzati politicamente in altri settori o partiti, sulla scorta del grande e autorevolissimo monito rivolto a tutto il mondo nel discorso di papa Giovanni Paolo II all'ONU. Ma consentitemi di dire, onorevoli senatori, che questi sentimenti sono profondamente radicati anche nella Democrazia cristiana. I milioni e milioni di cattolici che sono e operano nel nostro partito o lo votano con convinzione hanno grande il senso dell'importanza della pace, della giustizia, della solidarietà, della lotta contro l'arretratezza e il sottosviluppo. Noi, tuttavia, non rappresentiamo i cattolici in senso generico o esclusivo; rappresentiamo la Democrazia cristiana che è un partito autonomo che ha anche il senso del suo dovere nazionale e sappiamo che tocca a noi, anche se è un compito ingrato, compiere certe scelte che garantiscano insieme al nostro sentire morale la sicurezza del paese come condizione di distensione e di pace in un momento in cui essa è in pericolo. (*Vivissimi applausi dal centro*). Ed anzi, siccome consideriamo la critica una conquista del pensiero moderno, vediamo nei richiami di molti cattolici non qualcosa da mettere al silenzio, ma qualcosa che ci può aiutare a capire che, nell'esercizio delle nostre doverose responsabilità morali, politiche e costituzionali, c'è da tenere gli occhi aperti per non sbagliare la strada, per andare avanti nella direzione giusta.

Questo è dunque il senso complessivo dell'adesione che noi diamo alle decisioni del Governo. Noi siamo perchè si ratifichi al più presto possibile il Salt II, siamo perchè si adottino, senza spirito di provocazione, le decisioni dell'ammodernamento della NATO, siamo per il rilancio convinto del negoziato Est-Ovest che possa dissolvere in tutto o in parte le stesse decisioni che andiamo a prendere; ma al di là di queste contingenti scelte politiche siamo soprattutto per riprendere con il concorso di tutti gli uomini di « buona volontà » una grande battaglia civile e politica sui temi del disarmo, della coesistenza, della pace, della distensione, che ha già trovato in questo Parlamento e credo trovi ancora larga solidarietà quale che sia il dissenso su un punto specifico che evidentemente divide in modo assai profondo.

E bene ha fatto ella, signor Presidente del Consiglio, a ripetere che non c'è da parte nostra nessuna intenzione di strumentalizzare questo voto a fini di politica interna. Se abbiamo insistito ed insistiamo anche presso i colleghi socialisti perchè sottoscrivano la risoluzione finale, non è per dar credito sottobanco ad una formula o a schieramenti parlamentari che devono essere il frutto di

considerazioni più generali e complesse. La decisione che stiamo per prendere va al di là della contingenza politico-parlamentare: è — più semplicemente — un modo di far fronte al nostro dovere e alla nostra responsabilità. È in questo senso, allora, che noi ci appelliamo a tutti e nel rispettare le idee altrui esigiamo analogo rispetto per le nostre. Noi non stiamo compiendo un atto di provocazione che tende alla corsa agli armamenti. Noi stiamo facendo in questo momento il nostro dovere politico e costituzionale, in condizioni certamente difficili, ma ricordiamo che nella storia generazioni intere hanno pagato prezzi sanguinosi sia per la violenza dei prepotenti sia, a volte, per l'attendismo e la mancanza di coraggio di chi poteva e doveva fermare in tempo la spirale della guerra. Aderiamo con questo spirito alle proposte del Governo rinnovando nella nostra coscienza, di fronte all'opinione pubblica italiana, la nostra fondamentale volontà di pace. Noi vogliamo che non prevalgano nel futuro nè i prevaricatori, nè i timidi o gli attendisti, ma si affermi la linea del coraggio e della responsabilità, del dialogo fondato sulla ragione, per salvare, con la sicurezza nostra, la sicurezza dell'Europa e del mondo e con essa la possibilità di costruire una pace vera per tutta l'umanità. (*Vivissimi, prolungati applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Conti Persini. Ne ha facoltà.

C O N T I P E R S I N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, la direzione del Partito socialista democratico italiano, già nella riunione del 24 ottobre del corrente anno, aveva preso in serio ed approfondito esame il problema della installazione di missili a media gittata nella così detta « area grigia », e questo per equilibrare le forze nel settore nucleare fra i paesi europei della NATO e i paesi del Patto di Varsavia.

La decisione unanime è stata quella di esprimere parere favorevole alle proposte di installazioni missilistiche della NATO, giudicando tale decisione conforme alle esigenze ed agli interessi vitali del nostro paese; l'abbiamo ritenuta una coerente e responsabile scelta democratica, perdurando in Europa gli attuali squilibri, scelta da delegare alla definitiva valutazione del Parlamento.

L'attuale situazione in Europa è caratterizzata dalla rilevante superiorità del Patto di Varsavia rispetto alla NATO; stiamo discutendo sulla proposta di installazione nei paesi NATO di 572 missili a testata nucleare (464 *Cruise* e 108 *Pershing*) da contrapporre agli SS-20, ma non dobbiamo dimenticare che attualmente il rapporto di forze Est-Ovest è di circa uno a quattro, perchè il Patto di Varsavia ha un totale di 1.370 « sistemi a medio raggio », mentre la NATO ha solamente un totale di 386 « sistemi »; tale superiorità si accentua nelle armi tradizionali e nel numero e nel quantitativo degli equipaggiamenti militari.

Conseguentemente riteniamo che ogni azione tendente a ristabilire l'equilibrio delle forze in questo campo è essenziale per la sicurezza dell'Europa occidentale ed è condizione stessa per una trattativa seria di progressiva riduzione degli armamenti a livelli più bassi sia nel campo delle armi convenzionali che in quello missilistico. L'obiettivo di limitazione degli armamenti in Europa centrale è e deve essere quello di garantire l'equilibrio delle forze a livelli più bassi e approssimativamente uguali: stabilire e mantenere questo equilibrio è inderogabile impegno e compito primo di una corretta politica di sicurezza.

Ci rendiamo perfettamente conto che sembra un assurdo parlare di pace e di accordi da raggiungere attraverso l'installazione in Europa occidentale di armi nucleari, e a tanti nostri concittadini così apparirà questa decisione, ma purtroppo essa va correlata ad una triste ed assurda realtà. La politica di distensione dà maggiore sicurezza nella misura in cui riesce ad accrescere la credibilità dei suoi obiettivi: la rinuncia dell'uso della forza o la minaccia di usare la forza come strumento politico! A questo fine la politica di distensione necessita di un valido sostegno, attraverso negoziati ed accordi nel campo della sicurezza militare, proprio per stabilizzare la situazione militare e per

manifestare, anche nell'equilibrio militare, la rinuncia all'uso della forza.

Lo scopo della politica di controllo delle armi è di garantire l'azione reciproca di distensione e la sicurezza militare, in modo da conseguire il consolidamento di un ordine stabile della pace. Noi confidiamo che la capacità e la preparazione della NATO alla dissuasione e alla difesa siano determinanti; le misure militari prese per le proprie necessità difensive piuttosto che per acquisire una superiorità militare non sono assolutamente in contrasto con il processo di distensione o con gli obiettivi di accordi per il tangibile controllo degli armamenti.

Del resto questa logica rovesciata la troviamo in una sorprendente dichiarazione di un noto dirigente del Partito comunista sovietico, Zagladin, riportata dal giornale « l'Unità » in data 23 ottobre: sono dichiarazioni che fanno riferimento anche a quanto detto da Breznev a Berlino il 6 ottobre, ma che contengono notevoli ed importanti ammissioni sull'attuale armamento nucleare del Patto di Varsavia e in Unione Sovietica in modo particolare per quanto si riferisce al missile SS-20, missili mobili ed a multiple testate nucleari.

È in questa ottica che si inserisce, a mio avviso, l'opportunità di ricordare e meglio esplicitare gli accordi e le intese previste nel Salt I e nel Salt II e quanto previsto nel MBFR, ossia nel negoziato per la riduzione mutua e bilanciata delle forze. È nella corretta interpretazione e nel giusto spirito di questi differenti trattati che si colloca la logica di quanto è oggetto di discussione e valutazione in questa Aula.

Il problema che ci riguarda in questo momento, in modo particolare, a seguito di nuove circostanze politiche e strategiche, è quello relativo ai rischi che corre l'Europa a causa dell'esistenza di un notevole potenziale a medio raggio sovietico. L'America e l'Unione Sovietica hanno costruito delle strutture di sistemi nucleari strategici per la dissuasione reciproca; questi sistemi sono sempre stati pressochè equivalenti e solo recentemente questo equilibrio si altera in termini di equilibrio nucleare generale a causa della diversità dei potenziali a medio raggio.

Questa componente del potenziale nucleare sta raggiungendo purtroppo notevoli cambiamenti unilaterali: aumentando il suo potenziale a medio raggio con l'introduzione del missile SS-20 e del bombardiere *Backfire*, l'Unione Sovietica sta creando una reale minaccia in Europa. I Salt, con i colloqui bilaterali per la limitazione delle armi strategiche fra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, sono di grandissima importanza in tutti gli sforzi politici che tendono a salvaguardare la pace e ottenere la stabilizzazione, nell'equilibrio dei poteri fra Est ed Ovest. Diverso invece, più congeniale ai nostri interessi, è il MBFR, ossia il negoziato per la riduzione mutua e bilanciata delle forze fra gli Stati membri della NATO e quelli del Patto di Varsavia.

Fra gli elementi più importanti e significativi della posizione occidentale mi pare debba essere posto in rilievo il fatto che gli accordi MBFR sono impregnati del principio di "collettività"; lo scopo è quello di conseguire, nell'aumento bilanciato delle testate nucleari, dei « tetti » collettivi comuni, compresi i « tetti » individuali degli USA e dell'Unione Sovietica, la riduzione delle forze non sovietiche e non statunitensi a « tetti » collettivi e la possibilità di decidere autonomamente nell'Alleanza come distribuire la riduzione tra i componenti nazionali delle forze alleate. A questo punto vorrei ricordare che i missili della NATO, i *Perhing* e i *Cruise* a testata nucleare singola, potranno essere dislocati in Italia nel numero di 100-130 tra il 1982 e il 1983. Ritengo superfluo rammentare che siamo solamente alla fine del 1979; pertanto, ricordando alcuni accordi MBFR e ponendo particolare attenzione a quanto previsto nella mozione presentata dai partiti della Democrazia cristiana, del PSDI, del PRI, del PLI, e accettata dal PSI, riferendoci in modo particolare al quarto punto, dove viene caldeggiata la possibilità di sospendere l'installazione degli euromissili, qualora il negoziato con l'Unione Sovietica e i paesi del Patto di Varsavia raggiunga risultati positivi per il controllo e la limitazione di tali sistemi nucleari, auspichiamo si determini una fase di « dissolvenza » parziale o totale delle misure adottate. È con tale spirito e condizione po-

sitiva che la mia parte politica ritiene si debba affrontare questo problema.

Quella che stiamo per prendere è una decisione sicuramente difficile e per alcuni sofferta, ma giusta ed opportuna in questo particolare momento politico! Nello stesso tempo noi chiediamo la piena attuazione e prosecuzione degli accordi USA-URSS raggiunti nella riunione di Vladivostok, dove i due paesi avevano anche concordato di iniziare dei negoziati per un'ulteriore limitazione e riduzione di armi nucleari strategiche, non oltre il 1980-81, e hanno anche esplicitamente sottolineato il principio di parità, come elemento di stabilità.

Auspichiamo una pronta ripresa dei negoziati MBFR di Vienna per la riduzione degli armamenti bilanciati. Sollecitiamo la ripresa dalla Conferenza di Ginevra sul disarmo e auspichiamo, in stretta collaborazione con le altre parti della cooperazione politica europea e dell'Alleanza atlantica, che si avvii la preparazione della Conferenza di Madrid per la sicurezza e cooperazione europea, così da far progredire e migliorare gli accordi e le intenzioni stabilite nell'atto finale di Helsinki, che continua ad essere una pietra miliare della politica di distensione perseguita dalle nazioni europee.

Noi socialdemocratici riaffermiamo, nella linea dell'Internazionale socialista, la nostra fedeltà alla politica di distensione e di pace ed il nostro impegno, il più deciso e coerentemente democratico, perchè si sviluppino e progrediscano sollecitamente il dialogo Est-Ovest, la cooperazione internazionale e la trattativa per un serio, concreto disarmo progressivo e controllato.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bufalini. Ne ha facoltà.

B U F A L I N I . Credo anch'io, signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, signori Ministri, onorevoli colleghi, che, come è stato, mi pare, già sottolineato dal collega Granelli, il rinnovarsi in Senato, a pochi giorni di distanza da quello svoltosi nella Camera dei deputati, di un dibattito su una questione qual è questa, non possa essere inteso come qualcosa di rituale o puramente formale. Certamente non lo è. Si tratta, infatti, di una questione grave, di una scelta che può avere anche conseguenze decisive. Noi non vogliamo drammatizzare i singoli fatti, ci auguriamo che si possa rapidamente arrivare a soluzioni di negoziato, a soluzioni pacifiche, però stiamo trattando di una materia — purtroppo la parola è esatta — esplosiva, che può avere conseguenze decisive per l'avvenire dell'Europa e dell'Italia e per le sorti della pace e dell'umanità.

È giusto, quindi, che il Senato dia il suo contributo di dibattito, di idee, di proposte. Inoltre, dopo il dibattito e il voto della Camera, sono intervenuti fatti nuovi di rilievo: riflessioni, commenti, prese di posizione, sia all'interno delle forze politiche italiane, sia da parte di gruppi, personalità, autorità religiose (vi accennava poco fa il collega Granelli), sia — e questa è la cosa più importante e politicamente incisiva — nel campo internazionale da parte di parlamenti e di governi dei paesi europei interessati; fatti nuovi, mi si consenta, che hanno cambiato il quadro politico europeo rispetto a quello che si aveva ancora solo pochi giorni fa quando la Camera ha discusso e votato.

Di questa novità credo dobbiamo tener conto in questo nostro dibattito in Senato. Ma su questi aspetti tornerò più avanti. Prima desidero richiamare per rapidi tratti il punto di vista del mio partito ed il modo come questo punto di vista si è venuto sviluppando ed aggiornando su una questione così complessa e controversa, così importante e grave. Naturalmente cercherò, per quanto possibile, di non ripetere cose già dette, argomenti già svolti, illustrazioni già fatte, con tanta chiarezza e incisività, nell'altro ramo del Parlamento, dal segretario del nostro partito, compagno Enrico Berlinguer. Mi propongo solo, in relazione a obiezioni e a risposte date, o non date, non solo nelle conclusioni alla Camera, ma anche qui, questa mattina, dal Presidente del Consiglio, di riprendere alcuni punti della nostra posizione, della nostra linea, e di replicare ad alcune obiezioni.

Lo farò, onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi, con spirito scrupoloso di obiettività, senza indul-

gere a propaganda, ad agitazione, nè alla tentazione di strumentalizzare questa questione allo scopo di attaccare il Governo o di attaccare o criticare altre forze politiche per fini diversi da quelli di cui ci occupiamo, che non siano cioè quelli sollevati da questa grave questione: dalla questione della sicurezza, della distensione internazionale, della pace e dei supremi interessi nazionali. Lo farò, data la natura e la portata della posta in gioco, con l'animo di chi mira a sollecitare una ulteriore ricerca comune, e vuole ad essa dare un contributo, per quanto modesto, nel tentativo di promuovere lo sviuppo delle posizioni delle varie forze politiche, e quindi nel tentativo di arrivare a risoluzioni nuove in rapporto alle accennate novità verificatesi in questi giorni.

Può darsi che qualcuno a questi miei propositi sorrida, considerando tale tentativo, se non un atto di presunzione, una manifestazione di velleitarismo, una ingenuità; ma non credo che avrebbe ragione. Prima di tutto, perchè un dibattito è reale e proficuo solo se non è un dialogo tra sordi, se non si dà tutto per prestabilito e scontato; in secondo luogo, perchè la vicenda non finisce qui, nè finisce oggi o dopodomani, nello stesso Consiglio atlantico, la battaglia delle idee e politica. Essa, credo, avrà un lungo sviluppo. Senza dubbio prenderanno vita — e noi comunisti cercheremo di dare il nostro contributo — una campagna e una serie di movimenti di opinione di ampio respiro e di lungo periodo; giacchè si tratta niente meno che dell'equilibrio del terrore, della necessità di superarlo perchè ormai sempre meno adatto si rivela ad assicurare la pace, anzi sempre più adatto a metterla in grave pericolo. Si tratta di come impedire una nuova spinta alla ripresa della gara agli armamenti nucleari, e di come invece fare progredire il processo opposto, del blocco, della limitazione, della riduzione bilanciata e controllata, tale da garantire la reciproca sicurezza, degli armamenti: un processo che dovrebbe approdare alla messa al bando di tutti gli ordigni nucleari e atomici. Si tratta di come porre fine alla crisi del processo di distensione in atto, e di dare inizio a una ripresa della distensione e a uno sviluppo della cooperazione internazionale.

Questi temi, credo, scuoteranno dal profondo l'animo delle grandi masse; dovranno impegnare le intelligenze e accendere propositi e speranze, in particolare nelle masse giovanili, e di tutti gli strati della popolazione e delle più diverse correnti, ispirazioni e tendenze politiche, ideali e religiose.

Anche per questo sono dunque importanti le posizioni che oggi assumiamo, le considerazioni che svolgiamo, i punti di convergenza che potremo conseguire, i punti di divergenza che non si potranno superare; e l'obiettività, o spirito costruttivo che poniamo nella ricerca delle soluzioni più giuste e più valide, nella quale siamo impegnati.

Il nostro partito, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, sin dal primo momento in cui è insorta la presente questione dell'asserito squilibrio che sarebbe intervenuto nel teatro europeo (squilibrio che sarebbe stato prodotto a favore dell'URSS e del Patto di Varsavia) ha preso una posizione ed ha assunto una linea caratterizzata dai seguenti punti.

Primo: non escludere l'esistenza del problema dell'equilibrio militare e degli armamenti, in particolare di quello dei missili a media gittata o a lunga gittata (ormai è difficile distinguere)...

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Se dice « missili a media gittata » va benissimo; se dice « missili di teatro », deve dire « a lunga gittata ». Me l'hanno insegnato da poco!

B U F A L I N I . Ed io sono uno studente ancor più recente di lei in materia, evidentemente. Mi pare tuttavia che il *discrimen* tra i vari missili si faccia sempre più *obscurum*, cioè incerto; mi pare che ci sia una tendenza a questo. In particolare, dicevo, nello specifico teatro europeo. Non abbiamo voluto eluderlo, questo problema, ma affrontarlo in modo assolutamente obiettivo, riconoscendone l'importanza, riconoscendo cioè nell'equilibrio militare un presupposto necessario della sicurezza e della distensione.

Secondo: al tempo stesso, ci siamo sforzati di non isolare il problema al solo aspetto

tecnico-militare, ma di vederlo sempre nel collegamento con i rapporti politici, con il processo della distensione politica internazionale. Infatti, se è vero che l'equilibrio strategico-militare tra i blocchi contrapposti è una delle condizioni più importanti di una azione volta a mandare avanti il processo della distensione, e se è vero che non può esservi distensione politica che non sia accompagnata dalla distensione sul piano militare, è anche vero, credo, che è illusorio pensare di perseguire e raggiungere un vero equilibrio militare, e tanto più una riduzione degli armamenti, se non va avanti la distensione tra i rapporti internazionali, se si esasperano i contrasti, se si accresce la diffidenza tra le grandi potenze e tra i diversi Stati, se, con atti affrettati e non necessari, si respinge il dialogo e si producono lacerazioni.

Terzo: ricerca di un negoziato immediato tra l'Alleanza atlantica e il Patto di Varsavia, o in altre forme e sedi che in ogni modo consentano la partecipazione al negoziato stesso dei paesi dell'Europa. Proprio in un tale negoziato, in un contraddittorio cui dovrebbero partecipare non solo le due grandi potenze, ma anche i paesi europei, si potrebbero valutare gli aspetti ed i punti di vista diversi ed opposti, e quindi accertare come effettivamente stiano le cose, anche per ciò che riguarda l'equilibrio nel teatro europeo, nel collegamento — che certo non può essere trascurato — con il problema dell'equilibrio globale. In ogni caso si deve ricercare l'equilibrio, ed eventualmente ristabilirlo, al livello più basso, fissando le limitazioni e i necessari adeguati controlli. Questa, ne siamo convinti, è la sola via sicura per superare le controversie sulla questione dell'equilibrio e, nel tempo stesso, per ristabilire un equilibrio che fosse stato alterato.

Che noi comunisti ci siamo mossi con spirito di obiettività e di piena autonomia lei, signor Presidente del Consiglio, ce ne ha dato lealmente atto. Mi sia consentito però rilevare una differenza: mentre noi consideriamo la questione dell'equilibrio, se esso sia stato alterato o no, e in quale misura, come una questione controversa e complessa che deve essere esaminata e verificata in tutti i suoi aspetti, molte altre forze politiche, ed anche il suo Governo, onorevole Cossiga, hanno dato subito per certo, come un dato semplice e scontato, come un assioma da cui partire, che nel teatro europeo l'equilibrio sia stato alterato a favore del Patto di Varsavia. Con ciò, in sostanza, avete accettato, non dico per deliberata acquiescenza, ma con oggettiva acquiescenza (forse per il difetto di una impostazione che io ritengo viziata — mi scusi il termine — da qualche schematismo nell'analisi) le asserzioni e le proposte americane, diversamente da noi che vogliamo scrutare attentamente in una questione così complessa e controversa.

La questione, infatti, non è semplice e non è affatto così certa, come voi ce la presentate. Ciò, del resto, viene affermato e sostenuto anche da uomini politici, da pubblicisti del nostro paese non comunisti, come tutti abbiamo potuto leggere in questi giorni su vari giornali. Si tratta di un problema che non può essere separato — ecco perchè accennavo a quella che mi è parsa una rigidezza, una schematicità nelle distinzioni cui lei si ispira, onorevole Presidente del Consiglio — con un taglio così netto dal rapporto di forze in ambiti diversi anche da quello europeo e dall'ambito massimo e supremo dell'equilibrio globale. Una tale complessità viene presa in considerazione, del resto, da studiosi e uomini politici anche dell'Occidente e della stessa America, del Partito socialdemocratico della Repubblica federale tedesca, da deputati laburisti e socialdemocratici dell'Inghilterra e dell'Olanda, e potrei a lungo fare delle citazioni anche di relazioni pregevoli ed importanti che sono state presentate da laburisti e da socialdemocratici nella Commissione difesa dell'UEO; potrei a lungo fare citazioni in tale materia, ma ne farò poche.

È un fatto, comunque, che il territorio degli Stati Uniti d'America può essere raggiunto solo dai missili strategici intercontinentali che hanno formato oggetto dell'accordo del Salt II; invece il territorio dell'URSS può essere raggiunto da altri missili: dai *Pershing* 2, dai *Cruise* oltre che dagli altri missili sottomarini.

In sostanza, l'installazione in Europa dei *Pershing* 2 e dei *Cruise* consentirebbe agli Stati Uniti di aggirare il Salt II, in quanto

perverrebbero in tal modo ad avere a disposizione, mi pare, due tipi di armi strategiche: quello delle armi intercontinentali e quello delle armi a lungo raggio installate nei paesi europei.

COSSIGA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri*. Mi permetta, senatore Bufalini, resta il fatto che l'Europa resta assoggettata alla possibilità di essere colpita interamente dai missili dell'Unione Sovietica. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

BUFALINI. Signor Presidente del Consiglio, non eluderò la questione, perchè lei ne ha fatto il centro della sua argomentazione sia alla Camera dei deputati, sia questa mattina in Senato.

Sta il fatto che l'Unione Sovietica non tiene basi attorno agli Stati Uniti, mentre gli Stati Uniti dispongono di 386 basi attorno all'Unione Sovietica: le forze di base cosiddette avanzate. Sta il fatto che oggi gli americani hanno in Europa installati sui sommergibili, o collocati su aerei del tipo F 111, o su rampe in Scozia, missili capaci di portare testate nucleari in profondità nel territorio dell'Unione Sovietica in quantità enormi. Del resto, lo stesso presidente Carter, parlando dei *Poseidon*, ha detto nel discorso sullo stato dell'Unione: « Uno solo dei nostri relativamente invulnerabili sottomarini porta abbastanza testate nucleari per distruggere le città maggiori e medie dell'Unione Sovietica ». Questi sottomarini, non so se con un tetto di tre o cinque, sono anche assegnati al Mediterraneo, oltre che al Mare del Nord.

E non è esatto, a quanto mi risulta, quello che lei, signor Presidente del Consiglio, ha detto, a proposito del fatto che, da parte dell'Unione Sovietica, durante le trattative per il Salt II, non vi sarebbe stata alcuna offerta negoziale riguardante gli SS-20 e i *Backfire*. È stato affermato anche recentemente in un articolo — non ricordo più se del 17 o del 27 novembre della « Pravda » — che, invece, tali proposte di esame sarebbero state fatte. L'Unione Sovietica aveva proposto di introdurre nel negoziato Salt II la questione di tutti i missili. Leggo, a questo proposito, quello che scrive un autorevole dirigente del Partito socialdemocratico tedesco, di quel partito a cui voi spesso vi richiamate, cioè l'onorevole Horst Hencke, membro della direzione del partito, responsabile della politica estera e, credo, presidente della Commissione esteri del Bundestag. Egli scrive: « I nemici del Salt II continuano a tirare in ballo la questione della presenza di truppe sovietiche a Cuba, cosa nota da molti anni, purtroppo non senza successo » — questo successo si riferiva ai primi di ottobre, mentre questo successo ora è dileguato — « per impedire la ratifica dell'accordo da parte del Senato americano ». « Soprattutto spero che il Salt II venga ratificato dal Senato americano: senza questa ratifica io non vedo in che modo si possa pervenire in tempi prevedibili a negoziati sul controllo degli armamenti, sia per quanto riguarda le armi eurostrategiche, sia per le armi nucleari a media gittata, le quali finora, e non a causa dell'atteggiamento sovietico, non sono state incluse nè nei negoziati Salt, nè nel negoziato MBFR ». Mi pare che sia una testimonianza che abbia il suo valore

Signor Presidente del Consiglio, mi stupisce che lei abbia assunto una impostazione secondo cui le argomentazioni che si riferiscono all'equilibrio strategico globale sarebbero del tutto non pertinenti o ininfluenti rispetto al problema dell'equilibrio degli armamenti nucleari del teatro europeo. Sottolineo che, tuttavia, io stesso riconosco che vi è una specificità del problema dell'equilibrio degli armamenti nucleari nel teatro europeo. Ma ciò che contesto è una separazione schematica e astratta. Mi sembra che ella abbia fatto sua una impostazione tipica di Kissinger, neppure accettata, per quanto mi risulta, da Carter, dal segretario della difesa americana Henry Brown; nè da George Bundy, ex consigliere di John Kennedy e di Johnson, che Berlinguer ha citato nel suo discorso alle Camere, senza che lei abbia dato risposta.

Leggo solo una frase di Bundy, perchè la citazione sarebbe lunga: « Nella sostanza non vi è mai stata una forza separata; per molti anni le armi più realmente strategiche della NATO sono stati i sommergibili americani assegnati all'Europa ed essi a loro volta davano affidamento nella misura in cui lo dava

la garanzia americana. Qualsiasi arma controllata dagli americani, in grado di raggiungere l'Unione Sovietica, quasi sicuramente sarà vista dai sovietici soltanto come una arma americana. Ora, ovviamente, nessuno può dire se un confronto di vasta portata in Europa salirebbe al livello strategico; ma il punto essenziale è quello opposto: cioè che nessuno può in alcun modo sapere che questo non avverrebbe ».

E mi pare che abbia ragione il compagno Francesco De Martino, il quale, nell'intervista di ieri a « la Repubblica », con molto buon senso, ha osservato: « Quanto alla sicurezza in Europa, personalmente non credo che l'America, in caso di attacco sovietico all'Europa, mancherebbe di reagire con tutto il suo potenziale strategico ».

Insomma, mi scusi, onorevole Cossiga, per una certa mia abitudine un po' puntigliosa di chiarezza, che del resto lei conosce: mi pare che dalle dichiarazioni che lei ha reso, e che io adesso non voglio qui rileggere, si ipotizzi la possibilità di un primo scontro (quando lei ha parlato di diversi livelli di olocausto atomico) da cui resterebbero fuori gli Stati Uniti d'America e in cui sarebbe dentro, per così dire messa a ferro e fuoco — ma è un'espressione eufemistica — cioè per intero esposta a colpi fulminei, capaci di spazzare via tutto in pochi minuti (sentii una volta un diplomatico americano che diceva: ma cosa può fare la Francia? Un colpo atomico delle forze francesi porterebbe ad una risposta per cui la Francia non esisterebbe più di due minuti: sono cose allucinanti, ma abbiamo torto a richiamarle, a drammatizzarle? Non credo), l'intera Europa dagli Urali a Le Havre, da Amburgo, che so io, a Roma, a Sassari, a Palermo. Questa sarebbe la risposta flessibile della NATO. Resterebbe fuori l'America. È augurabile questo, ed è seriamente ipotizzabile l'olocausto parziale, l'abbassamento della soglia dell'olocausto?

Lei cita la Cecoslovacchia. Non ho capito perchè. Quella è un'altra questione. Abbiamo avuto un intervento armato in Cecoslovacchia, lo abbiamo condannato e lo condanniamo, nella maniera più ferma; ma lì non è venuta in questione nessuna collisione tra le grandi potenze e tanto meno un problema di armi nucleari. Il Governo degli Stati Uniti d'America non disse allora una parola di protesta. Quindi la Cecoslovacchia in questo discorso non c'entra. E non c'entra neppure il Vietnam; nè l'Africa. Qui si sono avute e si hanno guerre dolorose, guerre e conflitti crudeli, che sollevano atroci problemi di civiltà ed umanità e questioni di principio, ma in teatri limitati, periferici e che sono combattute con armi anche atroci, ma che, nel complesso, non chiamano in discussione la questione nucleare.

Pur comprendendo che vi è un legame tra l'equilibrio nei diversi teatri e nei rapporti tra i vari paesi, non possiamo far dipendere l'equilibrio globale da un simmetrico equilibrio di armi atomiche di tutti i vari teatri del mondo e tanto meno paragonare, agli effetti di un pericolo di guerra mondiale nucleare, l'Europa a luoghi periferici dove possano avvenire anche guerre atroci e crudeli. Contro di esse noi ci siamo intensamente battuti per risolverle; ma è tutt'altra questione.

Mi scusi, quindi, signor Presidente del Consiglio, ma io non capisco quella citazione che è un po' ibrida, cioè infarcita di elementi non omogenei. « Uno scontro nucleare europeo » — lei dice — « non coinvolgerebbe le superpotenze »; questa pare a me una teoria che non sta in piedi. Quindi non diamo per scontato, non diamo per non dubbio, non controverso, come un assioma che non si debba verificare, tutta la questione dell'equilibrio. Il collegamento con altri teatri è anche oggettivo. E vi entra anche la considerazione del ruolo della Cina. (Perchè no? Lei, onorevole Cossiga, vi ha alluso senza nominarla). Noi ci auguriamo che possano intervenire un processo di distensione, l'inizio e lo sviluppo di rapporti pacifici tra la Cina e l'Unione Sovietica. Nella nostra ripresa di rapporti anche con il Partito comunista cinese ci adoperiamo perchè la Cina, a cui auguriamo progresso, affermazione economica, politica e culturale nel mondo, non possa venire utilizzata in funzione antisovietica, in funzione di guerra, ma assolva ad una funzione di pace. Detto questo, però, il problema esiste.

Tutto ciò che mi sono permesso di svolgere su questo argomento non nega la questione specifica dell'equilibrio nel cosiddetto teatro europeo; ma vuole solo fare riflettere su questo: che non si può rendere troppo semplice la questione del turbamento dell'equilibrio, nè geograficamente nè ai vari livelli, nè nel vario tipo di armi. Se facciamo un esame tanto semplicistico, schematico, rigido nelle distinzioni; se partiamo dall'assioma che ormai tutto è scontato, le stesse iniziative di negoziato, di un vero negoziato, vengono in gran parte compromesse. Bisogna tener conto della complessità del problema. Nè, a mio parere, si deve tener conto solo di alcuni tipi di armi; e si devono mettere in relazione le armi offensive con quelle difensive dei sistemi contrapposti. È necessario svolgere un esame complessivo che consideri tutti gli elementi.

È su questo piano più complessivo, con una visione più unitaria e dialettica che, pur non perdendo di vista la specificità del teatro europeo, va tenuta presente la questione suprema dell'equilibrio globale. In questo campo, in una visione del genere, articolata ma unitaria — e non nelle allucinanti e del tutto irrealistiche ipotesi dell'onorevole Battaglia, che ella ha citato, di olocausti — sembra a me che possa e debba trovare spazio una iniziativa autonoma dell'Europa . . .

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Non per difendere l'onorevole Battaglia, ma purtroppo questo è l'armamentario fraseologico degli strateghi di entrambi gli schieramenti.

B U F A L I N I . Va bene; però il concetto è quello. Dicevo che in questo quadro devono trovare spazio iniziative autonome dell'Europa, della Comunità europea, dei singoli paesi e Stati all'interno della Comunità e della NATO, dei paesi neutrali, del movimento dei paesi non allineati. Questa è, sì, una esigenza, una politica giusta che profondamente condividiamo e che, fra l'altro, rappresenta uno dei fondamenti dei rapporti del nostro partito con la Lega dei comunisti jugoslavi: rapporti di amicizia e di collaborazione, oltre che improntati a cordialità.

Del resto, mi conforta in un simile orientamento una risoluzione della direzione del Movimento federalista europeo sulla sicurezza nella quale si legge: « La sicurezza dell'Europa non è solo una questione di quantità delle armi. Pertanto non è possibile discutere seriamente sulla opportunità di installare in Europa missili americani finchè non si hanno idee sul modo nel quale si può ottenere la sicurezza dell'Europa. È evidente che se l'Europa, usando questa circostanza della gara degli armamenti tra USA e URSS, riuscisse ad ottenere dall'URSS il ritiro degli SS-20 in cambio della non installazione dei *Pershing* e dei *Cruise,* ci sarebbe una grossa inversione di tendenza per quanto riguarda la corsa qualitativa e quantitativa degli armamenti ed il primo consistente passo verso la loro riduzione. E va da sè che qualora ciò si verificasse, tutte le forze e tutti gli Stati interessati ad una riduzione degli armamenti e ad un corrispondente aumento degli aiuti riconoscerebbero nell'Europa una entità capace di svolgere un grande ruolo mondiale ».

Altro che strategia flessibile, dunque, nei diversi livelli ed ambiti del terrore e dell'olocausto!

« Non c'è bisogno di dimostrare che in questo modo l'Europa garantirebbe la sua sicurezza, che è un fatto non solo nucleare ma soprattutto politico (buone relazioni con tutti i paesi) ed economico. L'Europa è già perfettamente in grado di svolgere un ruolo circa la questione degli armamenti: bastano a questo scopo un beninteso senso dell'interesse nazionale ed i meccanismi della cooperazione politica.

A medio e lungo termine la distensione non è possibile senza accrescere il ruolo dei paesi non allineati » — siamo d'accordo — « e senza la rinunzia a valersi di truppe mercenarie per sfruttare i focolai di rivalità militare che si accendono anche nel terzo mondo. Sotto questo aspetto » — prosegue la direzione del Movimento federalista europeo — « la distensione ha ormai bisogno di un nuovo codice che metta al primo posto la non ingerenza soprattutto militare »; anche

su questo principio noi siamo d'accordo e lo seguiremo con coerenza.

L'onorevole Cossiga ha domandato, in sostanza, perchè l'Unione Sovietica ha deciso di produrre e spiegare gli SS-20 e i *Backfire* senza offrire un negoziato: e vi ha costruito sopra ipotesi, a mio avviso, un po' complicate e sofisticate. La questione a me pare un po' più semplice. Il punto di partenza sono state — mi pare — le basi avanzate americane. Per lungo tempo la questione ha formato oggetto di discussione nell'ambito del Salt I e del Salt II. Per quello che ho potuto leggere anche da documenti della SPD, l'Unione Sovietica sosteneva che le forze nucleari con base avanzata degli Stati Uniti fossero armi strategiche, dal momento che possono colpire il territorio sovietico. Volendosi raggiungere l'intesa del Salt II, la questione è stata lasciata in disparte perchè si potesse arrivare alla terza fase, cioè alla trattativa del Salt III. Però, di fronte al costante ammodernamento di forze di base avanzate americane (così si sostiene), l'URSS ha ammodernato i propri armamenti, sostituendo gli SS-4 e SS-5 con gli SS-20, come risposta obbligata. Certo è che, quando americani e sovietici hanno trattato il Salt II e hanno poi firmato il relativo accordo, già da due anni l'Unione Sovietica installava gli SS-20, e che la questione è stata sollevata solo dopo che sono insorte in America le difficoltà per Carter di far approvare dal Senato americano il Salt II.

Perchè ricordo questo? Non per escludere che l'introduzione degli SS-20 abbia potuto turbare l'equilibrio del teatro europeo (ciò è possibile, anche se non è affatto certo; comunque l'equilibrio dovrebbe essere ricostituito al livello più basso attraverso il negoziato). Ma lo ricordo per un altro motivo e cioè per rilevare un meccanismo secondo cui la ricerca dell'equilibrio, se se ne fa una questione puramente militare, isolata, distaccata dai rapporti politici internazionali concreti, in realtà si traduce in una corsa al riarmo.

Mi sia consentita un'immagine semplicistica: è un po' come il braccio di ferro; facendo il braccio di ferro, anche se si vuole solo restare in equilibrio, se non si vuole essere costretti a ripiegare, ognuno ci mette quanta più forza può. Questa, realisticamente, finisce con l'essere la logica di una pura e semplice ricerca di equilibrio militare. Ed è per questo, collega senatore Granelli, che io, pur avendo apprezzato molte parti del suo discorso, che metteva in rilievo dei punti unitari importanti, e qualche proposta nuova di rilievo che lei ha fatto, tuttavia non posso seguirla in tutta l'argomentazione nella quale lei dice che, di fronte all'incertezza della situazione e alla difficoltà di iniziare il negoziato, deve prima compiersi un atto di forza.

Ed è atto di forza una decisione unilaterale; e questa è appunto una logica che non è quella della distensione, ma dell'inasprimento: e questa volta una tale logica può portare lontano, e non verso l'accelerazione del negoziato.

È qui il punto di collegamento, il punto decisivo, quello che a me pare il nocciolo della questione della distensione politica, dei princìpi della distensione internazionale, della creazione di un nuovo ordine internazionale politico ed economico. Ed è su questo che sin dal primo momento la direzione del nostro partito ha posto l'accento.

Noi, onorevoli colleghi, non abbiamo messo e non mettiamo in discussione l'Alleanza atlantica di cui l'Italia fa parte: alleanza che concepiamo in funzione di una politica di equilibrio e di contributo alla distensione internazionale. Certo, noi auspichiamo e vogliamo che vada avanti il processo di superamento dei blocchi contrapposti, ma realisticamente teniamo conto del fatto che i blocchi esistono e che il mantenimento di un equilibrio strategico-militare tra di essi è una delle condizioni perchè il processo della distensione progredisca. Infatti ogni politica che persegua l'obiettivo di alterare unilateralmente la forza strategica o militare di una parte, di alterare l'equilibrio, ha come conseguenza un inasprimento di tutti i rapporti e quindi un irrigidimento dei blocchi. Al contrario, è il progresso della distensione, sulla via di una giusta e pacifica soluzione dei conflitti esistenti, della riduzione degli armamenti, della cooperazione in-

ternazionale che rende possibile e favorisce il processo di superamento dei blocchi stessi.

Ma c'è modo e modo di stare all'interno dell'Alleanza atlantica. Si tratta di starci e muoversi in modo da adottare decisioni giuste, al fine di conseguire la sicurezza e al tempo stesso contribuire alla distensione e alla cooperazione internazionale. Nè mi attarderò — per non portare il mio discorso troppo per le lunghe — su questo argomento, ma mi richiamerò ancora ai princìpi sui quali pensiamo debba fondarsi il processo della distensione internazionale. Li abbiamo definiti recentemente nel nostro XV Congresso, ponendo tra questi, quale uno dei princìpi fondamentali, il rispetto pieno della sovranità di ogni popolo, di ogni paese, il principio della non ingerenza. Abbiamo detto con chiare parole che non è lecito che un paese intervenga in un altro paese nè per imporvi la controrivoluzione, nè per esportarvi la rivoluzione, nè per compiere spedizioni punitive o di alcun altro tipo. Abbiamo dato prova di applicare questo principio nella precisazione della nostra posizione, per esempio, per quello che riguarda l'Indocina. E non sembri questione lontana dall'argomento di cui tratto, perchè la distensione politica nei rapporti internazionali è decisiva anche per portare avanti proficuamente i negoziati sugli armamenti. È necessario, cioè, che si realizzi un clima di fiducia. Ebbene, per l'Indocina — dicevo — certo non possiamo essere tra coloro che rimpiangono che non vi sia più il tirannico e sanguinario regime di Pol-Pot nella Cambogia; ma abbiamo detto anche che l'intervento vietnamita — cioè di un popolo cui siamo profondamente legati da affetto, da solidarietà per i combattimenti eroici e per i sacrifici che ha dovuto per tanti anni sostenere per la sua libertà, dalla volontà che venga aiutato a risorgere dalle macerie in cui la guerra e l'aggressione imperialista l'hanno gettato — ha sollevato una questione di principio, e che il principio dell'ingerenza non può essere ammesso, e che dobbiamo quindi manifestare l'esigenza che nei modi possibili venga ripristinata la piena sovranità della Cambogia e si trovi una soluzione che non sia il ritorno al regime di Pol-Pot, ma sia una soluzione fondata sull'indipendenza e la piena sovranità di quel popolo. È un esempio. Inoltre noi ribadiamo il principio di una cooperazione internazionale che dia un aiuto concreto allo sviluppo libero e autonomo dei popoli sottosviluppati, che si proponga in modo concreto di far sì che le enormi ricchezze che oggi vanno sperperate delittuosamente negli armamenti vengano impiegate per debellare i flagelli dell'umanità come la fame nel mondo. Questi princìpi li affermiamo di fronte a tutti, di fronte all'Unione Sovietica, alla Cina, agli Stati Uniti d'America, in tutti i rapporti internazionali. E auspichiamo una raccolta di forze democratiche rivoluzionarie, progressiste, di pace, che avvenga sulla base del riconoscimento della piena autonomia di ciascuna di esse, per porre mano alla soluzione di questi problemi. Ecco che cosa intendiamo per nuovo internazionalismo.

Vengo quindi alla nostra proposta che non occorre oggi di nuovo illustrare perchè è stata più volte illustrata. Il Governo italiano si faccia promotore di un complesso di proposte, non di una sola proposta, di una moratoria e della contemporanea apertura del negoziato. Capisco poco l'obiezione secondo cui l'Unione Sovietica se ne avvantaggerebbe, perchè continuerebbe a installare gli SS-20. Ma noi proponiamo un congelamento, una moratoria per l'una parte e per l'altra: quindi un rinvio della decisione NATO riguardante i nuovi missili di almeno sei mesi, e che sarebbe poi un rinvio alla sessione ordinaria del Consiglio atlantico successiva a quella che si apre dopodomani; il contemporaneo invito all'Unione Sovietiva a bloccare la produzione e l'installazione degli SS-20 e l'inizio immediato di un negoziato per accertare e ristabilire la situazione dell'equilibrio al livello più basso possibile.

Non ho trovato a queste nostre proposte nessuna seria obiezione. Il presidente Cossiga in qualche modo si è difeso dalla nostra critica di inerzia; ha alluso ad alcuni passi diplomatici che il Governo avrebbe compiuti, ma non ci ha detto quali. Quale sondaggio è stato fatto nei confronti del Governo dell'Unione Sovietica? Intanto, dirigenti di governo e politici dell'Olanda, del Belgio, della Norvegia si recano a Washington e a Mosca;

sono stati fatti sondaggi nel corso delle sessioni dell'UEO. Lei è stato a Dublino, ha presieduto a nome dell'Italia, ha cercato di fare opera di mediazione su un'altra questione. Ma su questa questione dei missili, quali sondaggi sono stati fatti?

Quando è venuto l'onorevole Ponomariov, di cui lei ha apprezzato la cortesia e il tratto simpatico, avete fatto un sondaggio in questo senso? Non mi risulta che sia stato fatto nè da lei nè dall'onorevole Malfatti e nemmeno dall'onorevole Andreotti. Noi abbiamo fatto delle proposte pubbliche, ma come partito; non siamo un governo. Si tenga presente la risposta che Zagladin ha dato nella recente intervista a « Paese Sera ». Alla domanda su che cosa pensava circa la proposta comunista riguardante anche gli SS-20 ha risposto che, se fatta da un governo, sarebbe stata presa in attenta considerazione. Questo ho letto nell'intervista di pochi giorni fa su « Paese Sera ».

Molti segnali sono giunti da parte dell'Unione Sovietica. Si dice che sono insufficienti, ma sono segnali di una disposizione a trattare, a negoziare. È simbolico il ritiro di una divisione corazzata moderna, ma anche se simbolico, qualcosa di consistente, ed è un fatto importante; e lei, onorevole Cossiga, lo ha rilevato .

È stato detto, non ricordo se da lei o dal senatore Granelli, che i sovietici avrebbero parlato di ritiro degli SS-20 al di là degli Urali, ma non dello smantellamento. Ma abbiamo fatto dei sondaggi, siamo andati a vedere quali siano le reali intenzioni, i reali propositi del Governo dell'Unione Sovietica? Questo non è stato fatto e — mi permetta, onorevole Presidente del Consiglio — questo lo considero grave! Finora si è dato prova di un'inerzia, di una rassegnazione, di una certa sfiducia, di una acquiescenza alle decisioni degli Stati Uniti d'America. In sostanza, si è deciso di battere la via del riarmo, e basta. È strano che nessuno abbia proposto di bloccare o anche, se volete, di smantellare i missili sovietici. Non è stata fatta una tale proposta, ma l'altra: aumentiamo il livello degli armamenti nucleari della NATO! Questa è la realtà. Di fronte ai positivi segnali che sono venuti da parte dell'Unione Sovietica, desidero richiamare l'attenzione sul significato che ha il dire: prima decidiamo la costruzione e la disponibilità di installare i missili NATO e poi tratteremo. L'atto politico è di rilievo! A chi offre un colloquio si risponde, per quanto in forme garbate, con il rifiuto di accettare il colloquio. In questo modo si va verso la distensione? Ci si illude che con discussioni solo su misure tecnico-militari e sulle possibilità dei controlli si risolva il problema dell'equilibrio, se non si promuove un clima di fiducia, un clima di distensione?

Intanto abbiamo avuto il no della Danimarca, con la richiesta di sei mesi di rinvio, senza nemmeno la richiesta all'URSS di bloccare i missili SS-20. C'è stato il voto del Parlamento d'Olanda, su mozione socialista, di rinviare di sei mesi le decisioni NATO per non pregiudicare la possibilità di trattative con Mosca. Abbiamo avuto il voto del Partito socialista francofono belga, di cui è membro il Ministro degli esteri, signor Simonet, per una moratoria di sei mesi prima di dare il via alla produzione ed installazione dei missili NATO. Posizioni analoghe vi sono nel Partito socialista fiammingo; nei due partiti social-cristiani del Belgio vi è una divisione: contrari alla moratoria sono solo i liberali, favorevoli sono comunisti, federalisti fiamminghi e il *Rassemblement* vallone. Sembra che il Governo belga non voglia affrontare il dibattito e il voto in Parlamento.

Ma tutto quello cui sono venuto accennando dimostra quanto realistica, oltre che oggettiva ed equa, sia stata la nostra proposta, che ha camminato, ha fatto strada, o per lo meno è venuta incontro ad una tendenza, ad una spinta che veniva da altri paesi, da altri Governi. Mentre la rigida posizione del Governo americano e di Brown divide fortemente le forze europee, i Parlamenti europei, i paesi NATO! Perchè veda, senatore Granelli, che cosa vuol dire dare il via alla costruzione dei missili? Quando le grandi industrie americane (la General Electric, la Boeing che sono pronte e aspettano le commesse) si mettono in movimento è poi ben difficile arrestare il processo della costruzione. Si dice che è anche difficile smantellare gli SS-20; certo, tant'è vero che

proponiamo che vengano immediatamente bloccati, cioè che si esca fuori dalla logica della gara agli armamenti e si faccia di tutto per creare un clima di dialogo (perchè prima di tutto la distensione internazionale si promuove con il dialogo), senza far ricorso alla logica della forza, senza atti di forza, avendo fiducia che è forte la causa del disarmo e della pace. E chi può dubitare, onorevole Presidente del Consiglio, che anche l'URSS abbia profondo interesse alla pace, al disarmo, alla riduzione degli armamenti, naturalmente bilanciati, con garanzie per tutti: un profondo interesse sociale, economico e politico?

Purtroppo, il Governo italiano, con l'ordine del giorno votato alla Camera, si è appiattito su una posizione — è stato rilevato da un giornale — di acquiescenza alle richieste degli Stati Uniti di America.

La linea proposta da noi, invece, è stata respinta con voti di maggioranza, con voti che sono risultati alquanto chiusi anche se io riconosco che in questa sede ed anche alla Camera siano state portate notevoli argomentazioni di considerazione per quanto di unità costruttiva vi è nella politica che noi proponiamo, e per quanto di unitario vi è nella politica estera proposta nelle grandi linee dalle forze democratiche italiane, richiamandoci tutti e confermando la validità delle due votazioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati. Il voto di maggioranza della Camera sui missili ha visto turbato, diviso, respinto in importanti sue proposte il Partito socialista italiano, dal quale, tuttavia, emergono tuttora notevoli resistenze nei confronti della conclusione cui è stato spinto e costretto da una pressione — credo — della Democrazia cristiana e del Governo.

La linea da noi proposta, invece, si dimostra sempre più politicamente valida: è la linea che ogni giorno di più segna progressi in Europa ed apre spiragli agli inizi del negoziato; è la linea più forte, vorrei dirlo anche ai compagni socialisti. Noi cogliamo quello che di importante vi è stato e vi è, e viene qui riproposto nella mozione socialista, nella famosa « clausola della dissolvenza ». Però, tale stessa posizione ha una sua debolezza; e non vorrei che lo si confermasse anche qui — mi auguro di no —, e cioè che anche qui non si dissolvesse la dissolvenza. La condizione della così detta dissolvenza esprime una resistenza; coglie un punto di contraddizione. Del resto, si badi bene, questa era la posizione iniziale della SPD e del Governo federale tedesco, posizione che era caratterizzata da un consenso di massima, accompagnato dalla decisione di non stanziare nulla in bilancio, dallo stabilire che non vi deve essere alcun automatismo per quel che riguarda la costruzione e l'installazione dei missili e le spese in bilancio, e che si deve immediatamente aprire una trattativa, e quindi andare poi in sede Nato ad una nuova discussione.

Da tale posizione si è avuto un passo indietro. Ho letto una amara dichiarazione di Brandt dopo le decisioni del congresso del suo partito. Egli ha detto: « certo non potrei aspirare più ad avere un secondo premio Nobel per la pace! ».

La dissolvenza è stata dissolta in un auspicio. E ha detto il compagno De Martino: chi è che non fa un auspicio che non crescano gli armamenti, che si possa arrivare al disarmo? Ma l'auspicio è cosa ben diversa da precisa condizione.

Io ho letto con attenzione l'articolo di ieri del compagno Craxi. Un argomento per giustificare il passo indietro è questo: avremmo messo con le spalle al muro l'SPD, di fronte all'attacco di Strauss . Comprendo la preoccupazione; ma non capisco l'argomento. Infatti, una posizione del Partito socialista italiano, analoga alle iniziali proposte della SPD, avrebbe rafforzato, e non indebolito, la la posizione del Partito socialdemocratico tedesco di fronte all'attacco di Strauss. Inoltre, Craxi ha detto che sarebbe caduto il Governo. Ma non avevamo tutti convenuto che, in una questione di supremo interesse per la pace, per la nazione, non ci doveva essere nessuna considerazione di politica interna ad inquinare e turbare le posizioni che si sarebbero dovute prendere? Chi ha esercitato questa pressione? A chi si è dovuto rendere conto? Si è dovuto cedere all'onorevole Pietro Longo, o alla Democrazia cristiana, o a chi altro?

Noi, perciò, insistiamo: prendiamo iniziative che tendano ad aprire immediatamente il negoziato. È importante, senatore Granelli, la proposta che lei ha fatto, cioè che il Presidente Consiglio vada, lei dice, subito dopo Bruxelles, a Mosca a trattare. Certo, è anche questo un segnale, un atto di buona volontà. Ma una cosa è andare con la fiducia di poter avere un chiarimento su una intenzione di fondo a favore della pace, ed altro è andare dopo avere compiuto un atto di forza.

Noi non vogliamo drammatizzare gratuitamente un tema di questa natura; ma perchè dovremmo tacere su che cosa vi è di grave al fondo di questo problema? La distensione internazionale si sta logorando e si rischia di andare avanti sulla strada dei conflitti, degli interventi, della sfiducia.

Si rischia di andare avanti sulla via della gara degli armamenti, in una situazione in cui la gara degli armamenti è a un duplice salto. Innanzitutto, il salto verticale, l'ammodernamento tecnologico; si parla di missili che possono distruggere i missili che sorvegliano gli armamenti; si parla di stazioni interspaziali da cui possono partire terrificanti raggi di distruzione e morte di tipo nuovo. È una prospettiva allucinante. Sembra che l'umanità, nel corso lungo del suo progredire, dagli albori della scienza, da quando il genio teoretico dei greci impostò gli studi della matematica, della fisica, delle scienze e, procedendo su quella via, con la ripresa galileiana e con la scienza nuova, sia da un lato arrivata ad un punto sommo di conoscenza e dominio della natura, ma, dall'altro, anche ad un punto in cui l'intelletto, non sorretto dalla ragione capace di sintesi, la spinge quasi al suicidio.

C'è un pericolo che è ancora più grave, ed è la disseminazione geografica, la proliferazione degli armamenti nucleari. Vi era un difetto grave da correggere (e che in parte lo è stato perchè quel metodo non avrebbe poi a lungo retto) nell'ordine incardinato sul rapporto tra le due grandi potenze, ma bisogna promuovere e coordinare l'accesso delle altre potenze e di tutti gli Stati alle decisioni, bisogna arrivare a governare democraticamente un tale processo. Altrimenti, non vorrei dire una banalità, ma addirittura qualche Pifano tra non molto potrà accedere a qualche arsenale nucleare di uno dei tanti paesi che ne sono e ne saranno in possesso, esercitare così il suo diritto al dissenso che, naturalmente, non deve essere criminalizzato!

L'allarme deve essere dato. Non è retorico rivolgere un appello a tutti, alla gioventù in primo luogo, ed anche indagare le ragioni delle inquietudini della gioventù, che sono profonde. Ma quanto sulla gioventù grava oggi la minaccia atomica, nell'animo dei giovani, nel profondo? E quanto pesa la nostra rassegnazione, la nostra assuefazione e le crisi che sono avvenute nel mondo dal punto di vista della civiltà: la crisi del capitalismo per un verso, e le crisi, sotto altri aspetti, anche del mondo socialista e delle forze rivoluzionarie? A tutto questo dobbiamo guardare.

Onorevole Presidente del Consiglio, apprezzo molte delle cose che lei ha detto e la sincerità che ella mette sempre nell'esporre ideali di democrazia, di antifascismo e di pace. So quanto siano sinceri — gliene do atto — indipendentemente dal confronto politico e dalla differenza delle parti politiche in cui militiamo. Ma mi scusi una critica, che faccio con animo di amico. Lei ha citato una bella parte di un documento delle associazioni cattoliche, si badi bene, di tutte le associazioni cattoliche. Questo documento dice: « Di fronte alla nuova minaccia imposta dalla politica dell'equilibrio del terrore facciamo appello alla coscienza e alle responsabilità dei rappresentanti del popolo italiano in Parlamento perchè compiano ogni sforzo per uscire dalla spirale del potere distruttivo, evitando che l'umanità sia costretta a percorrere » — ecco la frase che lei ha preso — « questo tempo di avvento umano e cristiano che ci separa dall'anno duemila aggrappata ad un missile ».

« La pace » — hanno aggiunto — « la si prepara e si garantisce con la giustizia, con un nuovo contratto di solidarietà organico tra i popoli, non con rampe di missili ». E il titolo è: « I missili non preparano la pace ». « Si deve avere il coraggio e la saggezza di ridurre anche unilateralmente le spese e gli impianti militari convertendo parte dei giganteschi investimenti per gli armamenti in

investimenti per il nutrimento che serve alla vita specialmente nelle zone di miseria e di fame sempre più vaste. Il recente discorso di papa Giovanni Paolo II all'ONU, i precedenti interventi di Paolo VI e della Commissione *Justitia et pax* parlano chiaro ». In particolare essi dicono: « Facciamo appello a quanti traggono dal Vangelo le ragioni, i motivi per impostare la propria vita ». Ebbene, ella ha citato una bella frase; ma coloro che hanno redatto questo documento fanno proposte che vanno in una direzione opposta rispetto a quelle che ella ci ha fatto.

E, per concludere, io vorrei dire ai miei compagni, ai lavoratori, da questa tribuna così alta perchè è il Parlamento della Repubblica italiana riconquistato dalla Resistenza, che si torni a quella coscienza e a quella unità alla quale, mi si consenta di ricordarlo ancora una volta, tanto aveva fatto appello il compagno Togliatti.

Voglio concludere leggendo solo un brano, e saltando molte anche delle cose belle che pure vi sono dette, di un suo discorso: « Eccoci di fronte alla terribile, spaventosa novità. L'uomo non può più soltanto, come nel passato, distruggere altri uomini. L'uomo può uccidere, può annientare l'umanità. La storia degli uomini acquista una dimensione che non aveva mai avuto. La guerra diventa cosa diversa da ciò che era mai stata: diventa il possibile suicidio di tutti gli esseri umani e di tutta la loro civiltà e la pace, a cui sempre si è pensato come ad un bene, diventa qualche cosa di più e di diverso, diventa una necessità. Ma riconoscere questa necessità non può non significare una revisione totale di indirizzi politici, di morale pubblica e anche di morale privata. Di fronte alla minaccia concreta della comune distruzione, la coscienza della comune natura umana emerge con forza nuova ». (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Landolfi. Ne ha facoltà.

L A N D O L F I . Signor Presidente, onorevoli senatori, gli elevati interventi che abbiamo ascoltato stamane del senatore Granelli, del senatore Conti Persini e testè del senatore Bufalini sono la conferma, nel loro alto valore politico ed anche morale, che il dibattito che stiamo conducendo, non soltanto in Italia, ma anche in altri paesi importanti della Comunità europea e del mondo, trascende in realtà i dati di una questione strategico-militare per investire considerazioni di altra natura, questioni ideali, per sconvolgere anche tradizioni e valori che abbiamo conosciuto in un passato neppure lontano.

C'è un travaglio nel nostro paese ed in Europa. Gli episodi citati, i dibattiti che si sono svolti in Belgio, in Olanda, in Germania sono il sintomo di questa crisi della coscienza europea che investe tutte le forze ideali e politiche, che investe certamente il movimento socialista che in Europa ha una grande parte di responsabilità, investe il mondo cattolico, come travaglia il mondo dei cristiani protestanti ed altre forze della sinistra, della stessa sinistra comunista. È un travaglio che certamente non è privo di contraddizioni anche profonde.

Quando il collega Bufalini citava la frase di Willy Brandt, secondo la quale egli non si sentirebbe più di avere, tra l'altro anche per ragioni di istituto, un secondo premio Nobel per la pace, mi veniva in mente che Nobel fu l'inventore della nitroglicerina, cioè di uno strumento che non è stato soltanto uno strumento di civiltà e di progresso, ma anche uno strumento terribile di distruzione; il che serve a capire come anche sul piano culturale e sul piano della scienza, oltre che sul piano della politica, le contraddizioni nello sviluppo del cammino dell'umanità sono sempre acute e profonde.

A queste contraddizioni non sfugge nessuno: non vi sfugge la sinistra operaia, non vi sfugge la borghesia liberale radicale, non vi sfuggono i cattolici e i protestanti. Bisogna quindi cogliere l'occasione — come noi socialisti facciamo — di questo dibattito per riaffermare la nostra fedeltà immutata alla tradizione popolare, a cui ci richiamava poc'anzi Paolo Bufalini, di lotta contro la guerra, di impegno pacifista per l'indipendenza dei popoli, per la pace, per la distensione.

Questa nostra tradizione di socialisti, che risale ormai alla fine del secolo scorso, che annovera figure ed episodi che onorano il socialismo e con il socialismo tutta la vita democratica della nostra nazione, è più che mai valida nel presente. E noi siamo convinti — lo diciamo anche ai nostri critici di questi giorni — che il voto espresso dai socialisti alla Camera dei deputati non ferisce affatto questa tradizione, ma pone i socialisti sul terreno concreto di una battaglia che deve tener conto anche degli elementi di fatto che esistono in una situazione così aggrovigliata qual è quella che viviamo nel presente, per realizzare gli obiettivi che questa tradizione ci impone.

Ci sono delle scelte, anche difficili, per chi è socialista, per chi è cresciuto e vissuto in una tradizione di lotta addirittura antimilitarista, di lotta per la pace ed il disarmo; ci sono delle scelte difficili, alle quali però non si può sfuggire: e noi non intendiamo sfuggire a queste scelte. Tra queste ci sono indubbiamente quelle che si riferiscono all'esigenza di impedire che venga alterato l'equilibrio non solo militare ma anche politico: siamo in una situazione in cui l'alterazione unilaterale dell'equilibrio militare diventa certamente più preoccupante perchè si inscrive in una cornice nella quale le tensioni nell'area vicina al Mediterraneo sono andate crescendo in modo estremamente acuto (Iran, Medio Oriente, Corno d'Africa). Ma quando leggiamo nell'intervista di Gheddafi la proposta (che certamente nella sua saggezza riteniamo che il Governo sovietico per primo respingerà) di portare la Libia nel Patto di Varsavia — dichiarazione esplicita di Gheddafi — ci troviamo di fronte (parlo dell'area mediterranea, non voglio allargare l'orizzonte anche alle situazioni asiatiche) a tentativi di alterazione completa dell'equilibrio in termini non solamente strategico-militari ma anche di natura politica.

Questo rende certamente più preoccupante e più difficile il problema che abbiamo di fronte a noi: il problema dell'equilibrio. E vogliamo dire come socialisti che sarebbe tuttavia insensato pensare a questi problemi secondo un'interpretazione puramente statica e sostanzialmente conservatrice di ciò che esiste senza porsi in modo prioritario l'obiettivo di una evoluzione positiva dei rapporti internazionali verso il deciso superamento di una contrapposizione frontale tra blocchi ideologici, politici e militari. Ha ragione chi dice che questo superamento deve partire da situazioni di fatto, però non vorremmo che anche il riconoscimento delle situazioni di fatto di una contrapposizione ideologica, politica e militare nel mondo in blocchi contrapposti, basata ancora sul deterrente del terrore reciproco, divenisse una sorta di giustificazionismo storico disarmante della volontà attiva di superare la contrapposizione tra i blocchi contrapposti; c'è quindi anche l'esigenza di dare un giudizio sulla natura di questi blocchi, di come storicamente si sono formati, di quanto pesano nella realtà del mondo, nello schieramento internazionale, di quali servitù e di quali pedaggi comporta l'esistenza di questi blocchi per le forze delle nazioni, per i governi, ma anche per le forze ideologiche e per le forze politiche.

Noi come socialisti diciamo no a questa concezione statica e conservatrice con una impostazione che intende offrire, insieme con le altre forze del socialismo europeo, una prospettiva nuova e adeguata a rendere più spedito il cammino della distensione e della pace. Un ruolo determinante lo attribuiamo all'Europa per la quale è necessario realizzare la duplice condizione — ce lo richiamava un giornalista ieri sulle colonne di un giornale che non è nostro amico, con un'analisi che condividiamo — di non soggiacere alla pressione sovietica e di acquisire una sempre maggiore indipendenza dall'influenza americana. Abbiamo di conseguenza anche il dovere di rilevare come proprio il dibattito in corso in Italia e negli altri paesi del continente ci ha mostrato finalmente un'Europa non acquiescente, ma un'Europa che discute e reagisce, ben lontana dall'Europa della *pax* americana degli anni '50 e ben lontana dall'immagine di una comunità di nazioni intimorita dalla duplice pressione americana e sovietica, quale abbiamo conosciuto anche in anni più recenti.

In questo dibattito i partiti socialisti europei stanno svolgendo un ruolo protagonistico, sia pure muovendosi su posizioni articolate e diversificate: dal rifiuto olandese alla decisione della socialdemocrazia tedesca, che appare più rispondente ai problemi che stiamo affrontando. Per tutto il socialismo europeo e per noi che ne siamo parte vale quanto affermato nell'atto finale di Helsinki, secondo il quale il processo di distensione deve essere indivisibile e pertanto va sospinto e consolidato in Europa e nel mondo ad ogni livello di impegno; e come europei dobbiamo guardare allo scenario europeo concorrendo al consolidamento della pace attraverso i metodi distensivi che perseguono la riduzione di ogni genere di armamento, sia convenzionale che nucleare, sia di medio raggio che di teatro.

Siamo convinti che la trattativa e la firma del Salt II abbiano creato una situazione favorevole a compiere passi in avanti sulla strada della sicurezza e della fiducia reciproca. Bisogna insistere affinchè l'America provveda al più presto — e come alleati degli Stati Uniti questo abbiamo il dovere di reclamare — alla ratifica dell'accordo che può favorire la canalizzazione della competizione militare nucleare e strategica su basi più stabili.

Ma ciò non basta. A questo proposito vogliamo dire che, nonostante le attuali difficoltà tra Mosca e Washington e le indecisioni di una larga parte del Senato americano, è necessario fin d'ora sollecitare a tutti i livelli affinchè si cominci a predisporre il negoziato per un Salt III. Data la nota lentezza delle fasi negoziali, ciò non sarebbe affatto prematuro, a nostro giudizio. Il Salt III dovrebbe porre il problema della riduzione degli armamenti nucleari nonchè collegarsi in qualche modo a tutte le altre trattative aperte sul controllo degli armamenti convenzionali e sulla riduzione bilanciata delle forze militari. Ciò anche perchè a questo punto, per quanto centrali restino i rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, è evidente che altri protagonisti verrebbero necessariamente chiamati in causa con compiti, responsabilità e scelte strategiche.

Si tratta di un punto di passaggio estremamente importante poichè, nel momento in cui l'Unione Sovietica ha organizzato gli schieramenti degli SS-20 mirando a una parità globale con gli Stati Uniti, ma alterando a proprio vantaggio l'equilibrio in Europa — e questo è un dato di fatto che non si può oscurare — debbono essere proprio i Governi europei a rivendicare il loro ruolo di soggetti attivi e influenti nel difficile negoziato sugli armamenti.

Le stesse posizioni degli olandesi e dei belgi e le incertezze di altri Governi, come quello norvegese e quello danese, sono significative e rivelatrici di questa nuova consapevolezza delle nazioni europee che, pur non riuscendo a esprimere una identità politica di insieme, sentono sempre più impellente il bisogno di offrire a se stesse e alle due superpotenze l'immagine di una Europa pronta a sostenere in prima persona un ruolo di centralità.

Vi è un campo sempre più ampio — lo ha rilevato il senatore Granelli — nel dispiegarsi di questa funzione, anche nel quadro del seguito della conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che, dopo la tappa di Belgrado, si avvia a riprendere il confronto a Madrid l'anno prossimo tra Est ed Ovest. Ormai sappiamo che anche in tale sede non si discuterà solo di diritti umani e di cooperazione commerciale, ma anche e forse soprattutto di sicurezza e di misure di fiducia militare. Anche questo è uno scenario nel quale l'Italia e l'Europa debbono e possono tornare a far sentire il peso del loro interesse alla distensione e alla pace.

Non tralasceremo, come socialisti, di sottolineare sempre l'esigenza che anche sui problemi dell'equilibrio e della sicurezza si garantisca un approccio il più possibile europeo. Proprio nel teatro europeo infatti si sono verificati delicati elementi di squilibrio e di insicurezza con la decisione sovietica di installare gli SS-20 che, ripeto, pur non alterando il rapporto globale con l'America, portano a squilibrio il rapporto di forza con l'Europa. Bisogna dire a questo proposito che a suo tempo l'America non se ne preoccupò granchè, tant'è vero che Wa-

shington, durante il negoziato sul Salt II, tutta tesa a regolare i livelli dei missili intercontinentali con Mosca, apparve piuttosto indifferente o distratta nei confronti dei pericoli che potevano derivare sui teatri regionali dalla noncuranza verso quelle armi che, per il loro raggio notevolmente più limitato, non avrebbero potuto disturbare gli Stati Uniti, potendo invece nuocere ad altri paesi. Nè il Governo italiano, allora presieduto dall'onorevole Andreotti, risultò più sensibile e meno distratto degli esperti della Casa Bianca, lasciando al cancelliere Schmidt l'onere di sollevare il problema.

Bisogna ricordare come gli americani erano orientati inizialmente di fronte al problema dell'ammodernamento, preferendo una soluzione più semplicistica e per loro anche più tranquilla, quella dell'installazione di nuove armi in Gran Bretagna e nella Repubblica federale tedesca. La questione della dislocazione era per loro secondaria. La dimensione europea della soluzione è frutto dell'azione della diplomazia tedesca.

Il gesto di Breznev, una sorta di offerta e di ricatto insieme, ha avuto almeno l'effetto di mettere a nudo la vera sostanza del problema, cioè la necessità di un dibattito aperto, di una decisione chiara, di una assunzione di responsabilità esplicita su un problema nei confronti del quale ci si avviava a una decisione di fatto dai contorni non evidenziati, come invece sono oggi.

La decisione dell'ammodernamento, cioè di autorizzare la spesa per la produzione e l'installazione di nuovi missili, non poteva non suscitare le perplessità e le critiche che ha suscitato, per l'indubbia tendenza al riarmo che essa comporta. Tutte le grandi forze ideali e politiche che operano in Europa, da quella socialista a quella cattolica a quella cristiano-protestante, a quella comunista, alla componente liberale e radicale, non potevano e non possono — questo è più che certo — accettare a scatola chiusa una decisione di tal genere, che può essere considerata legittima solo sotto la veste dell'eccezionalità e sottoposta a condizioni e garanzie precise, affinchè non risulti tale da rovesciare la tendenza dell'impegno verso le frontiere del disarmo, impegno che resta prioritario ed essenziale delle forze politiche pacifiste in Italia ed in Europa.

La condizione perchè si possa procedere nel senso di decidere sulla istituzione in bilancio del Consiglio atlantico delle spese per l'ammodernamento, cioè per la produzione dei *Pershing* e dei *Cruise*, è innanzitutto nell'impegno ad operare perchè, allo scopo di puntare al più basso livello di armamenti delle varie parti, si apra subito un negoziato tra i nostri alleati europei, unitamente alla NATO, da un lato e i paesi del Patto di Varsavia dall'altro; negoziato che l'ultimo comunicato del Patto di Varsavia fa intravvedere come realistico e possibile, anche a prescindere dalla decisione del Consiglio atlantico. L'atteggiamento più flessibile, almeno a questo momento, dei paesi del Patto di Varsavia — e non dimentichiamo che in esso non c'è solo l'Unione Sovietica, ma ci sono paesi come l'Ungheria, la Romania e la Polonia — conferma, sia pure implicitamente, la sensibilità agli argomenti dei paesi dell'Europa occidentale.

Va da sè, a nostro fermo giudizio, che un tale negoziato dovrebbe condurre, in vista delle riduzioni, ad un annullamento delle recenti installazioni missilistiche all'Est e alla revoca delle imminenti decisioni di bilancio del Consiglio atlantico. In tal senso, come socialisti, abbiamo posto quale condizione del nostro consenso l'adozione di quella che è stata chiamata una clausola dissolvente, che non si è affatto dissolta, che non è biodegradabile e quindi che non brucia e non consuma illegittimamente, ma per cui lo spiegamento di nuove armi nei paesi europei della NATO deve restare ancora allo stadio di una eventualità non desiderabile e tale da non doversi tradurre in realtà, qualora l'auspicato esito positivo dei negoziati con i membri del Patto di Varsavia renda inutile e superflua la futura installazione di nuove armi.

Nella nostra mozione esprimiamo pertanto l'avviso che nel frattempo le misure di ammodernamento dei potenziali militari in Europa siano giustificate, ma sottolineiamo altresì che queste misure devono essere sospese, e quindi non rese effettive, se il negoziato con i paesi del Patto di Varsavia

dovesse avviarsi positivamente, nei mesi immediatamente successivi, alla decisione di bilancio cui è pervenuta la conferenza atlantica di questo dicembre e in ogni caso — cito le parole della nostra mozione — se il negoziato stesso dovesse giungere a risultati soddisfacenti nei tempi intercorrenti tra tale decisione e l'effettiva installazione delle armi. Al Governo chiediamo pertanto l'obbligazione a far conoscere ai paesi del Patto di Varsavia che l'Italia, insieme ai propri alleati, è pronta ad aprire subito, nelle sedi più idonee, un negoziato sugli armamenti, con la volontà di pervenire in tempi brevi ad accordi che prevedano una riduzione reciproca delle forze.

La nostra mozione si ispira a criteri di ragionevole equilibrio, perchè siamo consapevoli, insieme, della necessità di garantire gli interessi di sicurezza del paese e dell'Europa e della necessità di non arrestare, ma anzi di accelerare, il processo di disarmo e di distensione. Quindi, gli obiettivi che ci siamo prefissi sono quelli della eliminazione dello squilibrio militare determinatosi nel nostro scacchiere, della definizione immediata dei più bassi livelli possibili di armamenti delle varie parti e, infine, nel prosieguo della trattativa, della eliminazione delle armi nucleari in Europa; obiettivi certamente non solo di noi socialisti, non esclusivi della nostra mozione, ma contenuti in altri documenti presentati al dibattito, tra i quali la mozione presentata dai comunisti, che esprime posizioni apprezzabili e coerenti con quella ricerca di una terza via che è la linea di strategia internazionale, oltre che di ricerca ideologica, che il Partito comunista italiano sta perseguendo.

I comunisti, pur esprimendo dissenso sulla decisione da adottare al Consiglio atlantico, compiono uno sforzo significativo e notevole di collegamento con le istanze europeiste ed autonome di impostazione e di soluzione di tale problema. Va anche detto che, con molta probabilità, la posizione espressa dal più forte partito comunista occidentale ha potuto in una certa misura influire sul determinare quell'atteggiamento di maggiore flessibilità che abbiamo riscontrato nei paesi del Patto di Varsavia. Ci lamentiamo molte volte dell'eccessiva forza del Partito comunista italiano; questa volta possiamo riscontrare da essa, almeno presuntivamente, un vantaggio politico!

Diversi essendo i punti di partenza tra noi e la posizione comunista, analogo può risultare il punto di arrivo se, come siamo convinti e fiduciosi che avvenga, l'avvio dell'esito favorevole del negoziato dovesse rendere puramente nominalistica la distinzione tra la richiesta di sospensione *ex nunc* della decisione di ammodernamento degli armamenti come vogliono i comunisti, o dal momento in cui si verificasse la condizione favorevole al negoziato come sembra più realistico e prudente decidere.

Il Governo, per parte sua, già nel dibattito alla Camera come nella dichiarazione al Senato del Presidente del Consiglio, ha dimostrato di tenere in notevole conto la posizione socialista, recependo gran parte delle nostre richieste, specie per quanto riguarda la sopra citata clausola dissolvente che, a nostro giudizio, non si è affatto dissolta, tanto è vero che nel testo della risoluzione approvata dalla Camera è riconosciuto testualmente: « che sia possibile sospendere queste misure di ammodernamento se il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente e in condizioni di assoluta garanzia per la sicurezza nostra ed europea nei mesi successivi alla decisione di bilancio », ed ancora quando esprime la possibilità di rendere superfluo l'ammodernamento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO e tale da determinare la dissolvenza parziale o totale delle misure adottate in rapporto allo sviluppo ed all'esito del negoziato. Avremo, del resto, tutti il modo di valutare la posizione del Governo nei prossimi giorni quando dovrà rappresentare la volontà del Parlamento, esplicitamente definita dalla risoluzione approvata alla Camera e probabilmente dal documento che approverà il Senato, nel prossimo Consiglio atlantico e dovrà farlo in modo coerente ed omogeneo con i princìpi affermati. Noi non abbiamo nessuna ragione per dubitare che il Governo si muoverà

in coerenza con i princìpi assunti nella risoluzione di cui parliamo.

Sappiamo bene che dopo il voto alla Camera si è aperta una disputa bizantina sulla interpretazione da dare al voto ed in particolare, per quello che ci riguarda, sull'effettivo recepimento nella risoluzione approvata della proposta socialista della clausola dissolvente; ciò in quanto — si è osservato — nel testo della risoluzione mancherebbe una esplicita e specifica menzione di una delibera atlantica per la sospensione dello schieramento dei nuovi missili.

Ma, se come noi ci auguriamo e siamo convinti che avvenga, il negoziato avesse esito favorevole, come potrebbero esserne recepiti i risultati dalle parti contraenti, tra le quali quella della NATO, se non con una specifica delibera di merito? Comunque una decisione dovrà esserci per fare stato della nuova situazione che si creerebbe per poter assumere i relativi impegni.

Non vogliamo eleggere il Governo ad arbitro di questa polemica; crediamo però che l'autorevole interpretazione del Presidente del Consiglio possa servire a fare chiarezza e a precisare, nel migliore dei modi, il senso del testo che si discute e che per noi non può essere altro che quello di un impegno pieno, esplicito e sincero del Governo italiano ad operare per far sì che restino aperte tutte le possibilità per evitare all'Europa ed al nostro paese l'installazione di quei nuovi missili che Olanda e Belgio hanno già rifiutato.

Le considerazioni sulle ragioni di sicurezza che ci portano a sostenere la decisione di approvare l'iscrizione delle spese per l'ammodernamento non possono in alcun modo convincerci della preferibilità di più elevati livelli di armamento. Siamo — e non a parole — fautori ostinati ed accaniti della riduzione degli armamenti ed il nostro voto ha un unico scopo politico: quello di vincolare il Governo del nostro paese all'impegno per l'avvio e la conclusione positiva del negoziato che ottenga questa riduzione.

Del resto, nel recente e più volte citato dibattito al congresso della socialdemocrazia tedesca, Willy Brandt e Schmidt hanno detto che in nessun caso un voto favorevole agli euromissili può essere dato con entusiasmo, da nessuna parte e lo ha ripetuto in modo eccellente il senatore Granelli nel suo intervento coraggioso ed interessante.

« Qui » — è stato detto dal cancelliere Schmidt al congresso della socialdemocrazia tedesca — « come sosteneva Emanuele Kant, c'è posto solo per la ragione fredda e soppesata ». Ma, accanto ai doveri della ragione che ci portano a dare considerazione ai problemi della sicurezza e dell'equilibrio, c'è posto, ed un posto enorme, anche per i sentimenti della speranza e della fiducia che con il nostro concorso, con il concorso della nostra azione, della nostra lotta, la logica della pace e del disarmo prevalga su quella delle armi e della politica di potenza. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Sospendo la seduta fino alle ore 16.

(*La seduta, sospesa alle ore 14,52, è ripresa alle ore 16*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pozzo. Ne ha facoltà.

P O Z Z O . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi senatori, vorrei che mi fosse consentita una premessa, per così dire estemporanea. Nei giorni scorsi un noto commentatore della televisione di Stato, nel preannunciare la posizione del Movimento sociale italiano-Destra nazionale sul problema dei missili, la liquidò molto sbrigativamente, alla stregua di un atto dovuto, presentato al solito con una certa aria di sufficienza come un voto scontato e del tutto acritico da parte nostra. Poichè la televisione di Stato è oggi presente qui al Senato, cogliamo l'occasione per raccomandare di non liquidare con apprezzamenti sommari la posizione del Movimento sociale-Destra nazionale, che è senza dubbio favorevole alle proposte della NATO, ma è profondamente meditata e ben ricca di riflessioni critiche, che mi propongo appunto di illustrare.

Nel prendere la parola a nome del Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale, rilevo come un dibattito di straordinaria importanza e serietà come questo, riferito a problemi di immane portata, quali si presentano al nostro esame i progetti di riassetto del quadro strategico europeo ed atlantico, coincida con una sconcertante condizione di disattenzione e di scetticismo generalizzati nel paese e di grande perplessità (e dico perplessità per dire poco) a livello internazionale nei confronti del cosiddetto « problema italiano ». Mi sembra superfluo sottolineare ancora una volta — l'ho fatto in altre recenti circostanze — le ragioni politiche e morali della preoccupante caduta di credibilità dei pubblici poteri, caduta che proprio in questi giorni ha avuto una ulteriore accelerazione per effetto delle vicende ENI. È un fatto tuttavia che, malgrado il clima grave degli eventi che stiamo per affrontare, siamo ben lontani dallo spirito di mobilitazione morale e di partecipazione popolare che caratterizzò, negli anni 1948-49, il dibattito sul Patto atlantico, nel 1951 quelo sulla NATO e poi, nel 1955-1957, la nascita della Comunità europea con i trattati di Roma, sicchè l'opinione pubblica sembra oggi guardare a questo dibattito sui missili, da allestire con urgenza, certo, nel nostro territorio nazionale, con un certo senso di sgomento, di insicurezza, di diffidenza, piuttosto che con la consapevolezza piena di una misura necessaria, utile al mantenimento della pace e della libertà, nel quadro di un indispensabile equilibrio delle forze strategiche a livello mondiale.

Ecco perchè guardiamo con preoccupazione alla dubbia capacità operativa di questo Governo nel sapere attuare il potenziamento della nostra difesa strategica nel momento stesso in cui la crisi di funzionalità e di credibilità del regime, di sfiducia popolare sembra toccare il fondo. Questo Governo, davvero, mai come in questo momento, sembra rappresentare emblematicamente, come più volte abbiamo sostenuto, la prefigurazione del collasso finale dell'autorità e dell'efficienza dello Stato. Perciò il nostro giudizio critico e responsabile di oppositori si rafforza nei confronti del Governo, nel momento stesso in cui tuttavia assumiamo la responsabilità di sostenere, in una più ampia prospettiva, il progetto di ammodernamento missilistico sollecitato anche all'Italia da parte dell'Alleanza atlantica.

Tutto ciò noi affermiamo con rincrescimento, al di là delle intenzioni del Presidente del Consiglio di cui riconosciamo una certa validità e la nobiltà e certamente la buona fede. Non sono certo mancati, nel corso della prima parte di questa discussione, questa mattina, interventi specializzati e competenti da parte di colleghi delle diverse parti politiche, sicuramente versati e sperimentati su questioni di alta strategia militare e di missilistica nucleare. Li abbiamo ascoltati con grande attenzione e magari con una certa curiosità intellettuale, anche se poi non ci sono sembrati proprio così pieni di contenuti del tutto inediti.

Devo dire che, almeno per quanto riguarda il rappresentante del Movimento sociale italiano, non c'è nessuna intenzione, che oltretutto sarebbe velleitaria da parte mia, di correre intorno al labirinto della terminologia avveniristica e tecnica circa il complesso impiego delle forze di dissuasione comprese tra i missili balistici intercontinentali e quelli MRBM-IRBM, cioè i missili sub-strategici, continentali, di teatro, in grado di colpire da un estremo all'altro obiettivi situati in un continente come l'Europa (per l'appunto gli euromissili di cui stiamo parlando). Dico questo perchè secondo noi il punto focale di questa discussione resta piuttosto quello di una scelta politica molto responsabile, necessariamente documentata, ma in linea con le grandi tesi di fondo entro le quali si devono articolare le posizioni delle varie forze politiche in questo dibattito.

In tale lucida, realistica ottica va riguardata la nostra iniziativa attuata attraverso le due interpellanze — presentate non appena il problema si è posto — per un grande momento di riflessione e di scelta del Parlamento nell'interesse della sicurezza del popolo italiano, della salvaguardia della sua pace, della sua sovranità e della libertà in un quadro di alleanze operanti nell'Occidente, ma soprattutto in un contesto di evo-

luzione operativa e politica dell'unità europea e quindi del suo assetto difensivo.

Dicevo del clima grave, carico di significato storico, che incombe su questo dibattito, che ripropone l'attenzione del Parlamento nei confronti di un dilemma che non si può evidentemente ridurre a una fredda indicazione preferenziale fra un ordigno di morte e un altro, fra una strategia, una tattica e un'altra, fra un sistema militare e un altro. È dunque un clima obiettivamente grave, pesante, preoccupante, dinanzi al quale ognuno di noi avverte la grande responsabilità di compiere una scelta di campo ben più importante, una scelta vincolante di schieramento che implica, o che comunque dovrebbe implicare, almeno il definitivo abbandono di incoerenti e pericolose contorsioni, da parte del Governo italiano, nel mondo internazionale rispetto alle posizioni equivoche del terzaforzismo.

Una scelta dunque che quanto meno esige una netta dichiarazione di totale indisponibilità nei confronti delle insidie di un processo di « finlandizzazione » dell'Europa, strada senza ritorno verso la sovietizzazione del continente, cui il Cremlino dedica le sue più insistenti e sottili attenzioni.

È a questo proposito, onorevole rappresentante del Governo, che mi richiamo alla lettera e alla sostanza delle due interpellanze presentate a nome del nostro Gruppo, là dove abbiamo chiesto e torniamo a chiedere — cito testualmente — « il giudizio del Governo in relazione alle pesanti affermazioni ed intimidazioni diffuse dalla stampa sovietica, e precisamente dagli organi ufficiali 'Pravda', 'Tass' e 'Novosti', a proposito della progettata installazione, anche in Italia, di rampe per missili *Cruise* e *Pershing* nel quadro di un generale riassetto delle strutture difensive della NATO in Europa ». E, più oltre, per chiedere di definire « l'esatta posizione dell'Italia in una disputa internazionale caratterizzata da una pesante ingerenza sovietica sulle decisioni dei singoli paesi dell'Alleanza atlantica, e in particolare dell'Italia, ingerenza sintetizzata dalla 'Novosti' con la seguente minacciosa proposizione ripresa da tutta la stampa internazionale: 'Nuove armi puntate verso l'Unione Sovietica possono solo portare ad un nuovo deterioramento della situazione in Italia' ».

Nella seconda interpellanza — lo voglio ricordare all'onorevole rappresentante del Governo — c'è una richiesta di chiarimenti precisa in ordine a una serie di gravi interferenze contenute nella lettera recapitata dall'ambasciatore sovietico a Roma al Presidente del Consiglio e alle « non smentite indiscrezioni, raccolte dalla grande stampa nazionale, intorno al contenuto sostanzialmente intimidatorio e, comunque, attinente agli affari interni italiani del 'messaggio Breznev', finalizzato alla destabilizzazione del sistema difensivo politico e militare dell'Europa occidentale ».

Onorevoli colleghi, a questo punto dovremmo richiamare l'attenzione di tutti noi su quale è stata la funzione di cassa di risonanza che da parte del Partito comunista è stata offerta ufficialmente a questo intervento, a questa vera e propria ingerenza negli affari interni italiani. Ed ecco infatti la risposta ufficiale del Partito comunista del tutto conforme alle direttive sovietiche sul problema. Basta osservare i documenti ufficiali, cioè le risoluzioni della direzione del Partito comunista del 17 ottobre e del 28 novembre. Cosa dice infatti il Partito comunista dopo l'intervento di Breznev? Dice la risoluzione della direzione del 17 ottobre: « Di fronte alla polemica sugli equilibri europei, nella quale si contrappongono analisi e giudizi contrastanti, il Partito comunista italiano propone che nelle sedi più opportune, quale potrebbe essere una conferenza tra il Patto atlantico e il Patto di Varsavia, si arrivi rapidamente ad un negoziato che verifichi lo stato reale degli armamenti nucleari in Europa e, ove esistano situazioni in cui risulti alterato l'equilibrio, lo correggano portandolo a livello più basso ». Si tratta, come è evidente, dell'esatta ripetizione della linea dell'Unione Sovietica.

Secondo il Partito comunista dunque noi non dobbiamo ammodernare, non dobbiamo riequilibrare la situazione, ma dobbiamo parlare, e mentre noi parliamo l'Unione Sovietica continua la sua corsa verso la supremazia globale, tenendoci sotto tiro.

Ora la controprova del vero significato delle pressioni sovietiche e della puntuale funzione di cassa di risonanza che il Partito comunista svolge nei confronti di queste pressioni sovietiche, al servizio cioè di una potenza straniera, ci è venuta puntualmente dalla presa di posizione dei parlamentari comunisti nei due rami del Parlamento. Abbiamo qui ascoltato come, sicuramente in forma dotta, magari un po' curiale, con soavi quanto inverosimili richiami evangelici, il senatore Bufalini abbia affrontato le proposte di moratoria, così come le vuole e le sollecita l'Unione Sovietica. Ma il senatore Bufalini, nel contenuto e nella sostanza del suo intervento, non si è affatto allontanato dagli argomenti molto più esplicitamente minacciosi dell'onorevole Berlinguer e di quelli addirittura ultimativi, mutuati dal messaggio di Breznev e dal signor Ponomariov, del deputato Pajetta, quello sì ridondante di sarcasmo graffiante, non certamente nuovo ad uno sprezzante quanto scontato, duro repertorio antiatlantico, antioccidentale, antieuropeo, carico di invettive contro quelli che il Partito comunista continua a chiamare, come 25-30 anni fa, i servi dell'imperialismo reazionario. L'abbiamo ascoltato anche questa mattina.

Gli anni sono passati per tutti e non sarebbe nemmeno di buon gusto rilevare in chiave patetica il declino fisico di un Pajetta, il quale oggi certo non è più in grado di scavalcare i banchi di Montecitorio per capeggiare, come faceva allora, le spedizioni punitive (si è parlato anche qui di « spedizioni punitive ») o per capeggiare gli assalti ai banchi di coloro che sostenevano le opinioni contrarie a quelle del Partito comunista su questo problema. Nè tanto meno Pajetta può azzardare, come era solito fare allora, l'arrampicata sul tetto dei furgoni della polizia per arringare la folla, come ai tempi della mobilitazione comunista contro il Patto atlantico. Tuttavia, abbandonato, per rispetto della lombaggine più ancora che in ossequio alle esigenze berlingueriane di comportamento legate all'estetica dell'eurocomunismo, il repertorio acrobatico, che pure allora quasi ci riempiva di ammirazione, Pajetta ripete oggi puntualmente, testualmente le stesse cose di 30 anni fa, con una fedeltà, una coerenza, una ortodossia ideologica che non possono non assumere un loro profondo significato circa il permanente, immutato impegno del Partito comunista italiano contro lo schieramento e i sistemi difensivi atlantici occidentali. Ed è altrettanto evidente, in quel sottile gioco dialettico che abbiamo notato tra gli interventi di Berlinguer e quello di Pajetta, tutta la pericolosità che si nasconde dietro l'alternarsi di lusinghe e di minacce, di proposte interlocutorie e dilatorie, di avvertimenti ultimativi. Si tratta di un chiaro, anche se sottinteso, richiamo del Partito comunista italiano a questo Governo, nella logica delle compromissioni passate, presenti e soprattutto future e nel quadro delle sempre possibili partecipazioni comuniste alla maggioranza o addirittura al Governo, che è il vero problema di fondo dinanzi al quale si trova il nostro paese. Ecco, financo la schermaglia elegante fra l'onorevole Pajetta e l'onorevole Jotti, che può aver dato l'impressione di un certo zelo democratico parlamentare, rassicurante e, per così dire, garantista delle intenzioni pluralistiche del comunismo italiano, non può farci dimenticare neppure per un momento il vero nodo del problema che in questo dibattito sulla sicurezza interna e internazionale è costituito dai rapporti con il Partito comunista che ora appare isolato, arroccato sulle sue posizioni tradizionali di politica estera che però sono così poco autonome rispetto alle tesi sostenute nella recentissima conferenza dei paesi del Patto di Varsavia da coincidervi in tutto e per tutto, compresa la richiesta di moratoria semestrale pretesa dallo stesso Gromiko.

Il Partito comunista sostiene che la proposta di dotare i paesi della NATO, in particolare l'Italia, di missili *Pershing* 2 e *Cruise* costituisce una minaccia alla pacifica convivenza e al pacifico progresso dei popoli europei e aggiunge che questo modello di ammodernamento della strategia nucleare nel teatro europeo risponde esclusivamente agli obiettivi imperialistici degli Stati Uniti, ponendo in mora i risultati con-

seguiti dal Salt II e negoziabili con il successivo Salt III.

Vorrei per un momento solo delineare le caratteristiche della minaccia che incombe sull'Europa in questo momento. Certo sono caratteristiche ben note agli esperti in questo campo, ma per noi, che apprendiamo queste cose solo dalle rare trasmissioni che la televisione di Stato dedica a questo problema in questi giorni, talune notizie sono alquanto impressionanti. E forse non è un caso che una volta tanto le notizie risultino vere se le confrontiamo e le confermiamo con fonti un po' più attendibili di quanto non sia la televisione di Stato. Vorrei ricordare semplicemente i connotati del « personaggio » che incombe su questa Assemblea, l'SS-20: un mostro alto circa 16 metri, che dispone di tre testate atomiche che possono colpire tre diversi bersagli a 5.000 chilometri di distanza. Ognuna di queste testate ha una potenza esplosiva e distruttiva di non meno di 150 kilotoni, pari a 15 volte la potenza della bomba atomica esplosa a Hiroshima.

Sappiamo, non dalla televisione di Stato, che 120 missili SS-20 sono operativi in questo momento, con complessive 360 testate atomiche puntate equanimemente verso l'Europa, verso la Cina, verso il Medio Oriente. Pur non conoscendo i programmi sovietici, si ha motivo di ritenere che entro i prossimi quattro anni verranno costruiti altri 900 missili SS-20 per complessive 2.700 testate nucleari.

Parlandone al congresso della SPD, il cancelliere socialista Schmidt ha riferito che l'Unione Sovietica ne costruisce in questo momento uno alla settimana. Non a caso il problema di una risposta strategica da contrapporre alla rete dei missili sovietici è nato proprio da parte della Repubblica federale, da Bonn, perchè l'SS-20 è qualcosa di più di un mezzo di aggressione militare: per il suo spaventoso potenziale di distruzione e di annientamento, esso diviene strumento di pressione diplomatica e di violenza psicologica, per condizionare le situazioni e le scelte delle singole nazioni europee, in un processo di indebolimento e, per l'appunto, di finlandizzazione politica e militare dell'Europa, isolata dai suoi maggiori alleati atlantici, un concerto di paesi pertanto predestinati alla « sovranità limitata ». Ed è in questo preciso momento che il sistema occidentale di difesa è entrato in crisi, per così dire, di fibrillazione e il pericolo che ne viene alla pace, alla sicurezza e alla libertà dell'Europa è incombente e immediato. Le conseguenze della distensione indiscriminata, della smobilitazione occidentale nei confronti dello schieramento imperialista sovietico, di un processo di disarmo controllato unilaterale, si racchiudono adesso in questi dati impressionanti e riassuntivi, comprendenti missili balistici con testate atomiche e aerei dotati di armamento nucleare: NATO (compresa la Francia), unità complessive 386; Patto di Varsavia, unità complessive 1.370. In un assetto strategico mondiale di queste proporzioni è facile comprendere come Mosca sia portata a considerare con grande ottimismo i rischi calcolati di un attacco all'Occidente, mentre i limiti geografici della NATO aumentano lo spirito espansionistico ed aggressivo dell'imperialismo sovietico, esercitato in molti casi per procura, come in Medio Oriente, in Africa, in Estremo Oriente, nel Centro e nel Sud America. Tutto ciò evidentemente ha sconvolto la bilancia geostrategica mondiale: l'Unione Sovietica è adesso in condizione di bloccare quando vuole l'afflusso del petrolio e delle materie prime dai paesi del terzo mondo.

A questo punto, onorevole rappresentante del Governo, mi si consenta una parentesi: è in questo quadro sinistro, indubbiamente minaccioso, che gli affari trattati dall'ENI assumono un significato ed un peso molto preoccupanti. Parlo degli affari che sono al centro delle rivelazioni di questi giorni e che contribuiscono al discredito dell'Italia in campo occidentale, soprattutto in Medio Oriente. Mi riferisco anche alle notizie secondo le quali la passata dirigenza dell'ente petrolifero di Stato avrebbe dato avvio a pericolose trattative con paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, trattative anomale, quanto meno oscure, nelle quali il petrolio si mescola al traffico di armamenti, di elicotteri da combattimento

tattico e di mezzi bellici. A questo proposito ho presentato un'interpellanza che, giustamente, non figura nell'ordine del giorno di oggi, ma non ho nessun dubbio, ministro Pandolfi, che il Governo vorrà fornire una puntuale ed esauriente risposta su questo argomento. La pregherei intanto di annotare la questione come estremamente grave e pericolosa. Tutta la fascia dei paesi rivieraschi del Mediterraneo è interessata a movimenti di vario ordine, tendenza e grado di potenzialità e di importanza, i quali costituiscono però nel loro insieme una minaccia permanente di focolaio di guerra. È davvero incongruo che noi si vada irresponsabilmente ad innescare cariche esplodenti in un'atmosfera di per sè satura di odi insanabili e di militarismo esasperato. Le dichiarazioni recentissime ed allucinanti di Gheddafi, rilasciate al nostro maggiore organo di stampa, circa la disponibilità della Libia a passare dalla parte del Patto di Varsavia sono solo un esempio del delirio che dilaga ad un tiro da noi, del pericolo rappresentato dai vecchi ma ben lubrificati missili dell'arsenale sovietico, ceduti ai paesi del Medio Oriente e del Nord Africa.

Giocare con il fuoco sembra far parte del repertorio delle esercitazioni di taluni esponenti di sinistra: per esempio, a Mancini piace la conversazione con Piperno, e se Pifano si trastulla con i missili terra-aria, destinazione o provenienza Medio Oriente, perchè non cercare subito di andare una buona volta alle radici profonde della strategia del terrorismo internazionale che ha impiantato così terribili e solide centrali operative in Italia e al centro del Mediterraneo?

Forse, scavando bene in profondità, noi potremmo magari scoprire che la strada del terrorismo, avente per obiettivo la destabilizzazione politica in Italia, si incrocia con quella del traffico delle armi e della droga. Lo dico per inciso; ma i conti correnti nelle banche svizzere delle Brigate rosse, cioè a dire la partecipazione delle Brigate rosse alle attività e ai traffici finanziari dell'affarismo multinazionale, sono realtà processuali: non è fantapolitica!

Onorevole rappresentante del Governo, accenno adesso, molto di sfuggita, a questo aspetto della vita interna del nostro paese perchè non è più pensabile essere esposti alla minaccia della violenza del terrorismo, della sedizione, dello spionaggio, della disobbedienza predicata tra i militari, a quello strisciante processo di demolizione, mortificazione, immiserimento delle nostre forze armate nel momento stesso in cui stiamo decidendo di metterci in casa i modernissimi, efficienti e costosissimi missili *Pershing* e *Cruise*.

Pertanto noi molto responsabilmente facciamo voti che questi missili non debbano mai far fuoco verso il nemico; ma facciamo voti, ancora più vigorosamente, che non debbano mai sparare dalla culatta...

Non sembri fuori luogo, a questo proposito, il riferimento alle responsabilità del Governo e degli interessati facenti parte — lo si ricordi — delle forze armate dello Stato, per la nota ed opinabile vertenza dei controllori aerei. Sono esperienze da non ripetere mai più.

A parte l'espediente un po' pretestuoso, tecnicamente inattendibile della garanzia della doppia chiave, c'è piuttosto la necessità di una urgente, severissima selezione dei nostri quadri, improntata a criteri di altissima professionalità dalla quale partire per un riassetto generale e per un serio rammodernamento delle nostre forze armate, nella prospettiva di attuazione, da noi sostenuta con il concorso di competenze di alto livello, di un esercito volontario e professionale efficiente, consapevole delle proprie responsabilità e addestrato alla più avanzata tecnologia, ridotto magari nel numero, ma rafforzato nelle sue strutture portanti e nella qualità dei suoi organici.

Per questi motivi, onorevole ministro Pandolfi, questo dibattito non dovrebbe prescindere da una attenta riconsiderazione del bilancio dello Stato per quanto riguarda il miglioramento, il potenziamento delle forze armate; comunque non può prescindere dalla revisione in profondità necessaria, ineludibile di quelle sacche di permissività, di sfiducia, di frustrazione che hanno inquinato, o che in ogni caso possono avere negativamente influenzato, il morale delle forze armate nelle varie armi. Ve ne parlerà

in sede di dichiarazione di voto il senatore Finestra; ma io non credo di sostenere niente di diverso in questo momento da quanto, proprio su sollecitazione dello stesso senatore Finestra in sede di Commissione difesa, ha dichiarato il ministro Ruffini a proposito del bilancio del 1980, quando ha sostenuto che l'incremento per le spese militari in termini monetari risulta, in termini reali, inferiore a quello del 1979. Sempre il ministro Ruffini ha precisato, raccogliendo tra l'altro i dettagliati rilievi del senatore Finestra, che il bilancio della difesa rappresenta soltanto il 4,65 per cento delle spese generali dello Stato ed il 7,62 per cento delle entrate. Queste sono le percentuali più modeste tra quelle dei paesi della NATO e dello stesso Patto di Varsavia e sono tali da garantire soltanto la sopravvivenza delle forze armate, ma non sono certo sufficienti a conferire loro un grado adeguato di ammodernamento e di efficienza che l'importanza del ruolo affidato alle forze armate obbiettivamente richiede in relazione ai problemi che qui stiamo trattando.

Quindi, nell'esprimere la posizione favorevole della nostra parte politica al riequilibrio dell'assetto difensivo e strategico del nostro paese, in un allineamento che ci vede schierati insieme alla Gran Bretagna, alla Repubblica federale tedesca, al Belgio e augurabilmente anche all'Olanda, non posso non ricordare a questa Assemblea che il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, partito di opposizione, ha sempre votato in favore degli strumenti di difesa della pace, della sicurezza, della libertà dell'Europa e dell'Occidente. Trent'anni di battaglie politiche, di alterne, difficili, molte volte dolorose vicende interne, dovute magari alla concezione arrogante del potere e ad una quasi sempre mal collocata presunzione di spirito manicheo da parte del potentato di regime nei nostri confronti, non hanno affatto indebolito, anzi hanno consolidato, la nostra coscienza civile di cittadini italiani e di convinti europei, la nostra volontà e libertà di uomini politici, rafforzando, nelle nostre radici culturali e storiche, delle quali siamo profondamente gelosi ed orgogliosi, la nostra serenità e meditata responsabilità di eletti dal popolo.

Quando, nella sua veste di Presidente del Parlamento europeo, pochi giorni or sono, *Madame* Veil ha incontrato una rappresentanza di senatori membri della Giunta degli affari europei, presieduta dal senatore Scelba, alla presenza del Presidente di questa Assemblea, l'illustre ospite ha sintetizzato con felice proposizione « il ruolo storico, politico, morale del Parlamento europeo come momento di incontro tra la continuità dei valori e delle tradizioni culturali delle singole nazioni e l'aspirazione europea comune per un mondo ed una società migliori nel segno della libertà ».

In questo spirito noi lottiamo e ci impegniamo in una tale limpida sintesi di valori nazionali ed europei; ed è esattamente su questa linea di affermazione della libertà e dello spirito della cultura occidentale, cioè a dire di un certo, particolare, inconfondibile modo di concepire la vita e il realistico modo di essere uomini del proprio tempo e del proprio mondo, che è caratteristica inconfondibile degli uomini di destra, anche e soprattutto quando le scelte sono meditate ed in un certo senso sofferte, e cariche di responsabilità, come quelle di oggi, che io ho avuto l'onore di illustrare, a nome del Movimento sociale italiano, circa la adesione della nostra parte politica alla proposta di riassetto missilistico degli armamenti nucleari italiani nel quadro della NATO. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pasti. Ne ha facoltà.

P A S T I . Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è presente in tutti noi la gravità della decisione che dovremo prendere in quanto essa costituirà l'ago della bilancia che potrà determinare la scelta dell'Europa per la pace o per l'olocausto nucleare; decisione tanto più grave in quanto presa in base ad una totale ignoranza della realtà del problema e delle documentazioni ufficiali degli Stati Uniti e della NATO: è una decisione che viene presa sull'onda di una

sfrenata quanto falsa propaganda, orchestrata dai settori più oltranzisti americani.

Proprio per combattere questa propaganda, estremamente pericolosa per l'Italia, per l'Europa e per il mondo, ho portato una voluminosa documentazione ufficiale americana e NATO che citerò nel corso del mio intervento. E a proposito di propaganda bellicistica americana, per iniziare un discorso concreto e costruttivo sugli euromissili, penso che si possa proprio partire dalla dichiarazione di Kissinger, che ha trovato una vasta eco nei corifei nostrani, sempre pronti ad accettare, a scatola chiusa, qualunque tesi di ex astri stranieri. Kissinger ha detto che con la pratica parità strategica nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica l'America non rischierebbe la distruzione del suo paese per difendere l'Europa e che quindi l'Europa deve possedere sul proprio territorio le armi necessarie alla sua difesa.

Questa dichiarazione, come quella di tutti i politicanti abili, contiene il 50 per cento di verità e il 50 per cento di falsità e la conclusione è totalmente scorretta. Nel 1973, l'8 ottobre, quando Kissinger era segretario di Stato e giocava la sua personale fortuna politica sul Salt I, sulla distensione e sulla riduzione degli armamenti, egli affermava che: « Quando la sufficienza degli armamenti strategici è raggiunta, addizionali aumenti di potere non si traducono in potenza politica usabile. Tentativi per ottenere guadagni tattici possono condurre al cataclisma ». Questa era d'altra parte la politica ufficiale illustrata da Nixon nel presentare al Congresso, il 3 maggio 1973, la politica estera e militare americana. Questa è la politica militare ed estera che per 10 anni è stata seguita dagli Stati Uniti con ottimi risultati per tutto il mondo. L'inizio può essere situato facilmente al momento della crisi missilistica di Cuba nell'ottobre-novembre 1962. Anche Cuba a quell'epoca non aveva la parità nucleare con gli Stati Uniti, mentre nell'aprile del 1961 era stata attaccata da forze addestrate, sostenute ed armate dagli Stati Uniti. Nei paesi europei della NATO erano già stati schierati missili capaci di colpire l'Unione Sovietica, per cui i missili sovietici che dovevano essere schierati a Cuba avevano gli stessi compiti dei missili americani schierati in Europa. Tuttavia, a mio parere giustamente, lo schieramento di armi nucleari a Cuba, capaci di colpire una larga parte degli Stati Uniti, venne giudicato provocatorio e minaccioso. Si deve alla saggezza politica di Kennedy e Kruscev se venne evitato uno scontro frontale che sarebbe stato disastroso per i due stessi contendenti; le armi strategiche già allora in possesso delle due grandi potenze erano così terribili che un loro impiego avrebbe significato un reciproco suicidio. Non potendosi più combattere direttamente, Stati Uniti e Unione Sovietica dovevano necessariamente coesistere.

Vorrei invitare tutti quelli che si interessano alle questioni della pace a leggere il discorso del presidente Kennedy, all'università di Washington, il 10 giugno 1963 che costituisce il suo testamento spirituale — come è noto, venne assassinato nel novembre dello stesso anno —. Kennedy invitò il popolo americano all'autocritica, a riconoscere le sue responsabilità nella guerra fredda e nel trattamento riservato all'Unione Sovietica. Questo discorso dovrebbe essere ripetuto oggi perchè è ancora più che mai di assoluta attualità. Ne citerò solo un passo: « Io ho scelto questo tempo e questo posto per discutere di un soggetto per il quale l'ignoranza troppo spesso abbonda e la verità è raramente percepita; eppure è il soggetto più importante sulla terra: la pace nel mondo. Quale genere di pace ho in mente? Quale pace noi cerchiamo? Non una *pax* americana imposta al mondo dalle armi di guerra americane, non la pace delle tombe e la sicurezza degli schiavi ».

Le conseguenze degli accordi successivi alla conferenza di Cuba furono importanti e molteplici. Nel campo delle armi nucleari, esse non vennero più schierate sull'isola e contemporaneamente vennero ritirati dall'Europa i missili che potevano colpire l'Unione Sovietica. Venne inoltre definita molto più chiaramente la differenza tra le armi strategiche e quelle di teatro: le prime — le armi strategiche — sono quelle che possono colpire le due potenze, le seconde sono quelle che non possono colpire

le due potenze ma il cui raggio è limitato soltanto — sottolineo soltanto — agli alleati europei.

Fino al 1973 le necessità di armi strategiche americane erano determinate dalla strategia definita allora dal segretario americano alla difesa Mc Namara nel presentare il bilancio della difesa per il 1969. Questa strategia, nota con il nome di strategia contro città o della minima distruzione assicurata o del deterrente, era definita così: « La capacità di infliggere in ogni tempo ed in ogni possibile circostanza un inaccettabile livello di distruzione ad ogni aggressore o combinazione di aggressori anche dopo avere assorbito un attacco di sorpresa ».

« Nel caso dell'Unione Sovietica, io » — è Mc Namara che parla — « giudico che la capacità di distruggere, diciamo, un quinto o un quarto della sua popolazione e metà della sua capacità industriale serva come un efficace deterrente ». Sempre secondo Mc Namara, 400 testate nucleari capaci di sopravvivere ad un attacco di sorpresa sarebbero state sufficienti a costituire un deterrente, una dissuasione credibile.

La strategia di Mc Namara, che, ripeto, ha resistito per dieci anni confermando tutta la sua efficacia e favorendo contemporaneamente distensione e collaborazione tra Est ed Ovest, aveva tre importanti vantaggi: era puramente difensiva, eliminava ogni possibilità di una guerra reciprocamente suicida, richiedeva relativamente poche forze strategiche.

Nel 1973, sommerso Nixon dallo scandalo del Watergate e con un Kissinger necessariamente molto meno potente, un nuovo spazio si è aperto alle correnti più oltranziste americane. Il capofila è stato Schlesinger, all'epoca segretario alla difesa, che in una conferenza-stampa tenuta il 30 novembre 1973 al Pentagono, in risposta a Nixon e all'allora nemico personale Kissinger, precisava: « Se la strategia scelta è quella della minima distruzione assicurata, allora la sufficienza rappresenta una struttura di forze relativamente limitata; se la sufficienza invece rappresenta il modo con il quale io intendo trattare l'uguaglianza, essa rappresenta una molto più larga struttura di forze ».

La corsa agli armamenti, voluta dagli Stati Uniti, era cominciata e ancora continua. Schlesinger, nel presentare il bilancio per il 1975, dopo avere qualificato di « retorica » la ritorsione massiccia contro le città, precisava che « gli obiettivi per le armi nucleari debbono includere non soltanto città e silos (dei missili nucleari) ma anche aeroporti, molti altri tipi di installazioni militari ed una varietà di altri importanti elementi che non sono necessariamente collegati con le popolazioni urbane ».

Le forze strategiche giudicate sufficienti nella strategia contro città venivano considerate da Schlesinger soltanto una modesta componente delle forze strategiche americane necessarie per la nuova strategia contro forze. Naturalmente la nuova strategia contro forze aveva enormemente aumentato il numero delle armi nucleari strategiche necessarie per la sua applicazione.

L'anno successivo, sicuro ormai di essere fermamente in sella, Schlesinger, nel presentare il bilancio per il 1976, precisava che la dissuasione non è altro che « una pericolosa illusione » e che « più recentemente una illusione in qualche modo simile a quella degli anni '50 circa la dissuasione è emersa circa la distensione ».

Sgombrato così il campo dalle « illusioni » della dissuasione e della distensione che avevano prodotto tanti importanti e significativi accordi tra Est ed Ovest — 82 tra il 1963 e il 1973 elencati dal senatore Mike Mansfield al Senato americano — era ora aperta la via per il ritorno ad una guerra fredda, ritorno necessario per giustificare la corsa agli armamenti americani.

Schlesinger ha trovato attivi successori. Rumsfeld, allora segretario alla difesa, nel presentare il bilancio per il 1978, precisava: « l'obiettivo della presente pianificazione del dipartimento difesa è chiaro; noi crediamo che un sostanziale numero di forze militari e di industrie determinanti dell'Unione Sovietica debbano costituire obbiettivi diretti e che un importante scopo della missione assicurata di ritorsione sia quello di ritardare in maniera significativa la capacità del-

l'URSS di recupero dalle distruzioni, da uno scambio nucleare e di riconquistare lo *status* di una potenza militare ed industriale del ventesimo secolo più rapidamente degli Stati Uniti ». In altre parole la superiorità strategica degli Stati Uniti deve consentire loro di condurre e vincere una guerra strategica nucleare impedendo il risorgere dell'Unione Sovietica comunista.

Brzezinski, consigliere personale di Carter, in un'intervista alla « International Herald Tribune » del 10 ottobre 1977, precisava che una guerra nucleare distruggerebbe soltanto — sottolineo soltanto — il 10 per cento della popolazione mondiale, che non bisogna lasciarci convincere dagli *slogans* terrificanti propagandistici e che non esiterebbe a consigliare al Presidente americano di schiacciare il bottone dell'olocausto nucleare.

Ancora più esplicito è il segretario alla difesa Brown, l'attuale, che nel presentare il bilancio per il 1979 precisava: « in altre parole la nostra totale richiesta di testate nucleari strategiche non dipende soltanto dalla percentuale di forze che possono essere tenute in allarme, dalla loro capacità di sopravvivenza, dalla probabilità di penetrare lo spazio nemico, dal numero e tipi di obbiettivi da colpire, ma è anche funzione della necessità di una residua capacità del dopoguerra ».

E così l'inversione è stata completa: dalla pace di Kennedy, basata sul libero confronto, alla pace di Carter, basata sulle forze di una residua capacità nucleare strategica del dopoguerra, la pace cioè delle tombe per i morti e la sicurezza degli schiavi per i vivi.

L'aspetto terrificante dell'involuzione dello politica militare americana è quello di convincere l'opinione pubblica americana che è possibile fare una guerra strategica, che è possibile vincerla e che il prezzo di 20-30 milioni di morti americani, senza contare le centinaia di milioni di altri paesi, è un prezzo equo ed accettabile per la distruzione per sempre dell'Unione Sovietica e del comunismo nel mondo.

Il risultato delle nuove dottrine strategiche americane è stato l'inevitabile intensificarsi della corsa agli armamenti. Il generale Seignious, direttore dell'agenzia americana di controllo degli armamenti e del disarmo, ACDA secondo la sigla americana, che è l'agenzia ufficiale che si occupa di tutti i negoziati relativi agli armamenti Salt II, la riduzione delle forze in Centro Europa, i problemi nucleari eccetera, il primo maggio di quest'anno, in un rapporto del Dipartimento di Stato, ha precisato: « Durante il periodo dell'accordo Salt I abbiamo schierato una media di 3 nuove testate nucleari al giorno nelle nostre forze strategiche, un totale di oltre 5.000 testate nucleari in 5 anni ». E la costruzione continua a un ritmo accelerato. Attualmente, come è precisato dallo stesso Seignious: « delle 14.000 testate nucleari strategiche esistenti complessivamente fra le due grandi potenze, due terzi sono nostre » — è Seignious che parla — « e un terzo è sovietico », cioè gli Stati Uniti posseggono il doppio delle testate nucleari strategiche possedute dall'Unione Sovietica. E in questo calcolo non sono comprese le bombe per aerei, dove la superiorità è da due a uno per aerei da bombardamento in favore degli Stati Uniti.

Onorevole Presidente del Consiglio, questi sono dati ufficiali americani che lasciano ben poco spazio alla propaganda NATO e che dimostrano chi è che conduce, promuove e stimola la corsa agli armamenti.

Le ragioni per le quali gli Stati Uniti vogliono mantenere una enorme superiorità strategica sull'Unione Sovietica sono chiaramente indicate nelle valutazioni militari per il 1979 del generale Brown — vi è omonimia con il Ministro della difesa americano — che era presidente del comitato dei capi di stato maggiore. Scrive Brown: « L'integrità territoriale degli Stati Uniti deve essere assicurata. Un ambiente internazionale deve essere mantenuto, nel quale gli interessi US siano protetti e la libertà di azione US sia assicurata ».

Non vorrei offendere le delicate orecchie degli amici degli Stati Uniti definendo imperialistica questa politica militare.

La dottrina americana non si preoccupa in realtà della difesa dell'Europa che è sem-

pre stata considerata soltanto in funzione della difesa degli interessi americani. L'Europa è, secondo un'interessante espressione americana, *expendable item*, cioè qualcosa che si consuma con l'impiego, come le munizioni dei cannoni; il cannone resta integro in America mentre le munizioni costituite dall'Europa vengono distrutte in caso di guerra. L'interesse americano è che l'Europa non cada, con tutta la sua capacità produttiva intatta, sotto il controllo sovietico. In caso di conflitto, la distruzione dell'Europa per gli Stati Uniti è di gran lunga preferibile alla sua perdita, specialmente se questa distruzione serve a conseguire obiettivi importanti per gli Stati Uniti, come la distruzione dell'Unione Sovietica.

Vorrei precisare subito che ciò non ha nulla di cinico. La strategia della terra bruciata sembra essere una crudele esigenza della guerra moderna ed è stata applicata da molte nazioni. A maggior ragione questa strategia diventa interessante quando si tratta di terra bruciata di altri paesi, anche se alleati. Chiarirò meglio questo punto che mi sembra molto importante.

In un primo periodo, subito dopo la fine della guerra, fino a tutti gli anni '50, il solo mezzo vettore delle armi nucleari era l'aereo. Gli Stati Uniti, con una serie di alleanze con 42 Stati, si erano procurati una catena di basi accerchiante l'Unione Sovietica, dalle quali poter condurre una effettiva offensiva nucleare su tutto il territorio sovietico. L'Unione Sovietica non disponeva di una catena simmetrica di basi aeree, però poteva coprire tutta l'Europa partendo dalle basi sue o degli alleati del Patto di Varsavia.

La strategia dell'epoca, chiamata di ritorsione massiccia, significava che ogni aggressione sovietica avrebbe determinato l'impiemo massiccio nucleare sull'Unione Sovietica stessa e conseguentemente la ritorsione sovietica su tutta l'Europa NATO.

La distruzione dell'Europa, non la sua sicurezza, la sua difesa, era il prezzo che gli Stati Uniti avrebbero fatto pagare ai loro alleati per ottenere la distruzione dell'Unione Sovietica. Inglesi e francesi ripetutamente si sono opposti al tentativo, al desiderio di impiegare l'arma nucleare da parte degli americani, proprio per evitare una ritorsione sull'Europa.

Con l'avvento dei missili intercontinentali, la strategia della ritorsione massiccia non avrebbe avuto più valore, perchè l'Unione Sovietica era in grado di ritorcere la stessa distruzione sugli Stati Uniti. L'America ha ricambiato la strategia, adottando quella che viene attualmente chiamata la strategia della risposta flessibile. Essa consiste nell'impiego delle sole forze necessarie per fermare un eventuale attacco sovietico, senza provocare l'impiego delle armi nucleari strategiche, che infliggerebbero gravissime distruzioni agli Stati Uniti. In altre parole, la guerra nucleare deve essere limitata alla sola Europa per la difesa degli Stati Uniti. Anche nella strategia attuale della risposta flessibile, l'Europa continua ad essere *expendable item*. Poichè una delle ragioni invocate dal Governo è quella dell'importanza delle armi di teatro nella strategia flessibile, ritengo opportuno fornire la documentazione ufficiale circa il loro impiego. Il generale Brown, all'epoca presidente del comitato dei capi di stato maggiore — come ho già detto — nella valutazione già citata precisava che « nell'eventualità che un'aggressione non possa essere contenuta con forze convenzionali, le forze nucleari di teatro prevedono una capacità di condurre la battaglia e l'opportunità di terminare il conflitto, evitando una guerra strategica nucleare ».

Onorevole Presidente del Consiglio, ho sentito con molto interesse questa mattina la sua preoccupazione per evitare un impiego anticipato delle forze strategiche, che determinerebbe la distruzione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Sarebbe troppo chiedere una uguale sollecitudine per evitare la distruzione dell'Europa, perchè la strategia della risposta flessibile implica la distruzione dell'Europa per evitare quella dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti? Questa sarebbe la strategia della difesa dell'Europa! Un alto funzionario tedesco ha detto a due senatori americani in visita in Europa: « Durante gli ultimi 18 mesi le manovre NATO hanno difeso 5 volte il mio paese che è stato distrutto 5 volte ». Fra l'altro,

le armi di teatro schierate in Europa verrebbero tutte impiegate per esclusiva decisione americana. Il passato capo di stato maggiore dell'Esercito ha confermato esplicitamente la posizione di grave subordinazione del nostro paese alle decisioni americane in un documento inviato al Senato il 23 febbraio 1977, nel quale è precisato il non diritto di veto. È detto inoltre che — questo è interessante — « ulteriori garanzie sono fornite alla possibilità materiale di intervento da parte italiana, per impedire l'impiego di dette armi ove esso non fosse autorizzato dall'autorità nazionale, anche se detta possibilità è configurata in maniera diversa a seconda delle basi e dei vettori considerati ». In altre parole, in caso di una guerra contro l'Unione Sovietica noi dovremmo fare una guerra contro le basi americane per occuparle e impedire che vengano impiegate armi nucleari. È una teoria sulla quale lascio a voi ogni giudizio!

Il 27 gennaio 1978 il Ministro della difesa ha inviato un nuovo studio dello stato maggiore dell'Esercito, in cui si riconfermano gli stessi punti.

Per finire con le armi nucleari di teatro ricorderò che il segretario alla difesa Brown, nel presentare il bilancio della difesa del 1980, precisava che: « le armi nucelari di teatro americane installate in Europa in supporto della NATO sono circa 7.000 distribuite tra bombe, missili balistici a corto e medio raggio, proiettili d'artiglieria, missili contraerei, mine atomiche e bombe di profondità. In aggiunto, missili *Poseidon* dei sommergibili sono assegnati al SACEUR (che è il comandante alleato in Europa) per l'impiego contro obiettivi europei ». Contro queste 7.000 armi nucleari di teatro della NATO schierate in Europa, l'Unione Sovietica ne possiede circa la metà, tutte schierate sul suo territorio.

Riassumendo, gli Stati Uniti hanno il doppio delle testate nucleari strategiche e il doppio delle armi nucleari di teatro in Europa nei confronti dell'Unione Sovietica.

Questo è il quadro generale delle forze nucleari delle due potenze, quadro che tuttavia non tiene conto delle forze nucleari inglesi e francesi che minacciano l'Unione Sovietica dall'Europa e delle forze nucleari cinesi che minacciano l'Unione Sovietica dall'Asia.

Ma prima di affrontare più direttamente il problema degli SS-20, dei *Pershing* e dei *Cruise*, occorre esaminare più compiutamente la cosiddetta superiorità militare sovietica. In una conferenza stampa del 25 aprile di quest'anno, dopo la riunione del gruppo di pianificazione nucleare della NATO, il segretario alla difesa Brown ha precisato: « siamo giunti ad un punto in cui Stati Uniti ed Unione Sovietica sono più o meno alla pari per quanto riguarda la capacità strategica e per quanto riguarda la capacità convenzionale noi e i nostri alleati siamo probabilmente anche qui più o meno alla pari con l'Unione Sovietica ed i suoi alleati ». In termini più specificatamente numerici il *Military Balance* 1979-1980 dell'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, che gode il massimo prestigio e la massima credibilità nella NATO, informa che il totale delle forze nucleari del Patto di Varsavia è di 4 milioni 763.000 soldati contro 4 milioni 881.000 soldati della NATO, cioè il Patto di Varsavia ha globalmente 118.000 soldati in meno della NATO. Ma nè Brown, nè il *Military Balance* tengono conto del fatto che i tre quarti del territorio sovietico si trovano in Asia dove la Repubblica popolare cinese predica l'inevitabilità della guerra. L'Unione Sovietica, cioè, deve difendersi su due fronti che distano molte migliaia di chilometri fra loro.

Poichè le forze armate cinesi sono di 4 milioni 360.000 soldati, il totale delle forze del Patto di Varsavia è soltanto il 51,5 per cento di quello della NATO e della Cina.

Sempre il *Military Balance* elenca anche i bilanci militari per il 1978. I paesi del Patto di Varsavia avrebbero speso soltanto 160.406 milioni di dollari, cioè l'89 per cento dei bilanci della NATO che sono 179.882 milioni. Tenendo conto anche dei bilanci cinesi, la percentuale scende al 73 per cento. Ma le valutazioni dei bilanci del Patto di Varsavia in dollari sono effettuate conteggiando quello che costerebbero negli Stati Uniti le forze militari del Patto di Varsavia. Questo sistema aumenta esage-

ratamente i bilanci del Patto per varie ragioni, la principale delle quali è quella di computare il costo dei soldati di leva sovietici al costo dei soldati volontari americani. Una indicazione interessante dell'aumento ingiustificato della valutazione dei bilanci sovietici è contenuta in un documento ufficiale della CIA il quale precisa che: « se tutti i costi del personale vengono rimossi da entrambe le parti, le spese americane eccedono i costi stimati in dollari delle attività difesa sovietica di circa il 10 per cento nel periodo 1966-1977 ».

Onorevole Presidente del Consiglio, le sarei grato se mi potesse spiegare in base a quale deformazione mentale da questi dati ufficiali di ineccepibile fonte americana, che dimostrano che il Patto di Varsavia ha meno soldati e spende meno per le forze armate dei suoi nemici in Europa e in Asia, si possano invertire i termini delle valutazioni configurando una minaccia militare sovietica.

Io ho capito stamattina — spero di avere capito male — che lei, onorevole Presidente del Consiglio, rifiuta di considerare la minaccia cinese; spero di aver capito male, perchè in questo caso penso che lei sarebbe molto più oltranzista degli oltranzisti americani. Lei certamente — che è un cultore di cose militari: ricordo quando mi insegnava la strategia militare nei vari convegni nei quali ci siamo trovati assieme — sa che fino al 1969 la strategia militare americana era quella delle cosiddette due guerre e mezzo, cioè gli americani pensavano di aver bisogno di forze sufficienti a combattere contemporaneamente due guerre maggiori, una in Asia ed una in Europa, ed una guerra minore, probabilmente a Cuba o da altre parti. L'ostilità cinese nei confronti dell'Unione Sovietica, dopo il 1969, è stata giudicata così permanente nel quadro generale del mondo che gli americani hanno cambiato la loro strategia, arrivando a quella che si chiama strategia di una guerra e mezza, cioè pensano di aver bisogno soltanto di forze armate capaci di combattere contemporaneamente una guerra in Europa ed una guerra altrove: l'effetto della ostilità cinese è stato considerato pienamente valido, dal punto di vista politico-militare, dagli Stati Uniti.

Per venire più direttamente al problema degli SS-20, dei *Pershing* e dei *Cruise*, la storia che lei ha tracciato, onorevole Presidente del Consiglio, dell'esame, da parte della NATO, del pericolo che sarebbe rappresentato dagli SS-20 e dal *Backfire* è così piena di ambiguità o di confusione che genera impressioni in netta opposizione alla realtà; penso quindi che occorra rifare più ordinatamente questa storia sui testi ufficiali dei vari organismi della NATO.

L'8 dicembre 1976, il comunicato finale del Consiglio atlantico non faceva riferimento alcuno alle armi di teatro sovietiche; il comunicato finale del comitato di pianificazione difesa nucleare, sempre dell'8 dicembre, fa un accenno generico al « previsto spiegamento dei missili balistici semoventi, a gittata intermedia, SS-20, capaci di colpire tutta l'Europa ed oltre ». Il comunicato finale del gruppo di pianificazione nucleare del 18 novembre 1976 precisa che « i ministri hanno proseguito la discussione sull'ammodernamento delle strutture delle forze nucleari di teatro e hanno deciso di proseguire la loro discussione sulle implicazioni politiche e militari della moderna tecnologia nelle prossime riunioni del Gruppo pianificazione nucleare »; nel 1976 la NATO conosceva lo schieramento sovietico degli SS-20, ma esso non richiedeva nessuna particolare misura da parte dell'alleanza, se non degli studi di carattere molto generale.

Nel comunicato del Consiglio atlantico dell'11 maggio 1977 non si fa nessun cenno agli SS-20; la direttiva ministeriale NATO del 18 maggio 1977, mentre dà un cenno generico degli SS-20, prosegue poi, al punto 2: « Peraltro nel campo delle forze convenzionali l'incremento delle forze del Patto di Varsavia è stato più pronunciato e in particolare le forze terrestri del Patto di Varsavia hanno la capacità di eseguire senza rinforzi una grande offensiva in Europa ». Al punto 5 della stessa direttiva si precisava che « se si vuole evitare la necessità di impiegare le armi nucleari nella prima fase di un conflitto, si dovrebbe attuare un programma equilibrato di miglioramento delle

forze, ponendo l'accento sulle forze convenzionali ». Il comunicato del Consiglio atlantico del 9 dicembre 1977 non fa cenno agli SS-20 e il comunicato del comitato di pianificazione difesa del 7 dicembre 1977 non solo non fa cenno agli SS-20, ma al punto 3 mette l'accento sulle forze offensive terrestri, navali ed aeree sempre più efficienti del Patto di Varsavia con maggiore capacità di attacco strategico. Finalmente il comunicato del gruppo di pianificazione nucleare del 12 ottobre 1977 precisa: « I ministri hanno esaminato le proposte di lavoro futuro nel campo delle progettazioni delle forze nucleari di teatro, in preparazione della prossima riunione e come parte del programma di difesa a lungo termine ». L'accento viene invece messo sull'arma al neutrone o arma a radiazioni intensificate.

Nel 1977 quindi la NATO non si preoccupa degli SS-20 in corso di schieramento operativo ma delle forze convenzionali e dell'arma nucleare al neutrone. Io credo che la ragione di questa non preoccupazione possa trovarsi nell'affermazione del Segretario alla difesa che nel presentare il già citato bilancio per la difesa per il 1978 precisava: « Le forze nucleari a completa copertura di teatro comprendono aerei tattici U S e alleati, per gli U S principalmente l'F 111, l'F 4, l'A 6 e l'A 7, della Marina; missili *Pershing* U S e della Repubblica federale tedesca, i *Polaris* e i bombardieri inglesi e un certo numero di testate nucleari. Queste forze sono in grado di eseguire attacchi pianificati o selettivi contro una varietà di obiettivi di teatro in supporto sia a operazioni limitate sia a operazioni su tutto il teatro ». Lo schieramento quindi degli SS-20 non destava alcuna preoccupazione.

Il comunicato finale del Consiglio atlantico del 31 maggio 1978 non fa cenno agli SS-20. Il programma difesa a lungo termine pone all'ultimo posto l'ammodernamento delle armi nucleari e così si esprime: « Sono in corso di elaborazione delle misure per consentire alle forze nucleari di teatro della NATO di continuare a svolgere il loro ruolo fondamentale nel dispositivo di dissuasione e di difesa ». Nessuna particolare preoccupazione per gli SS-20 che non sono neppure menzionati.

Il comunicato finale del gruppo di pianificazione nucleare del 19 ottobre 1978 non cita gli SS-20 mentre afferma: « I ministri partecipanti hanno ripreso le loro considerazioni sui necesari miglioramenti a breve e lungo termine della struttura delle forze nucleari in Europa ed hanno disposto che gli studi e le pianificazioni su questo argomento continuino ». Un anno fa quindi il comitato appositamente incaricato della pianificazione nucleare di teatro giudicava la situazione così tranquilla da consentire una serena fase di studio. Il comunicato finale del Consiglio atlantico dell'8 dicembre 1978 non fa nessun esplicito cenno agli SS-20 ma si limita ad affermare al punto 7 che « i ministri hanno rilevato con preoccupazione un costante potenziamento delle forze degli armamenti sia convenzionali che nucleari del Patto di Varsavia ». Preoccupazione quindi generica, non determinata in modo specifico dagli SS-20. Il comunicato finale della pianificazione difesa del 6 dicembre 1978 sottolinea chiaramente al punto 4 le preoccupazioni per le crescenti capacità militari del Patto di Varsavia che consentirebbero di condurre operazioni offensive con breve preparazione nel momento e nei luoghi prescelti. Il punto 5, dopo avere precisato la preoccupazione per gli SS-20 e i *Backfire* sovietici, così conclude: « L'alleanza deve restare molto attenta di fronte a questi sviluppi e tener conto di tutti i fattori importanti in questo contesto ». È la prima volta che si manifesta una preoccupazione specifica per gli SS-20 e per i *Backfire*. Tuttavia le ragioni della formulazione del comunicato che potrebbero apparire ambigue sono invece chiarite da quanto esposto dal generale Brown nel suo apprezzamento già citato per le forze del 1979.

Scrive Brown (cito testualmente): « Un problema ancora più serio è determinato dallo schieramento degli SS-20 mirvizzato » cioè con più testate nucleari « mobile e a raggio intermedio (IRBM) e dalla relazione di questo sistema d'armi, che non è compreso

nei SALT perchè la sua gittata è inferiore ai 5.509 chilometri, con l'SS-16 che è compreso nei SALT. L'SS-20 comprende i primi due dei 3 stadi degli SS-16. Trasformando lo schieramento degli SS-20 in SS-16, i sovietici potrebbero aumentare le loro capacità di missili intercontinental mobili abbastanza rapidamente. Questo può essere fatto aggiungendo il terzo stadio dell'SS-16 ed aumentando il carico pagante ai 2 stadi dell'SS-20. Tale azione può significativamente aumentare il numero dei missili intercontinentali sovietici. La trasformazione di un sostanziale numero di SS-20 in SS-16 e la pianificazione del loro uso come missili a lungo raggio potrebbe degradare la capacità contro regioni vicine ai confini sovietici ».

Ciò che teme la massima autorità americana non è l'SS-20, ma è la possibilità che venga trasformato l'SS-20 in un missile intercontinentale SS-16. L'SS-20 non presenta nessun particolare pericolo per l'Europa.

Il comunicato del gruppo di pianificazione nucleare del 25 aprile di quest'anno è particolarmente importante. Esso precisa che i ministri hanno preso nota dell'SS-20 e nel loro esame di ammodernamento delle forze di teatro, nel quadro del programma di difesa a lungo termine, hanno ribadito che per una discussione credibile in Europa la NATO non dovrebbe affidarsi alle sole forze convenzionali poichè occorre mantenere ed ammodernare le forze nucleari di teatro, senza incrementare il ruolo delle forze nucleari o pregiudicare i miglioramenti a lungo termine previsti per le forze convenzionali. Nessuna decisione è stata presa per il momento circa il possibile ammodernamento delle componenti di teatro a lungo raggio. I Ministri hanno stabilito che nell'esame degli sforzi per l'ammodernamento si dovrebbero tenere in debita considerazione le possibilità di controllo degli armamenti.

Tre punti emergono chiaramente da questo comunicato: l'esigenza di ulteriori studi, cioè la non drammaticità dell'SS-20, la preoccupazione di non aumentare il ruolo delle forze nucleari, lasciando alle forze di teatro compiti di teatro e a quelle strategiche compiti strategici e finalmente la preoccupazione per il controllo. Lo schieramento dei *Cruise* in Europa renderebbe impossibile il controllo stesso. In questo contesto assume particolare significato un documento dell'aprile 1977 nel quale il consiglio nazionale di sicurezza americano precisa che il *Tomahawk* (cioè il missile di crociera che dovrebbe essere schierato in Europa, come del resto tutti gli altri missili di crociera) pone complessi problemi a causa della sua limitata dimensione e compatibilità con diverse piattaforme di lancio. La verifica del controllo della limitazione del *Tomahawk* è un problema difficile. Per esempio (cito) « il raggio di azione è difficile da verificare perchè può essere esteso, mediante un non controllabile cambio del profilo di volo e del rapporto tra combustibile ed esplosivo nucleare ».

Lo schieramento di missili di crociera in Europa renderebbe quindi impossibile ogni futuro negoziato per la limitazione delle armi di teatro, essendo impossibile il loro controllo, ed aumenterebbe pericolosamente la sfiducia reciproca.

Lo stesso consiglio nazionale di sicurezza precisa, nello stesso documento, che i programmi di ammodernamento del missile *Pershing* 1 A, attualmente schierato in Europa, « non interferiscono con questi negoziati (SALT II) in quanto il suo raggio resterebbe a 400 miglia nautiche e il sistema continuerebbe ad essere considerato non strategico ».

Oggi il *Pershing*, che fra l'altro ha conservato del programma precedente soltanto il nome per confondere l'opinione pubblica, ha un raggio d'azione decisamente strategico e svuoterebbe completamente di significato il contenuto del Salt II, precludendo i futuri Salt III.

In una intervista del 23 aprile di quest'anno a « Le Monde » e a « Die Welt » Brzezinski, che non può certo essere ritenuto una colomba, precisava che vi erano discussioni in corso ad alto livello all'interno della NATO e che — cito — « lo scopo di queste conversazioni è di stabilire quale può essere il miglior mezzo per garantire la sicurezza europea, forse proponendo un controllo de-

gli armamenti nel contesto europeo o mondiale o l'introduzione, se necessario, di nuovi sistemi di armi designate a rispondere allo schieramento sovietico degli SS-20 che chiaramente minacciano l'Europa occidentale ».

Ad una successiva domanda, Brzezinski ha risposto: « Noi riconosciamo che il problema delle armi nucleari di teatro è così maturo da costituire un appropriato argomento di discussione non soltanto fra alleati ma, fra non molto, anche di discussione di controllo sugli armamenti Est-Ovest ». Brzezinski stesso quindi pochi mesi fa ha posto l'accento sulla necessità di trattative Est-Ovest sulle armi di teatro più che sullo schieramento di nuove armi in Europa, che renderebbero impossibili o quanto meno molto difficili queste trattative.

Finalmente, nel comunicato finale del Consiglio atlantico del 31 maggio 1979, viene riaffermato il fermo proposito di esplorare tutte le possibili vie nel perseguimento di un disarmo realistico e verificabile o di misure per il controllo degli armamenti. Non sono state prese decisioni: i ministri — cito — « hanno sottolineato la necessità di una trattativa parallela all'ammodernamento delle armi nucleari di teatro e del controllo degli armamenti ed hanno posto in evidenza che al momento non si prevede di attribuire maggiore importanza al ruolo assegnato ai sistemi nucleari nè di apportare una modifica all'attuale politica ». In altre parole, studio di ammodernamento delle armi di teatro senza aumentare l'importanza del ruolo e della politica della NATO, cioè senza far diventare strategiche le armi di teatro e contemporaneamente promuovendo negoziati per una riduzione di tali armi.

Onorevole Presidente del Consiglio, ci vuole spiegare che cosa è successo in tre mesi e perchè tutte le decisioni della NATO sono state completamente capovolte?

Il negoziato offerto da Breznev il 6 ottobre a Berlino, che costituiva la più pressante esigenza delle alleanze, è stato rifiutato senza nessuna motivazione. Lo studio dell'ammodernamento delle armi di teatro è divenuto l'imposizione di schieramenti di armi strategiche che vanificano gli accordi presenti e futuri. Perchè? Nella sua esposizione lei ha ripetutamente messo l'accento sull'equilibrio e sul pericolo che sarebbe stato prodotto dagli SS-20, ma tutta la documentazione NATO dimostra che è una tesi senza fondamento.

Basta del resto un semplice buon senso. Gli SS-20 sono soltanto degli ammodernamenti degli SS-4 e SS-5 vecchi di una ventina d'anni. L'unico fatto veramente eccezionale è che questo ammodernamento sia avvenuto con tanto ritardo. Per esempio, gli americani in un minore lasso di tempo hanno ammodernato sei volte le armi dei loro sommergibili con i *Polaris* 1, *Polaris* 2 e *Polaris* 3, che conservano lo stesso nome ma sono armi diverse, con il *Poseidon*, il *Trident* 1 e il *Trident* 2.

Le caratteristiche degli SS-20 rispetto ai missili più vecchi sono: tre testate nucleari invece di una, maggiore precisione, maggiore gittata e mobilità. Le tre testate nucleari invece di una richiedono naturalmente che la sostituzione avvenga a ritmo di un SS-20 contro tre missili più vecchi, fatto facilmente controllabile con i satelliti da ricognizione americani. La maggiore precisione compensa più o meno male il minore potere esplosivo delle testate nucleari degli SS-20, potere che è circa un settimo o un ottavo di quello dei missili più vecchi. Non vi è quindi nessun pratico aumento di capacità distruttiva. La maggiore gittata non interessa l'Europa, in quanto la gittata dei vecchi missili copriva tutta l'Europa stessa. Essa invece è importante per fronteggiare una crescente minaccia cinese e per bilanciare, certo molto incompletamente, nel Mediterraneo ed in Africa, le capacità nucleari non strategiche americane basate su navi portaerei.

Circa la mobilità, questo è un fattore positivo ed equilibrante in quanto toglie la possibilità al nemico di effettuare un attacco di sorpresa per disarmare l'avversario. Considerarlo un fattore negativo significhereb-

be dire esplicitamente che la NATO prepara azioni aggressive nei confronti dell'Unione Sovietica, il che, in effetti, può anche rispondere a verità.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, queste considerazioni non sono io a farle, ma sono le autorità ufficiali americane che giustificano in questo modo la costruzione del missile intercontinentale mobile MX che costerà trenta oppure cento miliardi di dollari, a seconda della loro valutazione. Ma allora bisogna che noi ci mettiamo d'accordo perchè non mi sembra che si possa sostenere che la stessa caratteristica di un sistema d'armi è difensiva se attuata dagli Stati Uniti ed offensiva se attuata dall'Unione Sovietica.

Ho citato una dimostrazione di semplice buonsenso. Poichè può darsi che il buonsenso non sia l'elemento caratterizzante del Governo e dei partiti politici dell'olocausto nucleare, ho anche citato un'ampia documentazione di fonte ufficiale occidentale che conferma la tesi del buonsenso. Citerò un altro punto di inequivocabile aderenza alle tesi americane, il *Military Balance* del 1979-1980. Dopo un attento, accurato ed approfondito esame di tutte le componenti delle armi di teatro a lungo raggio NATO e del Patto di Varsavia precisa testualmente: « Noi concludiamo che qualcosa di molto vicino alla parità esiste oggi tra le forze nucleari NATO e quelle del Patto di Varsavia, sebbene questa parità si stia muovendo in favore del Patto di Varsavia ». La stessa pubblicazione aggiunge: « Se l'Unione Sovietica ritirerà i missili SS-4 e SS-5 il nostro calcolo dimostra che altri 140 SS-20 potranno sostituire nell'impiego i 590 missili SS-4 e SS-5 ». Poichè secondo la stessa fonte l'Unione Sovietica produce circa 50 SS-20 all'anno, ci vorranno ancora più di 3 anni prima che l'Unione Sovietica possa raggiungere un modesto vantaggio in questa specifica famiglia di armi, fermo restando l'enorme svantaggio in testate nucleari strategiche e in armi di teatro nei confronti degli Stati Uniti cui ho precedentemente fatto cenno.

Un'ultima considerazione.

P R E S I D E N T E . Senatore Pasti, il suo tempo è largamente superato. Io non l'ho interrotta perchè i dati erano interessanti e mi sembrava doveroso farli ascoltare a tutti.

P A S T I . Onorevole Presidente, mi rendo conto della giustezza del suo richiamo, ma vorrei ancora pochi minuti di tempo per tirare una conclusione.

P R E S I D E N T E . Veramente, lei ha abbondantemente superato il tempo e ha usufruito anche del tempo risparmiato dal senatore Pozzo nel suo intervento.

Comunque non le voglio levare la parola, la volevo sollecitare a concludere.

P A S T I . Ho ancora sei minuti. Un'ultima considerazione. Lei afferma che i missili SS-20 dell'URSS sono in grado di colpire con precisione tutti i sistemi missilistici di teatro della NATO in Europa, mentre questi non sono in grado di raggiungere i punti di partenza, per di più mobili, di tali missili e giudica che l'ipotesi avanzata dall'URSS di un equilibrio globale tra Stati Uniti e URSS sul piano mondiale sarebbe grave perchè verrebbe meno la possibilità di sviluppo dell'Europa occidentale « come soggetto politico proprio » e che quindi occorre ricomporre l'equilibrio fra Europa e Unione Sovietica.

Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei pregarvi di rileggere i sacri testi dell'Alleanza. Non è l'Unione Sovietica a volere una parità mondiale, ma sono gli Stati Uniti ad aver posto, in base all'Alleanza atlantica, la loro superiorità nucleare, strategica, globale, che non vogliono oggi perdere e per la quale chiedono lo schieramento di missili strategici in Europa. È vero che l'Europa ha accettato di non essere soggetto politico proprio, aderendo alla NATO, ma non lo diventerebbe neppure, onorevole Presidente del Consiglio, con i *Per-*

shing e i *Cruise* perchè queste armi resterebbero sempre armi impiegate esclusivamente per decisione americana. L'Europa non guadagnerebbe nulla in autonomia, ma diventerebbe soltanto obiettivo prioritario sovietico se accettasse questo schieramento.

Si ripeterebbe così una esperienza ormai morta. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, sa certamente che questa esperienza era stata tentata con la forza multilaterale nucleare, l'MLS, che è stata uccisa nel 1964, quando si trattò di stabilire degli armamenti strategici in comune da parte dei paesi NATO.

Ma la tesi dell'equilibrio a zone è pericolosa perchè porterebbe ad aumentare enormemente la corsa agli armamenti. Gli Stati Uniti possono colpire le nazioni del Patto di Varsavia alleate dell'Unione Sovietica mentre queste non possono colpire gli Stati Uniti. Bisognerebbe quindi che queste nazioni avessero un armamento strategico proprio. Ma allora aveva ragione Kruscev a voler schierare le armi nucleari a Cuba.

Arrivo rapidamente alla conclusione. Onorevole Presidente del Consiglio, forse sono solo in questa mia esposizione, tuttavia penso di avere un alleato di grande importanza, cioè la sua coscienza. L'ambizione politica è certamente uno stimolo positivo purchè non soffochi, non prevalga sulla coscienza. Dico questo non per spirito polemico nei suoi riguardi, ma proprio perchè, all'opposto, ella, raro esempio nel mondo politico italiano, ha dimostrato concretamente che la coscienza morale è al disopra delle aspirazioni politiche. La prego vivamente: ascolti la voce della sua coscienza di onesto cittadino, di vero, reale credente. Sono certo che ciò le impedirà di rendersi responsabile dell'olocausto nucleare.

No comunque ai *Pershing* e ai *Cruise*, sì comunque al negoziato. Grazie e chiedo scusa. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio questa mattina ci ha invitato a non drammatizzare e ha ragione; non bisogna mai drammatizzare, però non bisogna neppure — non è certo il caso del discorso del Presidente del Consiglio — ignorare la serietà del problema di fronte al quale ci troviamo e della decisione che siamo chiamati a prendere. In verità non si tratta di una decisione tecnica; è una decisione politica, anzi una decisione etico-politica, una decisione che non investe solo la situazione europea, ma, attraverso questa, investe la situazione politica di tutto il nostro mondo che non è mai stato tanto uno come oggi.

Quali sono i criteri con i quali dobbiamo giudicare la situazione e la decisione che ci viene sottoposta? Sono criteri che debbono riguardare per l'appunto la pace e lo sviluppo nel mondo intero perchè pace e sviluppo sono oggi indivisibili. Possiamo immaginare di essere felici e contenti, in pace e benestanti, e vedere il resto del mondo in guerra e in miseria? Di fronte a noi non c'è probabilmente — tocchiamo legno — il pericolo di uno scontro globale di blocchi; c'è il pericolo che la frammentazione internazionale in corso, che vediamo progredire giorno per giorno, ci avviluppi in una rete mortifera di conflitti cosiddetti limitati. Lo abbiamo visto nel corso di questi anni, lo vediamo nel corso di queste settimane e di questi giorni. Di fronte a questo pericolo abbiamo un dovere elementare, quello di conservare almeno quell'elemento fondamentale di stabilizzazione che è l'equilibrio militare e politico tra la NATO e il Patto di Varsavia. Mi pare che questo sia necessario non solo nell'interesse nostro, di noi cittadini italiani, cittadini della Comunità europea, cittadini dell'Alleanza atlantica o dei nostri dirimpettai del Patto di Varsavia; è interesse generale di tutto il mondo. A questo scopo occorre rafforzare l'individualità politica e difensiva dell'Europa libera. So che quello che ci si propone non è un armamento autonomo nucleare dell'Europa, che dia all'Europa un qualche maggiore grado di sovranità militare e politica: però è un passo in quella direzione. Ci toglie dalla situazione attuale di essere completamente oggetto di de-

cisioni che non possiamo in nessun modo non dico modificare, ma neanche influenzare.

Dobbiamo volere questo rafforzamento della individualità politica e difensiva dell'Europa libera e per quali motivi? Prima di tutto perchè essa, come dicevo, cominci a contribuire in proprio all'equilibrio generale cui ho accennato. In secondo luogo, perchè l'Europa sviluppi meglio la capacità di cui ha dato qualche prova in questi decenni, nonostante molti errori e ritardi, la capacità di offrire al mondo intero, che ne ha molto bisogno, una prova concreta della convergenza di libertà e di progresso economico ed umano. Troppa parte del mondo oggi crede che il progresso economico e sociale sia possibile solo senza libertà. Abbiamo il dovere, come paesi fortunatamente ancora liberi o tornati a libertà, di dimostrare che libertà e progresso sono convergenti; per questo abbiamo bisogno di una nostra individualità, per questo abbiamo bisogno di vivere in pace e in libertà, in pace e in indipendenza. Abbiamo bisogno, in terzo luogo, che l'Europa possa sviluppare la sua collaborazione con i paesi di nuova industrializzazione e con i paesi meno sviluppati, che costituiscono oggi due gruppi di nazioni diverse. I paesi di nuova industrializzazione (cito il Brasile, l'India, Formosa, la Corea del sud ed altri che accederanno tra breve a questo stato) ci pongono problemi di concorrenza molto seri. Dobbiamo essere in grado di far fronte a tale concorrenza senza ricorrere a metodi autarchici, a metodi protezionistici, aprendo anzi i nostri mercati ai loro prodotti, trovando a nostra volta la capacità di supplire a quello che ci viene meno, per esempio nel campo tessile, siderurgico o cantieristico, con altre e più complesse produzioni. Anche questo richiede pace, equilibrio, unità dell'Europa.

Quando parlo dell'Europa, parlo anche dell'Italia. L'Italia non può — lo sappiamo ormai da tempo — svolgere la sua parte, che come tale non è piccola, se non all'interno dell'unione europea e del sistema occidentale. Non possiamo immaginarci di svolgere il compito che ci assegna la nostra storia, la nostra situazione geopolitica, la nostra situazione geostrategica, la forza di cui pure disponiamo dal punto di vista economico ed umano, da soli. Possiamo compiere la nostra parte solo insieme con gli altri paesi dell'Europa libera e nell'ambito — dato come è fatto oggi il mondo — del sistema occidentale.

Infine, ultimo criterio per la valutazione di quello che ci è proposto è, a mio giudizio, che l'attuazione della proposta non impedisca a nessun gruppo di paesi, a nessuna alleanza di muoversi verso un disarmo mutuo, bilanciato e controllato. Credo che quello che ci si propone corrisponda anche a questo criterio in quanto una prevalenza massiccia di una delle parti sull'altra non è un incoraggiamento al disarmo: è un incoraggiamento al disarmo unilaterale del più debole, non è un incoraggiamento al più forte a ridurre la sua prevalenza.

La prevalenza non induce alla moderazione; alla moderazione induce l'equilibrio. Perciò ripeto: quello che ci si propone, nonostante le cifre sorprendenti e le argomentazioni visibilmente contraddittorie svolte un momento fa dal senatore Pasti, va nella direzione dell'equilibrio, quindi va nella direzione di uno stato di cose in cui il disarmo sia possibile o quanto meno sia possibile, come dice la mozione presentata dai colleghi del Partito socialista, « frenare » il riarmo e quel « frenare » è una paroletta molto esatta.

Qui si è detto più volte — è una annotazione che faccio in margine, ma che ha la sua rilevanza per il tema — che il Salt II rappresenta un arresto della corsa nucleare. Questo purtroppo non è vero: il Salt II rappresenta un rallentamento ed un riequilibramento, fino ad un certo punto, della corsa nucleare; ma il Salt II permette esplicitamente a ciascuna delle due parti di costruire durante la sua vita fino a due nuovi sistemi di armi ed entrambe le parti si stanno accingendo a farlo. Quindi, al massimo giocherà un elemento di freno, non gioca un elemento di impedimento.

Ma questo non vuol dire; noi dobbiamo ricercare, attraverso l'equilibrio e il negoziato, uno stato di cose in cui sia possibile veramente l'arresto e non il freno e poi forse anche la riduzione.

Ripeto, la decisione di costruire e di installare i *Pershing* ed i *Cruise* in Europa corri-

sponde ai criteri cui ho accennato; è un inizio di rafforzamento specifico dell'Europa — sottolineo ancora « inizio » — è un inizio di ristabilimento dell'equilibrio nucleare e convenzionale che è venuto meno a danno della NATO e soprattutto nel teatro europeo nel corso di questi ultimi anni.

Sette od otto anni fa le cifre davano la sensazione o di una prevalenza occidentale o di un equilibrio. Nel corso di questi anni di negoziato, tanto per il Salt I ed il Salt II, quanto per il tentativo — non si è neanche arrivati a definire i termini del problema — di riduzione delle forze convenzionali a Vienna, c'è stato un grosso sviluppo delle armi nucleari e degli armamenti che non so perchè si continuano a chiamare convenzionali sebbene non abbiano quasi più nulla a che fare con gli armamenti convenzionali di 20 o 30 anni fa, da parte soprattutto del blocco di Varsavia e, nel blocco di Varsavia, in misura di gran lunga prevalente da parte dell'Unione Sovietica.

Guardiamo alcune cifre che hanno carattere ufficiale e che riguardano, per esempio, il numero dei vettori di cui disponevano nel 1967 e nel 1972 e dispongono oggi gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Si vede che i missili intercontinentali, che erano da parte americana 1.054 nel 1967, lo sono ancora oggi; mentre da parte russa da 570 sono diventati 1.398; che i missili lanciati da sottomarino che erano 224 in Occidente e 107 in Oriente, sono diventati 656 e 1.028; che i bombardieri che erano 630 e 190, sono diventati 431 e 156. Da un totale di 1.908 nel 1967 (sempre vettori e non testate) si è passati in Occidente a 2.141; dall'altra parte, da 867 si è passati a 2.582.

Quando si guardino le forze di teatro — non ho cifre comparative nel tempo, ma ho quelle più recenti — fra missili di portata intermedia, bombardieri nucleari e bombe a medio raggio, troviamo 1.266 ordigni da parte NATO e 5.037 ordigni da parte del Patto di Varsavia; per quello che riguarda le forze convenzionali, se è vero che la differenza non è molto grande in numero di uomini, è però anche vero che il numero di uomini da parte occidentale è composto largamente di americani le cui basi sono a 5 o 6.000 chilometri al di là dell'Atlantico, mentre da parte russa sono forze le cui basi nazionali sono a poche decine o a poche centinaia di chilometri di distanza. Per quel che riguarda invece i carri armati, una valutazione ufficiale germanica dà tre a uno a favore del Patto di Varsavia, mentre altre valutazioni antecedenti danno due a uno.

Non solo queste cifre indicano uno squilibrio notevole, ma dimostrano anche un'altra cosa molto rilevante, cioè che il periodo di negoziazione tanto dei Salt quanto di Vienna non è stato utilizzato affatto, o molto poco, per riarmare da parte occidentale, mentre è stato molto largamente utilizzato da parte orientale, non solo per risalire la disparità che c'era — e questo poteva essere legittimo — ma anche per costituirsi una posizione di prevalenza. Questo ci dice che oggi anche un eventuale ritardo di sei mesi nella decisione potrebbe servire solo ad aggravare lo squilibrio esistente e non ad attenuarlo o eliminarlo. Le ultimissime notizie di cui ci danno informazioni i giornali più seri sono di una continuazione se non intensificazione dello sforzo russo nel teatro europeo con un nuovo SS-20 a tre testate ogni settimana e due *Backfire* e mezzo per ogni mese, senza tener conto del fatto che, come è possibile, aggiungendo uno stadio agli SS-20, farne un missile intercontinentale, non è impossibile utilizzare nel teatro quelli che sono costruiti come missili intercontinentali.

C'è uno squilibrio e la decisione non dico di colmare o di rovesciare questo squilibrio ma di attenuarlo, nel corso di tre o quattro anni, non è destabilizzante ma stabilizzante, è nell'interesse di tutti e, se si guarda il quadro politico mondiale, anche del Patto di Varsavia. Non credo che sia interesse nostro — e ne siamo tutti consci — o degli altri immaginare una situazione in cui la prevalenza di armi da poter brandire anche senza lanciarle sia tale da poter portare ad una « superfinlandizzazione » dell'Europa che destabilizzerebbe in modo catastrofico la situazione mondiale, farebbe scoppiare in Oriente delle complicazioni estreme e metterebbe la Unione Sovietica ed i suoi alleati in condi-

zioni drammatiche, così come vi metterebbe noi.

L'offerta della NATO — che ormai è ufficialmente acquisita, secondo quello che ci ha detto il Presidente del Consiglio — di aprire subito una duplice trattativa, relativa, come Salt III, sia ai missili intercontinentali, sia alle forze nucleari di teatro, è una conferma di questa volontà di giungere, nell'interesse reciproco, ad un equilibrio da cui si possa partire poi per una riduzione dei livelli.

Per questi motivi noi liberali abbiamo firmato alla Camera e firmiamo al Senato la mozione di maggioranza e la voteremo. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

Presidenza del vice presidente VALORI

LA VALLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando, questa mattina, il Presidente del Consiglio ha detto che nemmeno un arretramento e un ritiro degli SS-20 sovietici dall'Europa farebbe venir meno la necessità del riarmo nucleare europeo, perchè si tratta di missili mobili e perchè ogni gruppo di paesi dovrebbe stabilire un proprio specifico equilibrio nucleare con l'Unione Sovietica, noi abbiamo capito che le cose erano in realtà molto più avanti e molto più gravi di quanto già non pensassimo.

Quella che abbiamo ascoltato, ben al di là della questione dei *Pershing*, è stata infatti la teorizzazione di una proliferazione nucleare incontrollabile e di un sistema di equilibri nucleari disseminati e policentrici che non avrebbe altro nome che quello di una giungla nucleare, di un'anarchia mondiale nella quale ogni paese non avrebbe altra scelta che quella di rifornirsi al *supermarket* mondiale delle armi di sterminio.

Per questo io credo che noi dobbiamo vivere questa discussione e questa decisione sui missili, signor Presidente del Consiglio, non come una incresciosa parentesi o come uno sgradito dovere da compiere e poi da dimenticare al più presto, come se nulla fosse stato, ma come la rivelazione di quello che noi siamo, come il reagente che fa venire alla luce i risvolti profondi delle nostre società.

Funziona qui una regola essenziale della società industriale avanzata nella fase storica del suo corrompimento e della sua crisi: è la regola secondo cui la qualità e l'identità di questa società non è determinata dalla scelta tra l'avere o l'essere, come pensa Fromm, ma è determinata dalla scelta di ciò che vogliamo avere, di ciò che consumiamo e compriamo. È la regola per cui noi siamo ciò che consumiamo, noi diventiamo quello che compriamo. Ebbene quello che noi siamo e che stiamo per diventare sono i *Pershing* e i *Cruise*, ultima creazione di quella catena di prodotti il cui primo esemplare è stato la bomba esplosa su Hiroshima e i più recenti sono gli MX e i *Trident* americani e gli SS-20 sovietici. I prodotti che oggi ci viene offerto di comprare sono missili alati e missili di penetrazione studiati per infliggere ad altri popoli europei, cioè a paesi e a città, a donne, a uomini e bambini, nati o nascituri, con i quali dovessimo trovarci in conflitto, un'offesa micidiale ed invincibile.

Io ho un'altissima considerazione della tecnologia americana; sono perciò assolutamente certo della qualità del prodotto che stiamo per comprare. Sono certo che se il nostro problema fosse non già quello di risolvere la crisi di disperazione dei giovani, non già quello di sconfiggere la violenza selvaggia che da 10 anni insanguina le nostre strade e le trasforma, come è stato detto venerdì scorso da un poliziotto a Roma, in altrettante *viae Crucis*, se il problema fosse non già quello di risolvere la crisi energetica, di porre le basi per una nuova qualità di sviluppo e di vita, di rispondere all'ansia e alla domanda di pane e di pace di miliardi di poveri nel mondo, e se il nostro problema fosse invece

quello di vincere una guerra in Europa, allora i *Pershing* e i *Cruise* sono certamente quello che ci manca e che fa al caso nostro, per cui la sua decisione, signor Presidente del Consiglio, sarebbe adeguata. Ma se non di questo si tratta, se si tratta invece, come ci viene detto, non di combattere e vincere una guerra, ma solo di disegnare dal vero lo scenario di una guerra per non fare la guerra, se si tratta di un riarmo a scopo di disarmo, se si tratta di fare solo del teatro con questi missili da teatro, se si tratta di sfidare per trattare e così realizzare la pace, la distensione, la fratellanza in Europa e nel mondo, ebbene allora devo dire che questi prodotti non sono indicati e che la scelta di prenderli è irragionevole e infondata; e l'astuzia di prenderli, non come missili, ma come parole di un discorso per dire pace quando pace non c'è, per dire sicurezza quando sicurezza non c'è, l'astuzia di prenderli non come missili ma come mezzi di pressione o di ricatto per costringere l'avversario a cedere, allo stesso modo con cui si prendono degli ostaggi in una ambasciata o si usa la minaccia terroristica per ottenere un risultato politico, è un'astuzia a mio giudizio insensata.

Eppure è proprio questa astuzia che ci viene proposta e che si ritrova anche nella mozione approvata dalla Camera. E mi rendo conto, nel momento stesso in cui faccio questo discorso in quest'Aula, di entrare anch'io in questo gioco, di non fare altro se non concorrere all'adempimento di un rito, se non contribuire ad aggiungere, pur nel dissenso, un crisma di legittimità formale ad una decisione già presa che, volenti o nolenti, si dovrebbe accettare.

Sono stato molto impressionato dal fatto che nel suo discorso alla Camera l'onorevole Zaccagnini non abbia mai una sola volta pronunciato le parole *Pershing* e *Cruise*, quasi non gli bastasse l'animo di nominare quelle armi nel momento stesso in cui ce le dava; quasi a concretare quella situazione descritta dall'apostolo Paolo di un condizionamento invincibile per cui l'uomo si trovi a dover dire: « Non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora se faccio quello che odio non sono io che lo faccio, ma c'è un'altra legge che lotta contro la legge della mia mente e mi rende schiavo ». Ebbene, dobbiamo resistere a questa legge di costrizione che viene dall'esterno, che ci fa ritenere inevitabile quello che non vogliamo.

Invece anche qui in quest'Aula ci troviamo di fronte a una scelta che si pretende obbligata e irrefutabile. Questo e non altro è il senso di tale discussione in questa Camera, come del resto nell'altra. Infatti tutto è stato deciso. Il Capo del Governo non è venuto a prendere consiglio in Parlamento, ad illustrare e valutare le possibili alternative, in tutte le loro sfumature, nel corso stesso del processo decisionale, in quella fase istruttoria che ancora consente di intervenire nel momento del formarsi e del maturarsi delle opinioni. Ma da mesi il senatore Pasti aveva presentato delle interrogazioni per avere un confronto parlamentare con il Governo sulla questione dei nuovi missili destinati all'Europa. Per mesi il Governo non è venuto a rispondere. Ha parlato con la signora Thatcher e con lord Carrington, con il cancelliere Schmidt, con il premier olandese, con Caramanlis e con Giscard d'Estaing; ha letto gli articoli e le dichiarazioni di Granelli, di Longo, di Zanone e di Craxi, ma solo oggi finalmente si giunge alla discussione in questo Parlamento dove noi, non come singoli ma come Assemblea, esprimiamo e rappresentiamo la sovranità popolare, l'universalità dei cittadini di questa Repubblica e veniamo posti ora, non di fronte ad una decisione da prendere, ma di fronte ad una decisione già presa e ad una secca alternativa che non è quella di accettare o non i missili, ma ormai è quella di confermare o togliere la fiducia al Governo.

Questo infatti è il discorso che il Presidente del Consiglio ci ha fatto; più e più volte, alla Camera e qui, egli ha rivendicato il potere costituzionale di decidere, e di decidere da solo, in piena autonomia e competenza istituzionale, salvo ovviamente la responsabilità verso il Parlamento.

Più e più volte, alla Camera e qui, il Governo ci ha detto che questa decisione l'ha presa, ci ha detto il giorno in cui l'ha presa (il 10 novembre), ci ha detto che dopodomani questa decisione andrà a comunicarla al Consiglio della NATO a Bruxelles, e non ci ha

chiesto nè ci ha lasciato margine di interloquire su questa decisione, ma solo di dire se un Governo che ha preso questa decisione ha la nostra fiducia.

Ebbene, no; messe così le cose, anche per questo e soprattutto per questo, noi diciamo che questa fiducia non c'è; nè per il merito nè per il metodo. E anche se questo del Senato fosse un rito solamente ripetitivo (ma dipende dai Gruppi che siedono in quest'Aula convalidare o rovesciare questa idea della subalternità del Senato), in ogni caso credo che in questo momento sia nostro dovere dire tutto e fino in fondo, come se tutto dipendesse veramente da noi.

Signor Presidente del Consiglio, noi non contestiamo sul piano formale il potere costituzionale del Governo di decidere. Certo, può sembrare strano e singolare che un Governo sottoposto alla « condizione dissolvente » del congresso democristiano, perchè è un vezzo socialista in questi tempi quello di vedere un po' tutto in dissolvenza, un Governo così privo di maggioranza, così inibito di fronte a piccole o grandi decisioni, che si tratti dei controllori di volo o della legge finanziaria o degli approvvigionamenti energetici, sia poi così sicuro e risoluto di fronte a una decisione di questa portata.

Ma non si tratta di fare una facile polemica: si tratta di dire che, se la formalità costituzionale è rispettata, è pur vero che c'è una sostanza costituzionale che deve passare attraverso la forma e di cui la forma è la garanzia, non il surrogato. La sostanza costituzionale, soprattutto se si guarda ai grandi princìpi fondamentali dei primi dodici articoli della Carta che culminano nel ripudio della guerra come mezzo di offesa e di risoluzione delle controversie internazionali, dice che una decisione come questa non è una decisione qualsiasi, non appartiene a una mera funzione esecutiva nè è una decisione che un Senato possa sbrigare in mezza giornata: è una decisione che mette in gioco la identità e l'immagine del nostro popolo, ne investe durevolmente il destino per la presente e per le prossime generazioni; è quindi una decisione che quanto meno andrebbe assunta attraverso un largo e diretto coinvolgimento della coscienza popolare, in tempi non convulsamente ristretti, attraverso una completa, documentata e non mistificata informazione intorno al nocciolo del problema che così inopinatamente ci è stato proposto.

In che cosa consiste il nocciolo del problema? Il nocciolo del problema consiste essenzialmente non nella decisione dell'Italia di aderire o no alla NATO, perchè già vi aderiamo e nessuno lo mette in dubbio; non nella decisione se ospitare o no sul nostro territorio delle armi nucleari americane, perchè già le ospitiamo e in numero assai elevato: il nocciolo del problema, onorevoli colleghi, consiste essenzialmente nella differenza qualitativa esistente tra le vecchie armi e le nuove che ora siamo richiesti di impiantare.

Ora, secondo quanto ne sappiamo e secondo quanto ha dichiarato il Presidente del Consiglio, che pure è stato così parco di informazioni tecniche dettagliate sul numero e la natura delle nuove armi, la differenza essenziale sta in questo: che, mentre i missili NATO finora installati su basi terrestri europee non erano in grado di colpire il territorio sovietico, e proprio per questo erano chiamati tattici e non strategici, i nuovi missili balistici e di crociera che ci vengono offerti sono invece predisposti per colpire in profondità il territorio sovietico e naturalmente quello di altri paesi europei che sono ancora più vicini.

Per essere ancora più chiari e per farci capire dalla gente, diciamo che, se fino ad oggi sul nostro territorio erano stanziate mine atomiche destinate a fermare sul terreno un eventuale esercito invasore, e missili atomici antiaerei destinati a contrastare un'offesa aerea, e dunque armi per natura loro, e non per decisione umana, difensive, con i *Pershing* e con i *Cruise* noi acquistiamo la nuova capacità teorica e pratica di colpire qualunque obbiettivo, da Varsavia a Praga, da Leningrado a Mosca.

Certo nella nostra logica che, se le parole sono vere, è una logica fondata su valori di distensione e di pace, possiamo pensare che mai questi missili in realtà saranno lanciati per fare delle città di Europa altrettante Hiroshima. Ma il Presidente del Consiglio, operando, io credo, una fatale dissociazione, ci ha avvertito che una cosa sono i valori e al-

tra cosa è la realtà o il modo in cui questi valori devono difendersi nella realtà, una cosa è la testimonianza, volentieri lasciata ai buoni sentimenti delle associazioni cattoliche e altra cosa sono le scelte concrete che i governi devono fare.

Ma allora, a maggior ragione, bisogna dire che una cosa è la nostra logica di uomini di pace e altra cosa è la logica dei pianificatori militari. Nella logica che ha presieduto, per esempio, alle scelte fatte dal nostro Governo e che, come con grande orgoglio qualcuno ha rivendicato, si ritrova anche nella mozione votata dalla Camera, c'è, sia pure sotto la fragile veste di un auspicio, una possibile discontinuità e reversibilità tra la decisione di costruire i missili e quella, dopo tre anni, di installarli. Ma nella logica dei pianificatori militari, come rudemente ci ha ricordato il ministro americano della difesa Brown, costruire i missili vuol dire anche schierarli.

Ma dunque, se questi due momenti non sono separabili, alla stessa logica del costruirli e dello schierarli appartiene inesorabilmente anche il terzo momento che è la possibilità di usarli. Perchè se non fosse vero questo secondo passaggio logico non sarebbe vero nemmeno il primo, e se venisse negata anche in via di principio l'ipotesi di lanciare i missili, verrebbe anche meno la ragione di installarli e ancor prima di costruirli.

Basta perciò questo, onorevoli colleghi, per cambiare la nostra figura, la nostra identità in Europa, per cambiare la percezione che altri popoli di Europa d'ora in avanti avranno di noi. Se prima dal territorio sottoposto alla nostra sovranità non si poteva, neppure in ipotesi, colpire ad esempio Varsavia, domani lo si potrà. Possiamo anche moltiplicare le parole che parlano di valori supremi della vita e della pace, ma quel che è certo è che in futuro da qui si potrà colpire il centro di Varsavia, quel centro di Varsavia che, pietra su pietra, con infinita pazienza, i polacchi hanno ricostruito dopo la distruzione nazista prendendo financo i quadri del Canaletto come modello della vecchia città da riprodurre persino in ogni suo fregio e colore. Oppure da qui si potrà distruggere quell'ospedale internazionale esclusivamente dedicato ai bambini nei pressi di Varsavia, inaugurato in quest'anno internazionale del fanciullo, e che vuol essere un grande monumento, non retorico ma vivente, alla memoria dei tredici milioni di bambini uccisi durante la seconda guerra mondiale, di cui più di due milioni erano bambini polacchi. Oppure si potrà colpire quell'altro monumento alla follia e all'atrocità dell'uomo che è il campo di sterminio di Oswiecin o Auschwiz, vicino a Cracovia, oppure si potrà colpire la stessa Cracovia con il suo castello del Wawel e la Piazza del Mercato con l'antica chiesa di Santa Maria. O, se deve trattarsi di obbiettivi militari, si potrà colpire la città operaia di Nova Huta con tutte le sue industrie e con la sua recente chiesa così faticosamente ottenuta; oppure Praga, che è una città di una bellezza senza uguali al mondo, o Mosca, o Leningrado. E ciascuna di queste pietre ci preme perchè esse appartengono al patrimonio comune della nostra civiltà, ma soprattutto ci premono gli uomini. E vorrei che ricordassimo, tutti quelli che si proclamano amici e amanti dell'Europa e dell'Occidente, che tutto questo è Europa e che anche questo è Occidente. Ma è chiaro che tutto questo in effetti non ha a che fare con un equilibrio limitato al piano europeo e con l'eventualità di una guerra limitata all'Europa. Schierare queste armi sul territorio nazionale significa entrare come avamposti nella grande *confrontation* strategica fra Stati Uniti e Unione Sovietica, perchè è del tutto illusoria quella soglia che ancora si suppone esista fra una guerra nucleare in Europa, senza esclusione di colpi, e un generale e mondiale olocausto nucleare.

Per ciò credo che questa sia una scelta suprema, di fronte alla quale si trova oggi il nostro paese, una scelta quale mai ci trovammo a dover fare in questi trent'anni. E non si dica che questa scelta automaticamente discende dalla scelta fatta quasi trent'anni fa aderendo alla NATO. Non si parli di fedeltà atlantica per bloccare ogni esame critico, per sfuggire agli argomenti di una ragione laica e sostituirli con motivi fideistici e mitici. Questo è molto pericoloso proprio per la causa atlantica che si vuole difendere perchè, se fosse vero che la scelta di oggi è obbligata, che essa era implicitamente contenuta nella scelta che facemmo di aderire al Patto atlantico,

se fosse vero che oggi viene semplicemente a scadenza una cambiale firmata trent'anni fa, allora sarebbe proprio la decisione di ieri a essere rimessa oggi in discussione E noi non vogliamo fare questo perchè riteniamo che oggi il vero problema non sia lo stare nella NATO, ma il come starci.

Se oggi si sostiene che il solo modo di stare nella NATO è tacere e obbedire fino alle ultime conseguenze, si finisce per dare ragione agli oppositori di allora, si finisce per convalidare la diagnosi che allora facevano, ad esempio, i dossettiani, quando mettevano in guardia sulle conseguenze non solo militari, ma anche spirituali e civili della adesione alla NATO. E si verificherebbe esattamente il contrario di ciò di cui si è compiaciuto il Presidente del Consiglio. Se è accaduto infatti che la giustezza della scelta dell'adesione alla NATO « è stata in seguito riconosciuta anche da chi l'aveva per tanto tempo aspramente avversata », potrebbe accadere che quella scelta venga oggi riconosciuta erronea e ingiusta anche da chi l'abbia per tanto tempo caldamente sostenuta e difesa.

Pertanto riteniamo che una cosa è l'adesione alla NATO, la fedeltà dell'Italia alle sue alleanze, con la necessaria lealtà e fermezza, e altra cosa è decidere l'impianto di nuove armi che introducono una variazione essenziale nella strategia dell'Alleanza, che mutano il nostro ruolo da tattico in strategico, che rendono le basi situate sul nostro territorio potenzialmente capaci di sferrare non solo un secondo colpo di ritorsione e difesa, ma anche un primo colpo di prevenzione e di attacco. Proprio questo drammatico cambiamento di ruolo non è stato accettato dal Parlamento olandese, pur senza mettere in discussione l'Alleanza, tanto è vero che il presidente Carter ha accolto quella decisione senza drammatizzare, anzi negando la necessità di decisioni unanimistiche dei paesi della NATO.

Dunque anche noi dobbiamo restare liberi di scegliere; e per scegliere è necessario soprattutto capire perchè ci viene chiesto di installare questi missili, perchè ci viene chiesto un cambiamento così straordinario e spettacolare sia del nostro posto nella ripartizione dei ruoli interni all'Alleanza, sia del nostro rapporto con i nostri supposti e predeterminati nemici europei.

Debbo dire, onorevoli colleghi, che, nonostante le spiegazioni che ci sono state date, i motivi di questa richiesta in effetti non sono affatto chiari. E sono proprio questi motivi che dobbiamo ora cercare di analizzare per capire quali sono i motivi veri e dunque qual è la risposta giusta da dare.

Come è noto, il motivo ufficiale che viene addotto, fatto proprio dal Governo e ripetuto da tutti i mezzi di comunicazione di massa, è quello di uno squilibrio che si sarebbe creato in Europa in seguito all'installazione degli SS-20 sovietici. Ma proprio questo motivo è il meno credibile di tutti. Credo che i sovietici facciano malissimo a correre anche loro a mettere sempre nuovi missili, e mi unisco al coro unanime che da questa parte dell'Europa chiede ai sovietici di congelare gli SS-20, di negoziarli e di toglierli. Però sono altrettanto certo che questo è l'ultimo dei motivi credibili per l'installazione dei *Pershing* e dei *Cruise*. Questo prima di tutto perchè — come ha detto il Presidente del Consiglio — la situazione per cui dal territorio dell'Unione Sovietica si può colpire l'Europa occidentale, mentre dal territorio dell'Europa occidentale non si può colpire l'Unione Sovietica, sussisteva anche prima degli SS-20. Se in questo consiste lo squilibrio sul piano europeo, esso esisteva già prima, anzi c'è sempre stato, e se anche adesso fosse aumentato resta il fatto che mai si era pensato di risolverlo dotando l'Europa di armi nucleari strategiche.

In secondo luogo, se fosse vera la denuncia fatta oggi dalla NATO della propria inferiorità in Europa, sarebbe molto strano rinviare fino al 1983 il riequilibrio, lasciando all'Unione Sovietica tutto il tempo di godere della propria superiorità. Se davvero ci fosse oggi una pericolosa sindrome da SS-20 in Europa, basterebbe un solo sommergibile nucleare americano nel Mediterraneo, armato con missili *Poseidon*, per sventare la minaccia. Ognuno di tali sommergibili reca 16 missili, ognuno dei quali è una specie di autobus che porta da 10 a 14 vettori nucleari, con testate di 40 chilotoni ciascuna, che possono essere dirette fino a destinazione su obiet-

tivi distinti. Ciò significa — come ha detto Carter a gennaio nel suo messaggio sullo stato dell'Unione — che uno solo di tali sommergibili, impegnando solo il 2 per cento della totale forza nucleare americana, può distruggere 200 città sovietiche con bombe aventi ciascuna una potenza nucleare almeno doppia di quella esplosa su Hiroshima e Nagasaki.

Ma, ha obiettato questa mattina il Presidente del Consiglio, quelle sono armi strategiche e quindi non entrano nel conto. Signor Presidente del Consiglio, possiamo non metterle nel conto, ma lei davvero crede che se scoppiasse una guerra nucleare in Europa si starebbe a guardare, prima di ordinare il lancio, quali missili sono classificati come tattici e quali come strategici, quando tutti siano ugualmente puntati contro il teatro della Unione Sovietica? In realtà, la decisione che oggi si prende cancella ogni distinzione tra armi tattiche e strategiche e travolge il Salt-II. In questa luce ancora c'è da chiedersi a che cosa servirebbero nel 1983 e che cosa potrebbero fare di più i *Pershing* e i *Cruise*, quando ormai sarà pienamente operante dal 1980 la nuova generazione di sommergibili nucleari *Trident*, qualcuno dei quali potrà venire senza dubbio a bagnarsi nel Mediterraneo. Di che cosa si tratta? Non ho letto tutti i rapporti citati dal generale Pasti, ma ho letto un rapporto di Robert Aldridge, un ingegnere aeronautico che ha lavorato per 15 anni nel settore missilistico della Lockeed — un nome a noi ben noto — che ha concorso a progettare tre generazioni di missili *Polaris* e le testate multiple con rientro guidato dei missili *Poseidon*. È chiaro dunque che non era un pacifista. Ma quando nel 1970 egli ha cominciato a lavorare al programma *Trident*, si è reso conto che quelle armi, per la loro potenza e assoluta precisione erano ormai armi che, ben al di là della dissuasione o della risposta, erano funzionali almeno potenzialmente, almeno teoricamente, ad un massiccio attacco nucleare preventivo da primo colpo che non lasciasse all'avversario alcuna possibilità di risposta. Così nel 1973 egli si dimise dalla Lockheed, forse anche pensando ai suoi 10 figli, e si mise a lavorare per la pace. Ed ecco allora la descrizione del sistema *Trident* che egli riferisce per scienza diretta. Il sottomarino ha una lunghezza pari a 2 campi di calcio messi l'uno accanto all'altro; in immersione sposta una massa d'acqua di 18.700 tonnellate; ogni sommergibile porta 24 missili *Trident* ogni missile *Trident* è un « autobus » che a sua volta può lanciare 17 vettori con testate nucleari da 75 a 100 chitoni, ciascuna delle quali può essere diretta, anche nella fase di rientro nell'atmosfera, fino all'obiettivo designato con precisione assoluta. Basta fare una moltiplicazione per sapere che ogni sommergibile può distruggere 408 città e obiettivi militari con una potenza esplosiva pari a 5 volte quella di Hiroshima per ogni testata e per sapere che l'intera flotta prevista di 30 sommergibili *Trident*, che sarà completata, ai ritmi atuali, nel 1998, potrà lanciare 12 240 di tali vettori nucleari distruggendo 12.000 città o insediamenti militari in tutto il mondo.

Non voglio fare del terrorismo atomico, onorevoli colleghi, ma dire che quando noi parliamo di riarmo e di disarmo, dobbiamo sapere che parliamo a questa scala di grandezze: una scala sulla quale un vero e durevole equilibrio è assai difficile da stabilire e che, in ogni caso, non può essere concepito se non come un equilibrio globale e al prezzo di spese gigantesche.

Ma se le proporzioni sono queste e se questi sono i livelli tecnologici e militari cui è chiamato a stabilirsi l'equilibrio tra le due grandi potenze, quindi certamente anche l'armamento nucleare dell'Unione Sovietica, allora l'idea che un autonomo e specifico equilibrio debba o possa stabilirsi anche tra l'Europa occidentale e l'Unione Sovietica è una idea che a me pare assolutamente impraticabile e fin qui inaudita. Chi parla di equilibrio a livello europeo non può seriamente crederci, a meno di non pensare all'Europa come terza potenza nucleare mondiale alla pari di Stati Uniti e Unione Sovietica; ma allora dove finirebbe la bilancia tra i due blocchi? Ogni bilancia ha due piatti; non può averne tre o dieci E se davvero l'Europa volesse mettersi in pari con l'Unione Sovietica, ebbene questa, onorevoli

colleghi, sarebbe la vera dissoluzione della Alleanza atlantica che è precisamente il frutto della filosofia opposta, quella dell'equilibrio globale, filosofia che aveva — non lo dimentichiamo — tra le altre sue motivazioni quella di non fare della Germania, dati i precedenti, una potenza nucleare.

In effetti per parlare di equilibrio a livello europeo bisognerebbe procedere alla finzione di prendere come parametro di riferimento solo una parte dell'armamento nucleare sovietico, quello cosiddetto tattico, e contrapporre ad esso un pari armamento europeo. Ma questa finzione è possibile solo fino a quando l'armamento atlantico schierato in Europa resti effettivamente tattico; ma quando la sua gittata arriva a colpire l'Unione Sovietica, esso immediatamente diviene strategico perchè ovviamente non può fare nessuna differenza per l'Unione Sovietica che il proprio territorio sia colpito da una testata nucleare portata da un missile a medio raggio schierato in Europa, o da un missile intercontinentale schierato in America, o da un sommergibile nucleare dislocato nel Mediterraneo: il risultato sarebbe ovviamente lo stesso.

In effetti, un vero equilibrio militare europeo si può stabilire solo sul piano degli eserciti e degli armamenti convenzionali; ma quando Brown dice che a un ingente attacco convenzionale sovietico in Europa la NATO si riserva di rispondere con armi nucleari, anche questa possibilità viene meno. Quando si parla di armi nucleari, l'unico equilibrio possibile è quello globale.

Dunque, nè il motivo degli SS-20, nè il motivo di uno squilibrio da risarcire, nè il motivo di un equilibrio nucleare a livello europeo sono credibili per questa richiesta che ci viene fatta di schierare in Europa il *Pershing* e il *Cruise*. E quali possono essere allora i veri motivi? Un motivo — io non lo so — potrebbe essere quello riferito da Barbara Spinelli sulla « Repubblica » di venerdì 7 dicembre: sarebbe stato il cancelliere Schimdt, e non già gli americani, a denunciare uno squilibrio militare in Europa al momento del negoziato Salt II; Schmidt era preoccupato che l'equilibrio globale stabilito dal Salt II passasse al di sopra della Germania e dell'Europa, ma gli americani allora — come ci ha ricordato anche il generale Pasti — erano così lontani da una simile preoccupazione di un equilibrio da stabilire a livello europeo che addirittura, in una appendice del Salt II, come ha ricordato stamattina il senatore Granelli, autorizzarono i sovietici a costruire i *Backfire* che insieme agli SS-20 sono ora la pietra dello scandalo. In ogni caso, Schmidt è riuscito a convincere gli americani e gli americani hanno deciso di rispondere allo zelante alleato con la promessa dei *Pershing* e dei *Cruise*.

A questo punto — riferisco ancora quello che è stato detto, che risulta peraltro da documenti — Schmidt ha avanzato un'altra richiesta: i nuovi missili nucleari non dovevano essere installati solo in Germania e in Gran Bretagna ma dovevano essere disseminati, il più largamente possibile, in tutti i paesi dell'Alleanza, anche in quelli non ancora nucleari; non è dato sapere se nella proposta di Schmidt i missili fossero pensati solo come missili o anche come siluri contro gli sviluppi politici unitari in corso in qualche paese alleato e mediterraneo. Il fatto è che, se questo è vero, il regalo dei missili è un regalo tedesco e non americano, ed anzi un regalo della socialdemocrazia tedesca; il che spiegherebbe molte cose e dovrebbe indurre, visti anche i risultati finali, ad avanzare più di una riserva sui riconoscimenti tributati, da parte della sinistra italiana, alla linea della socialdemocrazia tedesca, nonchè indurre a non presentare come una gloria l'essere d'accordo oggi, viste anche le decisioni ormai assunte, con il cancelliere Schmidt.

Un altro motivo della richiesta di installare nuovi missili nucleari in Italia e in Europa potrebbe essere quello di permettere la ratifica americana del Salt II, tacitando gli oppositori americani del trattato mediante l'offerta di una consistente contropartita. In effetti, anche il senatore Granelli e la mozione approvata alla Camera stabiliscono una correlazione tra missili in Europa e la ratifica del Salt II. Allora, quale sarebbe il senso di questa operazione? Che cosa è che non vogliono gli oppositori americani del Salt II?

Evidentemente essi non vogliono — ciò che invece l'amministrazione vuole — la parità strategica tra Stati Uniti ed Unione Sovietica: si tratta allora, mediante la compensazione tra la ratifica del Salt II e l'insediamento di nuovi missili in Europa, di dar loro, per altra via, ciò che vogliono, cioè una ripresa della libertà d'azione nel perseguimento della superiorità strategica degli Stati Uniti oltre i limiti imposti dal trattato paritario. Se questo fosse vero e se questo fosse il senso della nostra accettazione dei missili, allora essa, lungi dal preludere a negoziati per l'equilibrio, segnerebbe il definitivo tramonto delle speranze di una limitazione concordata delle armi.

Lasciamo stare l'ipotesi di altri motivi ancora meno nobili, come ad esempio un eventuale proposito di settori americani di assicurarsi in ogni caso il coinvolgimento dell'Europa nell'eventualità non solo di un attacco sovietico, ma anche in ogni altra eventualità che comporti da parte degli Stati Uniti l'impiego di una forza nucleare, e veniamo invece alla conclusione, per chiederci qual è il vero motivo del richiesto schieramento delle nuove armi. Se questo motivo non sono gli SS-20, se non è la diseguaglianza militare in Europa, se non è il miraggio di un equilibrio nucleare limitato all'area europea, se non è un complotto della socialdemocrazia europea, se non è il risarcimento offerto ai « falchi » americani in cambio del Salt II, deve ancora trovarsi il vero motivo di questa *escalation* del riarmo in Europa.

Ebbene il vero motivo, onorevoli colleghi, è sotto gli occhi di tutti e non c'è bisogno di andare a cercarlo tanto lontano. Il vero motivo è la liquidazione, intervenuta in questi anni, di ogni ipotesi razionale di ordine mondiale fondato sul consenso; è la crisi di ogni progetto plausibile di una comunità internazionale a dimensione planetaria; è la fine non tanto di un equilibrio militare quanto di ogni filosofia politica adeguata non solo a realizzare, ma perfino ad immaginare, un sistema controllabile e rassicurante di relazioni mondiali; è, nel senso più proprio, la fine della politica; vale a dire della politica come politica internazionale, come ipotesi di governabilità del mondo; è una crisi, anche su questa scala, onorevoli colleghi, di governabilità.

Come l'abbiamo ridotto, questo mondo non è governabile, e quando si sono esaurite tutte le risorse della politica, dell'immaginazione e della fantasia per ordinare un sistema, l'unica fantasia che resta e si eccita è quella delle armi, come ben sappiamo anche in Italia. Lo scenario che si è infranto è quello del mondo uscito dalle intese di Yalta; quel sistema, nel bene e nel male, ha retto per 30 anni ed ora è finito. Non era un ordine giusto perchè fondato sulla prevalenza e sul dominio di due grandi potenze, e tuttavia era un ordine che, pure a costi maggiori del necessario, ha permesso o almeno non è riuscito ad impedire un possente moto di decolonizzazione e di liberazione in tutto il mondo. Il primo che si è accorto dell'esaurimento del sistema di Yalta è stato Kissinger che infatti ha elaborato prima, e personalmente cercato di attuare poi, una teoria diretta a restaurare un ordine mondiale; la chiamò diplomazia della restaurazione; e la restaurazione consisteva nel fare degli Stati Uniti, sotto l'apparenza del multipolarismo, la pietra angolare e la potenza egemone di tutto l'ordine mondiale. La pretesa demiurgica ed egemonica di Kissinger ha accelerato la crisi del sistema di Yalta già scosso dalle spallate del terzo mondo e infine dalla Cina.

Oggi il sistema di Yalta giace in pezzi ai nostri piedi, ma in pezzi giace anche il sogno di una universale egemonia americana e l'Iran, con tutto ciò che di tragico vi sta avvenendo, non ne è che l'ultimo, drammatico segno. Come in pezzi è anche il mito, come mito, di una rivoluzione proletaria mondiale, mentre irrompe sulla scena la Cina con tutta la logica di una nuova politica di potenza. In questo quadro di disordine, di anarchia, di conflitti di potenze e di scambi ineguali, di scarsità di energia e di penuria di pane e di riso per grandi masse umane ancora affamate, è chiaro che la guerra anche nucleare torna ad essere una ipotesi plausibile, un rischio non più solo teorico; e una guerra che non si possa con certezza evitare, diventa una guerra che a tutti i

costi bisogna cercare di vincere. Questo spiega, a mio parere, la recente impennata della corsa al riarmo, ivi compreso il riarmo nucleare in Europa. È allora certo che bisogna trattare, ma non solo trattare i *Pershing* contro gli SS-20, perchè ormai anche questa trattativa è del tutto inadeguata. Bisogna trattare per riprendere in mano il bandolo di un possibile ordine mondiale verso cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica devono assumere una comune, solidale, benchè non esclusiva e non egemone, responsabilità. Riprendere la strada della distensione, della pace, della coesistenza, della solidarietà, del riconoscimento dei valori comuni sia sul piano nazionale che su quello internazionale, vuol dire riacquistare la fiducia che il destino delle nostre società può essere ripreso nelle nostre mani; vuol dire tornare a credere che un sistema non tanto di materiale equilibrio, quanto di mondiale equità, può essere stabilito; vuol dire credere che sia possibile una soluzione pacifica e perciò politica e non militare delle controversie e dei gravissimi problemi aperti dappertutto nel mondo, in Medio oriente, nel Sud-Est asiatico, nel Sud Africa, in Europa; vuol dire capire che nell'area atomica lo statuto di grande potenza comporta non tanto un privilegio quanto una responsabilità ed un onere e che queste responsabilità e questi oneri vanno condivisi ed assunti in comune, fuori di ogni ipotesi di primato mondiale.

Per fare solo un esempio, quando l'altro giorno l'Assemblea dell'ONU ha votato con 102 voti a favore, 17 contrari e 20 astenuti per la ripresa della Conferenza di Ginevra, con la presidenza congiunta di Stati Uniti ed Unione Sovietica, per dare una soluzione alla crisi del Medio Oriente, ivi compresa una equa soluzione della questione palestinese, ha indicato la strada giusta. Giusta non solo per il merito della questione specifica, ma soprattutto come indicazione di metodo, come sollecitazione ad una prassi di corresponsabilità tra grandi e meno grandi potenze per la soluzione dei problemi comuni. L'Italia purtroppo, insieme agli altri paesi della Comunità europea, esclusa la Francia, ha votato contro perchè la risoluzione conteneva una condanna degli accordi di Camp David che la nostra diplomazia aveva già accettato, così come del resto quella europea.

Ma, al di là di questo, bisogna dire che quello indicato sul piano del metodo è certamente il sentiero da battere. Ciò che occorre è proprio una grande ripresa di volontà e di immaginazione politica. A questa ripresa della politica, a questa ripresa di un progetto di pacifica convivenza mondiale, i paesi dell'Europa, nel quadro delle rispettive alleanze, possono dare un contributo determinante, proprio per evitare il riprodursi di un puro e semplice schema bipolare. Anzi proprio questa, non quella di rimpinzarsi di missili, è la scelta storica che essi sono chiamati a fare.

Onorevoli colleghi, il 2 dicembre, due giorni prima che si aprisse alla Camera il dibattito sui missili, molti di noi, e forse anche il Presidente di quest'Assemblea, il Presidente del Consiglio, il segretario della Democrazia cristiana e molti membri di questo Senato, come credo, hanno certamente letto o ascoltato una antica pagina evangelica che viene riproposta in quella che viene chiamata la prima domenica di avvento. Avvento sta a dire le cose che dovranno avvenire. Quella pagina che in tanti abbiamo letto l'altra domenica dice così: « Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte. Vegliate e pregate in ogni momento perchè abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere ».

Facciamo in modo, almeno per quanto sta in noi, che la nostra generazione possa continuare a vedere in questa pagina una profezia che si avveri solo nel suo senso spirituale di conversione e liberazione, e che non sia invece costretta a riconoscervi una profezia che si avveri nel suo senso materiale e si adempia sotto le forme di un genocidio universale e di una catastrofe storica che la ragione laica non abbia saputo impedire e che non lascerebbe altro spazio che all'irruzione della misericordia di Dio.

È alla profondità di questa alternativa che si pone oggi la nostra responsabilità e il nostro impegno. Se non siamo capaci noi di onorare questa responsabilità, possa essere la nostra gente a far sentire la sua voce, a far valere la sua intatta speranza, a rivendicare le ragioni di una profezia positiva di riconciliazione e di pace e non di inimicizia e di morte di massa. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

S P A D A C C I A . Signor Presidente, colleghi senatori, vorrei ricordare non solo al Presidente del Consiglio e al Governo ma a noi stessi e all'opinione pubblica ciò che è in gioco in questo dibattito, ciò di cui stiamo discutendo, perchè credo che la terminologia della strategia militare di cui questa discussione è infarcita sia fatta di parole paradossali, tragicamente ambigue, e a volte anche di parole garbate che ci allontanano dal significato drammatico delle scelte che il Governo con questo dibattito ci chiama a compiere.

Signor Presidente del Consiglio, lei ha parlato di forze nucleari di teatro: ma vogliamo chiarire cosa sono queste forze nucleari e di cosa l'Italia e l'Europa dovrebbero diventare teatro? Parlate della strategia della risposta flessibile: ma vogliamo dire in cosa consisterebbe questa risposta che avete l'amabilità di definire flessibile? E allora diciamo che i *Pershing* sono missili a lunga gittata, a testata nucleare multipla, e che ogni testata ha una potenzialità di distruzione nucleare decine di volte superiore a quella della bomba atomica che distrusse Hiroshima: di questo si tratta.

Ma diciamo anche — perchè questo va detto e chiarito all'opinione pubblica — che la capacità di dissuasione di questi missili è unicamente affidata all'ipotesi terrificante del loro uso: cioè paradossalmente le possibilità di difesa di un territorio per ipotesi occupato dai carri armati, se affidate all'uso di questi missili, coincidono con la sicurezza matematica della sua distruzione perchè l'uso di questi missili non potrebbe che comportare una risposta uguale e contraria e quindi la sicurezza matematica della distruzione del territorio. Questa è la risposta flessibile delle vostre strategie, signor Presidente del Consiglio!

Ebbene, noi non abbiamo alcuna simpatia per i missili SS-20 dell'Unione Sovietica, non abbiamo nessuna simpatia per la politica di riarmo che l'Unione Sovietica ha condotto in questi anni e per alcune manifestazioni imperialistiche della sua politica di potenza di cui in Africa abbiamo avuto recenti e drammatiche testimonianze; ma non abbiamo neppure simpatia per i *Pershing* e i *Cruise*. Siamo contrari — e crediamo di essere gli unici in questo Parlamento ad essere contrari — all'equilibrio del terrore che con la decisione che ci chiamate a prendere in realtà voi Governo, voi maggioranza scegliete di accettare: voi scegliete di aumentare e di consolidare in maniera sempre più tragica questo equilibrio del terrore!

Quella che con l'accettazione di queste misure di guerra ci proponete è ancora una volta la logica di una società che si abitua, che si assuefà sempre di più a vivere e convivere con il plutonio del nucleare militare, che oggi ci proponete per l'*escalation* dell'equilibrio militare, ma anche con il plutonio delle prospettive del nucleare civile cui pretendete di affidare le possibilità di approvvigionamento energetico di questa società, di questo paese.

Ebbene noi siamo gli unici in questo Parlamento a dire chiaramente no a questo equilibrio. Non è ricercando questo equilibrio che si difende la pace e si riconquista la prospettiva di una società diversa. L'unica possibilità, anche per combattere il riarmo sovietico, il riarmo dei vostri interlocutori, è quella di dire oggi con chiarezza che è necessario il disarmo, che è necessario rompere questa logica folle dell'equilibrio del terrore. E non si può chiedere agli altri di disarmare o di fermare i loro livelli di riarmo se non si ha la capacità di partire dalle proprie responsabilità: qui e ora, le nostre responsabilità, di fronte agli atti che stiamo per compiere, che stiamo per decidere in queste ore, in questi giorni.

Quella che ci riproponete è ancora una volta la logica folle e maledetta della massima romana *si vis pacem para bellum* che ha sempre preparato la guerra e non ha mai preparato la pace.

Lei ci ha detto, signor Presidente del Consiglio, che è giunto a questa decisione con animo sereno e pensoso. Io vorrei che fosse più pensoso e meno sereno. Credo che la serenità di fronte a questa decisione non possa che essere frutto di incoscienza. Ma la serenità, presidente Cossiga, è un suo fatto privato.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* L'incoscienza è una cosa che riguarda la coscienza. Lascio a lei il giudizio sull'incoscienza mantenendo per me il giudizio sulla coscienza.

S P A D A C C I A . Arriverò alla coscienza e arriverò appunto alle contraddizioni della vostra coscienza cristiana che sono più che mai in gioco di fronte alle decisioni che state assumendo.

Dicevo che la sua serenità è un fatto privato: non ci interessa la sua serenità anche se è una di quelle cose che quanto più si sente il bisogno di proclamare tanto meno poi se ne ha.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Vocazione sbagliata del predicatore, senatore Spadaccia!

S P A D A C C I A . Signor Presidente del Consiglio, non ci interessano neppure i suoi tormenti: se per caso li avesse sarebbero nobili tormenti. Ci interessa la sincerità e io dico che in questo dibattito è mancata la sincerità. Non sono d'accordo con il compagno e collega Bufalini che le ha dato un riconoscimento di sincerità. Credo che ci siano almeno tre gravi contraddizioni nella scelta che ci proponete di compiere come Parlamento. Questi tre elementi di contraddizione corrispondono a tre elementi di ipocrisia e di insincerità, non suoi personali, ma certamente della politica che lei impersona e propone in quest'Aula.

Una prima contraddizione — ma io dico un primo elemento di insincerità e di ipocrisia — è quando lei dice: produciamo, cioè mettiamo in moto il meccanismo produttivo, il meccanismo del complesso militare e industriale americano e internazionale, il meccanismo anche economico e finanziario per produrre i missili *Pershing* e *Cruise,* mettiamo in moto tutto questo e poi trattiamo per non doverli installare, dopo che li abbiamo prodotti e finanziati, o per smantellarli insieme agli SS-20 sovietici, se per avventura fossimo stati costretti a installarli. Questo è il primo elemento di contraddizione. Non si può infatti pensare di mettere in moto un meccanismo produttivo di questa portata senza chiedersi di quante migliaia di miliardi alzerà il livello spaventoso già oggi raggiunto dalle risorse investite in ricerca militare, in spese militari, in produzione d'armi: di quante decine di migliaia di miliardi immediati, ma anche indiretti, che indurranno gli altri Stati (l'Unione Sovietica, il blocco di Varsavia, ma anche gli altri paesi minori) in una proliferazione che non ha termine, senza chiedersi cioè quante ulteriori risorse sottrarremo agli scopi di pace e di vita per i quali invece dovremmo utilizzarle. Credo che questa domanda ci porti inevitabilmente a considerare quanti altri milioni di morti l'anno prossimo si aggiungeranno ai 50 milioni di persone che sono morte per fame quest'anno, come prodotto inevitabile e previsto di questa società e del vostro equilibrio del terrore: altri milioni di morti che saranno il contrappeso necessario, il prezzo obbligato della sottrazione enorme di risorse che dislocate da scopi di vita e di pace per dirottarle a scopi di guerra e di morte.

Quando mai si è visto, signor Presidente del Consiglio, porre in atto un tale meccanismo di produzione di guerra e poi smantellarlo o non installarlo, fermandolo a metà del suo percorso, senza portarlo alle sue conseguenze che sono quelle dello schieramento di questi missili e della loro potenziale utilizzazione?

La seconda contraddizione, il secondo elemento — io dico — di insincerità, di ipo-

crisia è questo: lei dice (e con lei dicono tutti i partiti della maggioranza, ultimo ad aggiungersi, ma primo per importanza, dopo la Democrazia cristiana, il Partito socialista, che si aggiunge alla teoria, tradizionale in questo campo, di assensi socialdemocratici, liberali e repubblicani), voi proclamate di voler raggiungere accordi di disarmo al più basso livello possibile. E dite questo nel momento stesso in cui decidete di aumentare i livelli di armamento globale nel mondo e i livelli di armamento ai quali partecipa e dei quali diventa responsabile l'Italia, direttamente per la parte che le compete all'interno del Patto atlantico. Anche questa è una contraddizione, un elemento di insincerità, di ipocrisia.

Lei, signor Presidente del Consiglio, ha cambiato linea, ha cambiato il taglio del suo discorso rispetto a quanto ha detto alla Camera. Ottenuto il voto della Camera, l'assenso della Camera ai *Pershing* e ai *Cruise*, è venuto al Senato e ha insistito molto sulla base negoziale: i *Pershing* e i *Cruise* ci servono per negoziare da posizione di forza, per ottenere il disarmo, misure e accordi di disarmo. Il senatore Malagodi — non ho mai condiviso la sua politica, l'ho sempre combattuta e la ritengo una politica perdente e folle per un liberale, una politica condannata a diventare illiberale per le scelte che sposa di volta in volta — ha almeno il coraggio della verità, ha la capacità della sincerità; infatti egli ha detto che il massimo che riuscirete ad ottenere è contrattare i nuovi livelli di riarmo. Niente disarmo, niente ritorno indietro rispetto a quello che oggi state decidendo. Oggi ci proponete di decidere di aumentare i livelli di riarmo e poi tratterete i quantitativi di tritolo *pro capite* di cui l'una e l'altra superpotenza, l'uno e l'altro blocco potranno disporre in questo folle equilibrio del terrore.

Ma c'è un terzo elemento di contraddizione, di ipocrisia — insisto a dire — e di insincerità: si scopre all'improvviso che esistono gli SS-20 e i *Backfire* sovietici e che questi nuovi armamenti sovietici hanno alterato l'equilibrio delle forze fra i due blocchi. Ma questi non sono fatti nuovi. Non è che all'improvviso il Governo italiano scopre che questo equilibrio è stato alterato. Perchè questo problema non è stato posto e affrontato, visto che esisteva già allora, al momento conclusivo della trattativa del Salt II? Perchè non è stato affrontato un anno fa o sei mesi fa? Perchè lo si affronta oggi, proprio in questo momento? Non a caso, credo, signor Presidente del Consiglio, lei, per sfuggire a questa domanda, ha dovuto saltare a piè pari tutto il contesto di politica internazionale attuale, in cui si inserisce questa nostra decisione di politica militare, limitando il suo discorso ad un problema di strategia militare tra i due blocchi e di scelte strategiche nucleari e militari. Probabilmente infatti avrebbe dovuto riconoscere che questa scelta si colloca in un quadro internazionale che ha visto il blocco da parte del Parlamento americano alla conclusione della trattativa del Salt II; si colloca in una situazione internazionale che non è quella del '49-50, del Patto atlantico che allora proponevate in queste Aule, avendo dietro le spalle ben altre ragioni ideali — colleghi delle altre parti — avendo dietro le spalle le ragioni che venivano da quel contesto internazionale, dall'invasione di Praga e da certe scelte dell'Unione Sovietica di Stalin.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

(*Segue* SPADACCIA). Oggi la situazione è diversa: è quella dell'Iran, della Libia, dei paesi produttori di petrolio, della Cina. Mi domando allora se sia legittimo affrontare il problema degli armamenti nel mondo, i problemi della strategia militare nell'ambito di una politica internazionale che oggi vede entrare in gioco situazioni e forze profondamente diverse, inquietanti, non più governabili attraverso l'equilibrio del terrore delle due superpotenze e dei due grandi blocchi. Questi sono problemi che

sfuggono in gran parte all'equilibrio delle superpotenze, che non possono essere governati con i missili atomici. Voi non pensate che per questa strada, continuando a sottrarre enormi risorse agli impieghi civili, alle necessità dello sviluppo, per gettarle nella voragine improduttiva, potenzialmente perniciosa, folle e autodistruttiva per tutta l'umanità, degli armamenti e della preparazione della guerra, contribuite a rendere sempre più ingovernabile e inquietante la situazione? Ed è possibile prendere questa decisione ignorando completamente, come lei ha fatto, questi problemi più generali di politica internazionale?

Ho una posizione di ferma denuncia contro la politica di riarmo praticata dall'Unione Sovietica, che tanto più ritengo grave e potenzialmente pericolosa in quanto si tratta di un paese in cui il peso dell'opinione pubblica manca di strumenti per farsi valere. Mi preoccupo perchè conosco l'età di Breznev, del quale all'interno di questa politica di riarmo credo che nessuno qui possa mettere in dubbio che ha perseguito quella politica di distensione cui tutti qui rendete ritualmente omaggio nei vostri discorsi, ma che non ci ha portato al disarmo bensì a questi livelli di insicurezza mondiale e di riarmo. Proprio per questo mi domando se sia giusto ignorare le ripercussioni che queste scelte che state compiendo possono avere sull'Unione Sovietica. Vi inviterei a ripercorrere ogni tanto alcuni avvenimenti del passato che sono stati o hanno rischiato di essere tragici per la nostra umanità. Ricordate la ripercussione che ebbe nell'opinione pubblica americana la notizia che i sovietici avevano mandato un razzo oltre l'atmosfera? L'opinione pubblica capì per la prima volta che quella non era solo una grande conquista scientifica: in termini militari era l'America che entrava nel rischio nucleare da cui fino ad allora era rimasta fuori. Che cosa è accaduto quando ci fu il rischio e il pericolo di missili sovietici a Cuba? Io credo che questi avvenimenti dobbiamo ricordarceli e dobbiamo ricordarci come, per motivi analoghi, si arrivò, dopo i sussulti dell'Ungheria e della Polonia del 1956, al muro di Berlino degli anni '60.

Voi non credete che le vostre decisioni di oggi possano configurarsi o comunque possano essere avvertite come una politica di accerchiamento dell'Unione Sovietica? Lo chiedo proprio entrando all'interno della vostra logica — quella della distensione — cioè quella di una politica diplomatica che fino ad oggi non ha avuto altri sbocchi che quelli, nella migliore delle ipotesi, di controllo dei livelli di riarmo e non ha fatto neppure un timido passo nella direzione del disarmo. Ecco, voi non credete che questa prospettiva dell'accerchiamento, con la Cina da una parte, con dall'altra un mondo percorso da brividi in Asia e nell'Estremo Oriente, con una Europa che si riarma, che o blocca o cambia connotazione alla politica Est-Ovest inaugurata da Brandt e proseguita da Schmidt, che tutto questo non possa essere un fattore pericoloso per la pace? In realtà aprite un capitolo che rischia di essere, senza possibilità di arresto, un capitolo di nuova, sfrenata corsa al riarmo e a un equilibrio del terrore che si andrà a collocare a livelli sempre più alti e più folli.

Il senatore Bufalini ha fatto dell'ironia sulla clausola dissolvente dei socialisti e ha detto che l'unica cosa che rischia di dissolversi è proprio la clausola dissolvente. Io credo che sul fatto che si sia dissolta non ci sia alcuna possibilità di dubbio; era quasi inevitabile che ciò avvenisse dato il modo e l'approccio con i quali i socialisti si erano presentati a questo dibattito. Ma io temo che sempre di più dobbiamo registrare con amarezza, con preoccupazione angosciata il rischio di un dissolvimento di ogni posizione autonoma del Partito socialista.

Nel discorso di Landolfi — perchè al compagno Landolfi spettano sempre i compiti ingrati di sostenere le posizioni più difficili nel Partito socialista — c'è l'appello alla garanzia rappresentata dal discorso del presidente del consiglio Cossiga. Non mi interpreti male, onorevole Presidente del consiglio, questa non è una espressione malaugurante per lei, ma direi che è un dato della realtà: i Presidenti del Consiglio passano...

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli af-*

fari esteri. Direi che è una espressione beneaugurante.

S P A D A C C I A . Non necessariamente. I Presidenti del Consiglio passano, possono poi ritornare, ma sicuramente passano; gli accordi internazionali che hanno preso restano e chi garantirà nel futuro, nell'ipotesi malaugurata per il presidente Cossiga che egli non ci sia più, questa clausola, questo accordo che si è dissolto, questa garanzia che non esiste se non nelle parole del Presidente del Consiglio?

So che voi sperate o vi illudete che a fornire questa garanzia ci sia domani un Presidente del Consiglio socialista, che ci sia Bettino Craxi a dare l'interpretazione autentica a questo voto del Parlamento. Ma io mi chiedo: in queste condizioni, avendo accettato queste basi negoziali — per usare una terminologia di Cossiga — quali possibilità ed ipotesi di cambiamento possono essere affidate domani ad un Presidente del Consiglio socialista che venga eletto all'interno di queste scelte prefigurate da questa maggioranza di cui oggi fate parte?

Mi domando anche qui con angoscia, se il compagno Craxi, che era partito con l'intenzione e con la volontà di essere il Willy Brandt italiano, non rischia oggi di trovarsi ad interpretare non il ruolo di Mitterrand, (del Mitterrand di un partito socialista oggi in crisi, ma che ha riacquistato comunque la forza di un grande partito socialista) e neppure il ruolo positivo, anche se transuente, che ebbe nel passato Mendès France in Francia quando si trattò di affrontare gravi e drammatici problemi di quel paese, ma il ruolo tragico per la socialdemocrazia francese, per la Francia e per il socialismo europeo che ebbe Guy Mollet.

La verità è che credo che paghiate il prezzo di non aver avuto il coraggio di portare fino in fondo, nel luglio scorso, la crisi che avevate suscitato nella Democrazia cristiana e, come sempre, la Democrazia cristiana conduce e guida i suoi equilibri politici e la sua forza politica riuscendo a sanare le proprie contraddizioni e le proprie crisi rovesciandole addosso ai propri alleati attuali o potenziali: io guardo con angoscia a questa china in cui state rientrando, che può essere la china di nuove dissoluzioni, di nuove crisi laceranti di cui l'episodio dell'ENI, anch'esso episodio internazionale, è stato assai poco edificante.

Credo ora di dover tornare a quello che dicevo all'inizio. Siamo stati accusati di essere utopistici perchè parliamo il linguaggio del disarmo unilaterale dell'Italia; io non ho paura della parola « utopia » perchè credo che in momenti di crisi profonda bisogna, nelle proprie idealità, avere il coraggio di riconquistare l'utopia. Il professor Petrilli, che ha scritto un libro su Tommaso Moro, penso che sappia comprendere che cosa intendo, ma vorrei che su quei banchi non avessimo solo e sempre degli ammiratori del Tommaso Moro cancelliere di sua maestà, ma ci ricordassimo anche del Tommaso Moro che, in un momento della sua vita e della sua vicenda personale e politica, ha avuto il coraggio di inseguire l'utopia e in un altro momento il coraggio di inalberare la bandiera dell'obiezione di coscienza contro la ragione di Stato e di potere.

Oggi, da questo mondo non possono non pervenirci messaggi di morte e di distruzione — ci vengono dall'Iran o dalla Cambogia o dalle plaghe del terzo e del quarto mondo dove la gente muore di fame, ma ci vengono anche dalle nostre contrade, dalle nostre città e dalle nostre strade — se il modello di società che creiamo è fondato sull'equilibrio del terrore e sul necessario, deterministicamente previsto contrappeso dell'aumento delle morti per fame: queste sono le conseguenze cui andiamo incontro.

L'utopia allora è, in questo momento, la forza della ragione e della realtà e voi, a partire dalle vostre idealità liberali, socialiste, cristiane, comuniste, dovete avere la capacità di riconquistare l'utopia e di calarla nella realtà: c'è spazio per azioni realistiche e coraggiose. Ma oggi dov'è l'utopia? Non vi proponiamo azioni di disarmo unilaterale, neppure azioni parziali e graduali di disarmo unilaterale, ma in questo caso addirittura soltanto una azione di non riarmo unilaterale, signor Presidente del Consiglio, colleghi della Democrazia cristiana, colleghi li-

berali, socialisti, socialdemocratici e repubblicani.

Penso allora che dobbiamo rivendicare con orgoglio questa capacità realistica, registrando come positivo il fatto che dopo molti anni ieri a Bruxelles le forze pacifiste antimilitariste di tutta Europa, in primo luogo cristiane, cattoliche e protestanti, ma anche socialiste, liberali e libertarie, comuniste, si sono riunite — e per la prima volta dopo molti anni — insieme a compagni dei partiti comunisti di molti paesi europei e a compagni del Partito comunista italiano, agli emigrati comunisti di Bruxelles. E io credo che questo sia un fatto positivo perchè ritengo che dopo anni di politica diplomatica la diplomazia brandtiana come la diplomazia berlingueriana siano arrivate ad un momento di crisi e che da una parte e dall'altra avete la necessità di ripensare in termini utopici e quindi realisti, contro i termini apparentemente realisti e in realtà folli delle scelte che ci vengono proposte, la costruzione di un avvenire di pace, di un socialismo non di guerra, ma di pace, fondato sul rifiuto delle armi e sulla non violenza.

E non c'è oggi socialismo possibile, ma io direi non c'è avvenire per il mondo, se non riconquistiamo queste enormi risorse che sottraiamo agli scopi di vita, agli scopi di pace, allo sviluppo, alla lotta contro la fame per una società diversa e migliore.

La risposta che invece ci viene da questa maggioranza è ancora una risposta che nella contraddizione fra le ragioni della coscienza — liberale, socialista o cristiana — e le ragioni del potere e della potenza, sceglie sempre le false ragioni del potere e della potenza; false ragioni oggi necessariamente perdenti, ma non perdenti solo per questo o quel blocco, per questa o quella potenza, perdenti per l'umanità, per la civiltà che tutti, a partire dai nostri ideali, pretendiamo e crediamo di poter rappresentare. Ecco, di fronte a tutto questo voi democristiani sacrificate ancora una volta le ragioni della vostra coscienza e ci presentate, in questa contraddizione, ancora una volta e soltanto il volto apparentemente sicuro, falsamente sicuro, niente affatto in realtà razionale, delle ragioni del potere e della potenza.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gozzini. Ne ha facoltà.

G O Z Z I N I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi, « la corsa agli armamenti, anche quando è dettata da una preoccupazione di legittima difesa, è in realtà un pericolo e un'ingiustizia: un pericolo, sia di impiego totale o parziale, sia di minaccia perchè la dissuasione spinta fino al ricatto è presa come norma dei rapporti verso le altre nazioni; un'ingiustizia, perchè essa costituisce, in realtà, a) una violazione del diritto mediante il primato della forza: l'accumulazione delle armi diviene un pretesto per la corsa ad aumentare forza al potere; b) un furto. I capitali astronomici destinati alla fabbricazione e alle scorte delle armi costituiscono una vera distorsione dei fondi da parte dei "gerenti" delle grandi nazioni o dei blocchi meglio favoriti.

La contraddizione manifesta tra lo spreco della sovrapproduzione delle attrezzature militari e la somma dei bisogni vitali non soddisfatti — paesi in via di sviluppo, emarginati e poveri delle società abbienti — costituisce già una aggressione verso quelli che ne sono vittime. Aggressione che si fa crimine: gli armamenti, anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri, facendoli morire di fame ». Quanto sto leggendo — ella lo avrà certamente riconosciuto, signor Presidente del Consiglio — non è altro che l'inizio del documento che la Santa Sede inviò all'ONU nel 1976 in risposta all'invito pervenuto dall'ONU stessa per il problema del disarmo. Il documento, non ne leggo ancora, prosegue con argomentazioni stringenti, definendo la corsa agli armamenti « un errore », « una colpa », « una pazzia ».

Ebbene io credo che a questo documento diplomatico, non pastorale, rivolto al massimo consesso internazionale, non un discorso dentro la Chiesa, ci si debba prevalentemente riferire nel valutare il fenomeno della opposizione cattolica alla decisione del Governo e della maggioranza della Camera, e probabilmente tra poche ore anche di questo...

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Ci sono cattolici su questo banco e sul suo. Non mi sognerei di dire, benchè la Democrazia cristiana abbia tanti milioni di voti di cattolici: il Governo cattolico, la maggioranza cattolica. Sarebbe forse meglio che lei dicesse: l'opposizione di alcuni cattolici.

G O Z Z I N I . Certamente, siamo perfettamente d'accordo. L'espressione impropria forse mi era venuta per assonanza con il libro, ben noto, del collega Spadolini. Non mi sognerei mai di pensare il contrario. Dicevo che questo testo, che è un testo della diplomazia vaticana, mi pare rappresenti una base razionale per valutare l'opposizione di queste associazioni di cattolici, alcune delle quali molto vicine o addirittura dipendenti dalla gerarchia, e che nel complesso mi pare uniscano qualche cosa come un paio di milioni, o poco meno, di cittadini. Si tratta solo di una testimonianza? È solo una questione morale e non politica? È un pacifismo ingenuo? Io credo di no perchè, in primo luogo, se certi cattolici cominciassero a prendere sul serio, per esempio, l'unica condanna solenne del concilio, quella alla guerra totale, avvertirebbero il dovere assoluto di non cooperare in alcun modo alla preparazione, alla installazione, tanto peggio all'uso, di armi nucleari anche a scopo difensivo. Potrebbe nascere un'obiezione di coscienza — è un'ipotesi da non scartare — non più di poche minoranze del tutto esigue, ma come fenomeno molto più vasto; se non rifiuto del servizio militare, rifiuto della manutenzione delle armi nucleari, con tutte le conseguenze sul piano politico di un simile atteggiamento.

Questa mattina il collega Granelli, a cui va non solo la mia profonda stima, ma anche la mia ammirazione per la disperata passione con la quale ha sostenuto la decisione del Governo, avanzando anche esortazioni e richieste molto importanti, come quella di una immediata iniziativa presso le capitali del patto di Varsavia da parte del Governo italiano, dopo la prossima sessione della NATO, il collega Granelli diceva che i cattolici democristiani sentono di dover compiere con questa decisione un dovere nazionale. Aggiungeva che nessun sacro egoismo, nessun appartarsi dalla solidarietà comune della NATO era accettabile. Sono d'accordo con lui, ma mi consentirà che altri cattolici sentano come dovere nazionale, anzi non soltanto nazionale, quello di riconoscere un contrasto difficilmente sanabile tra la loro coscienza, le loro condizioni, e la decisione del Governo. Tralascio del tutto il problema dei rapporti tra questi cattolici ed il partito democristiano, problema che in questo momento non mi riguarda e non mi interessa.

Questo contrasto è difficilmente sanabile se si tiene conto di alcuni fatti. Il primo fatto è che non si mette oggi in questione da nessuna parte la nostra appartenenza alla NATO, ma soltanto il modo in cui ci stiamo dentro; un modo già diversificato, rispetto all'Italia, da altri paesi. La solidarietà acritica è già in qualche modo rotta. Diceva anche il senatore Granelli: niente giri di valzer. Anche su questo punto sono d'accordo con lui, ma direi che c'è accordo unanime. Niente « alleanze mobili », tanto per riferirmi anche qui ad un titolo del collega ed amico Spadolini, per un suo articolo comparso, mi pare, sul primo numero del « Mondo » di Pannunzio, nel 1949, quando era in questione il Patto atlantico.

Secondo fatto, che giustifica quel contrasto: dato quell'ampio retroterra dottrinale cui facevo riferimento citando il documento della Santa Sede all'ONU, e data la posta in gioco, gli auspici in cui si sostanzia, ad un certo momento, la risoluzione della Camera sono ben poca cosa, non bastano a dare una coscienza diversa, a fondare un atteggiamento critico.

Diceva stamani il senatore Granelli: se il Senato americano non ratificasse il Salt II la situazione cambierebbe. Mi domando: come cambierebbe? Diremmo di no alla fabbricazione e alla installazione dei missili? Cosa vuol dire questa prospettiva di cambiamento? Se invece la risoluzione della Camera, l'atteggiamento del Governo e del Parlamento italiani fosse quello di subordinare alla ratifica del Salt II l'accettazione del programma di ammodernamento, come si

dice con un eufemismo, credo che daremmo un apporto anche al presidente Carter.

Non mi trattengo sulla clausola dissolvente di cui hanno già parlato altri colleghi e che mi sembra veramente — scusate l'espressione — una specie di foglia di fico sulla realtà di una fabbricazione che difficilmente potrà domani non essere utilizzata, diventare « superflua ».

Tralascio i dati della situazione e il riferimento a questi dati per quel che riguarda l'affermazione o meno di uno squilibrio che sarebbe stato prodotto dall'iniziativa della Unione Sovietica. Abbiamo sentito in quest'Aula quanto sia difficile una valutazione critica, matematicamente certa, di questi dati. Non dobbiamo infatti dimenticare che l'equilibrio o la parità non è una questione matematica ma è una questione politica: a un certo momento si riconosce politicamente che esiste l'equilibrio.

Indipendentemente da questo, tralasciando questi dati, dato e non concesso che lo squilibrio ci sia e ci sia per causa dell'Unione Sovietica, credo che sia non legittimo ma doveroso chiedersi se non siamo di fronte a un cambiamento politico e militare di fondo (l'intervento del collega La Valle mi pare abbia richiamato molto l'attenzione su questo punto) per quel che riguarda la mentalità che ha dominato in questo trentennio: la mentalità cioè di considerare, dopo Hiroscima e Nagasaki, la guerra impossibile. Oggi forse qualcuno ha cominciato a pensare che invece sia possibile; a pensare che si possa prepararla in maniera tale da uscirne in qualche modo vincitori. E la guerra può diventare la soluzione facile di tutti i problemi del mondo, la soluzione entropica in cui si va verso l'energia zero senza rendersene conto.

Terzo rilievo, a giustificazione del contrasto: indubbiamente, quando si parla di un equilibrio che non dev'essere più globale ma regionale, questa è veramente una novità. L'impressione che siamo di fronte a una svolta si conferma perchè mai fino ad oggi si era parlato della necessità per l'Europa di diventare pari all'Unione Sovietica e al blocco di Varsavia. Allora mi domando: se nell'Unione Sovietica tutto questo determinasse nuovamente la psicologia dell'accerchiamento, quali ne sarebbero le conseguenze anche all'interno, non soltanto all'esterno, di quel paese?

Un'altra considerazione: il documento della Santa Sede usa ad un certo momento (è in inglese, ma un inglese facile che comprendiamo tutti) il termine *overkilling*: ci sono sulla terra già esplosivi più che sufficienti per uccidere al di sopra del necessario, per ammazzare l'umanità intera, per distruggere tutte le risorse. Ogni arma prodotta in più, il cosiddetto ammodernamento, non risponde a un bisogno reale ma soltanto alla logica della produzione per la produzione.

In fondo siamo prigionieri per le armi della stessa logica perversa e impazzita che ci costringe tutti a rinnovare in tempi brevi gli elettrodomestici e la nostra macchina. « La corsa agli armamenti » — dice il documento della Santa Sede —, è diventata un processo cumulativo con una sua propria dinamica, indipendentemente dal sentimento di aggressività, che sfugge al controllo degli Stati: è una macchina impazzita ». Ecco perchè definisce « pazzia » la corsa agli armamenti.

Pensiamo al tasso altissimo di investimenti per le ricerche finalizzate a scopi militari, che in tutto il mondo, compresa l'Unione Sovietica, rappresentano (è l'unico dato che cito: e lo faccio con qualche beneficio di inventario) il 47 per cento delle somme destinate alla ricerca scientifica. Questi investimenti non possono andare perduti e quindi le nuove armi si debbono fabbricare, anche se non sono necessarie, anche se sono « superflue ».

Quella proliferazione impazzita delle cellule del nostro corpo che è il cancro (credo che ognuno di noi ha sofferto per una persona cara o per un amico colpito da quella malattia) mi pare un'immagine che corrisponde in qualche modo a questa corsa impazzita alla fabbrica delle armi: una malattia che attacca ormai la parte più sviluppata dell'umanità, la malattia della proliferazione di armi anche se inutili, anche se « superflue ».

Quando nell'agosto scorso ella ci presentò il suo Governo, nel mio intervento rile-

vai che la politica estera non era più un motivo di conflitto; a condizione, peraltro, aggiungevo, che si riconosca l'incapacità di fondo dell'Occidente euro-americano ad affrontare e a risolvere i grandi problemi inediti che la storia ha fatto maturare e che esigono trasferimenti drastici di risorse, radicali trasformazioni delle strutture economiche, programmi economici — non assistenziali ma politici — a livello mondiale. E sottolineavo da un lato i fallimenti delle Nazioni Unite — conferenze UNCTAD — nei tentativi di riequilibrare il commercio internazionale, fallimenti dovuti in gran parte alla resistenza dell'Occidente sui suoi privilegi nello sfruttamento delle risorse terrestri. Sottolineavo dall'altro lato l'importanza della prospettiva aperta dai comunisti italiani con l'internazionalismo di tipo nuovo che si distacca nettamente dall'internazionalismo proletario caro all'Unione Sovietica e intende superare il vecchio, inadeguato manicheismo ideologico per affermare la necessità del contributo e della collaborazione di tutte le grandi ispirazioni ideali, a cominciare da quella cristiana. E non è questa l'ultima ragione per la quale io sto con i comunisti.

La nostra opposizione — lo ribadisco — non è sul fine, che ci trova tutti concordi, il fine della distensione, il fine della pace, ma sul metodo, sui mezzi per arrivarci. Salvo qualche rara eccezione, non si è sentito parlare in questa occasione di « scelta di civiltà », certamente non dal senatore Granelli stamane. Nessuno osa più dire, come negli anni '50: meglio morti che rossi. Sarà perchè in Italia ci sono i comunisti italiani, dunque per merito loro. Ma non mi sentirei di escludere che in America e anche in Europa — meno in Italia, lo ripeto — ci sia ancora qualcuno che lo pensi. Ma è pur vero che persiste nella scelta dei nuovi ordigni un alibi morale e politico, non solo la legittima difesa, i motivi di sicurezza, ma anche quella che chiamerei la superbia ideologica di un Occidente chiuso su se stesso, convinto della propria superiorità come modello di convivenza umana.

Io credo che oggi bisogna dire chiaro che la vera, l'unica scelta di civiltà, la vera grande battaglia politica per l'uomo, oggi e tanto più domani, è quella per la difesa, per il bene comune, se vogliamo usare un'espressione cara alla tradizione cattolica, dell'intera umanità, e non per la difesa, il bene, l'interesse di uno Stato o di un blocco di Stati. Nessuno Stato, nessun blocco di Stati, nessuna ideologia possiede oggi in esclusiva le chiavi del futuro umano, mentre abbiamo già nelle nostre mani le chiavi per prepararne scientificamente l'annientamento.

Certo, che la superiorità dell'Occidente, morale e politica, in fatto di libertà e di tutela dei diritti umani sia evidente, nessuno lo mette in dubbio. Pesa sull'intero blocco orientale l'ombra dell'incapacità non solo di tollerare ma di mettere a frutto il dissenso; pesa l'ombra della segretezza delle decisioni, non c'è dibattito pubblico; pesa l'ombra di manifestazioni espansionistiche.

Ma io mi domando — e chiunque sia stato anche pochi giorni in Unione Sovietica se ne è accorto —: valutiamo abbastanza cosa significano nella psicologia del profondo, nell'inconscio collettivo di questo popolo, venti milioni di morti nella seconda guerra mondiale? È come se fossero morti 5 milioni di italiani. Valutiamo a sufficienza cosa significa il conflitto russo-cinese e cosa significano i 4.000 chilometri di frontiera comune? E in relazione a questi due fatti, cosa significa il pericolo di sentirsi, a torto o a ragione, accerchiati?

Molto meno evidente, ma non meno reale — ne soffriamo ogni giorno — è la forza corrompitrice dei valori di fondo dell'uomo nel sistema occidentale fondato sulla produzione e sul primato economico che prevarica sul politico: l'uomo che vale quanto produce, la vita umana diventata un valore spendibile.

Il flagello della droga, tanto per fare un esempio, non è anche, e soprattutto, uno strumento del grande potere economico per anestetizzare, per annientare la capacità contestatrice e la forza trasformatrice dei giovani? Teniamo nel dovuto conto il fatto che la stessa industria elettronica che fabbrica i congegni sofisticatissimi degli ordigni di guerra, fabbrica anche gli apparati per le comunicazioni di massa? E questo ci dovrebbe dire molto sulla possibilità che, attra-

verso quegli apparati, una informazione, un orientamento di un certo tipo, sul disarmo e la pace, passi o non passi.

Fuori dell'Occidente quanti regimi autoritari sono stati sostenuti o imposti nel Terzo mondo, in America Latina — parlo del Cile — in Africa — mi riferisco ai tiranni mangiatori di bambini — per difendere interessi economici privilegiati dell'Occidente? E nel caso dell'Iran, se tutti siamo concordi nel condannare quanto è avvenuto all'ambasciata americana di Teheran (il principio del rispetto degli ambasciatori, dei salvacondotti diplomatici), questa condanna deve pur accompagnarsi al riconoscimento del fatto che l'ondata antioccidentale, con tutta l'ambiguità del fanatismo religioso islamico, ha motivazioni storiche profonde. Non dimentichiamo che lo Scià lo abbiamo ospitato con tutti gli onori 26 anni fa, nel 1953, a via Veneto qui a Roma, e che anche noi abbiamo contribuito a restituirgli il trono. Non dimentichiamo che nella nostra storia abbiamo decapitato altri re: Luigi XVI in Francia nel 1793 e Carlo I Stuart un secolo e mezzo prima in Inghilterra. E allora la richiesta di estradizione dello Scià può avere un fondamento di legittimità. Soprattutto credo che dovremmo muoverci anche noi come Governo perchè un processo internazionale, non certo affidato all'Iran — siamo contro la pena di morte all'interno e fuori del nostro paese — possa trasformare l'esilio dorato di quel tiranno in un esilio un po' duro, in cui debba magari lavorare per vivere. E allora saremo più credibili anche nei confronti del Terzo mondo.

Qual è dunque il problema, signor Presidente? Il problema mi pare sia quello di domandarsi se l'Europa possa e debba essere qualcosa di diverso, qualcosa di più rispetto a un semplice polo politico e militare, se l'Europa possa assumere come propria la battaglia per una diversa logica della convivenza umana, animata da una volontà reale di giustizia per tutti, da una volontà di trasformare realmente i rapporti economici, in modo che la dignità umana con la quale tanto ci riempiamo la bocca splenda davvero in ogni uomo. Dica l'Europa all'America, a un certo momento, dall'alto — possiamo dirlo — della sua tanto più antica ricchezza di tradizione culturale: tu ci hai dato molto negli ultimi due secoli; hai preso i nostri valori e li hai fatti crescere e te ne siamo grati, ma ora forse la vecchia Europa ha qualcosa di diverso da dirti, ha qualcosa da integrare e non deve semplicemente accettare le tue scelte.

Il negoziato sulla riduzione degli armamenti non deve essere fine a se stesso, ma va posto nella prospettiva dell'affrontamento comune dei grandi problemi che urgono, anche indipendentemente dalla guerra: il problema della forbice tra popoli poveri e popoli ricchi, per cui bisognerà ridurre il nostro tenore di vita (dobbiamo avere il coraggio di dirlo), il progressivo inquinamento del pianeta, l'esaurimento delle risorse. La soluzione di questi problemi implica, credo, l'incompatibilità con qualsiasi assunto politico di tipo liberistico o di sovranità illimitata di Stati e di coalizioni e l'incompatibilità con qualsiasi psicologia di carattere etnocentrico. Siamo diversi, ma non dobbiamo esportare nè imporre a nessuno, nè a Oriente nè a Occidente, la nostra diversità. E non si tratta più, tra diversi, di tolleranza o di sicurezza reciproca, fondata sulla potenza distruttiva come deterrente; si tratta di convincersi che se vogliamo sfuggire, a Oriente come ad Occidente, in situazioni certamente diverse, alla massificazione obbligata o al dominio incontrollato di pochi signori della terra, se vogliamo sfuggire all'annientamento, bisogna cominciare a capire che i diversi si possono e si debbono arricchire a vicenda, a capire che da solo nessun gruppo, nè l'Est nè l'Ovest, nè il Nord nè il Sud, può bastare. Tutti hanno bisogno di tutti.

Certo, non si può che con sgomento notare quanta distanza corra tra queste prospettive, che non sono utopistiche ma sono rese necessarie dalla storia, e il livello del dibattito dentro i nostri partiti e tra di essi, che fanno di problemi di questo genere semplicemente uno strumento di potere nel paese. Intrighi, manovre, ricatti, baratti per affermare il proprio interesse particolare! Vengono in mente le parole dell'epigrafe del Carducci per la morte di Mazzini, scolpita nella

sala antistante a quest'Aula: o Italia, quanta bassezza, e quanto debito per l'avvenire!

Credo, signor Presidente — e concludo — che l'opposizione ai nuovi ordigni sia destinata a crescere tra tutti gli uomini di buona volontà, cristiani e non cristiani, accomunati nella fede e nella speranza nell'uomo, accomunati dalla fede e dalla speranza che l'uomo riesca a sormontare questo drammatico momento della sua storia. Vorrei dire che per noi non fu retorica d'occasione quando il presidente Pertini, all'atto del suo insediamento, parafrasando Isaia (non so se se ne accorse o lo volesse, non importa) disse: si vuotino gli arsenali e si riempiano i granai. Per noi questa è una consegna precisa e riteniamo — mi dispiace di doverlo dire, signor Presidente del Consiglio — che la decisione del Governo e della maggioranza dell'altro ramo del Parlamento — e probabilmente tra poco di questo — non è fedeltà a quella consegna. È invece solo andando avanti nella fedeltà a quella consegna, costi quel che costi, che potremo riuscire a costruire una umanità diversa, in grado di attingere quel nuovo vertice della sua storia che le risorse tecnologiche e il progresso scientifico pur le metterebbero nelle mani. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spadolini. Ne ha facoltà.

S P A D O L I N I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, il Partito repubblicano aderisce alle tesi ribadite dal Presidente del Consiglio in questo ramo del Parlamento senza sostanziali variazioni rispetto all'altro ramo, anche perchè i giorni trascorsi dal voto della Camera non hanno aperto prospettive nuove nè il tormento degli amici belgi e olandesi, un tormento che comprendiamo e che rispettiamo in omaggio ai nostri princìpi, ci ha offerto argomenti sufficienti a vincere le nostre preoccupazioni o a dissipare le nostre ansietà.

Il Partito repubblicano aderisce alle tesi del Governo senza esitazioni e senza doppi sensi o calcoli o contropartite di alcun genere. Critico su tutto il resto dell'azione governativa, giudice severo degli errori e delle insufficienze nella lotta all'inflazione, scontento dell'andamento delle cose e delle imprevidenze e degli errori di previsione di calcolo in numerosi settori, il Partito repubblicano non mescola mai le questioni di politica estera con i problemi interni.

Quando il Presidente del Consiglio, sere fa, mi pose il problema di un eventuale ricorso al voto di fiducia, io gli dissi che il voto del Partito repubblicano era assicurato sia con la fiducia, cioè con la manifestazione esterna, sia col ricorso allo scrutinio segreto, nello stesso modo, secondo una tradizione che dura da trenta anni e che collega questo partito, il più antico partito italiano, il partito dell'indipendenza nazionale e del Risorgimento, alle scelte atlantiche, occidentali, europeistiche che furono compiute trenta anni fa e che oggi sono accettate dalle stesse forze che trent'anni fa le combatterono o non le compresero.

I repubblicani hanno sempre sostenuto con convinzione e con fermezza che la pace delle nazioni poggia sull'equilibrio delle forze, e non hanno trovato nel discorso del senatore Spadaccia motivi sufficienti a cambiare questa posizione (storicisti come sono, figli dello storicismo, essi apprezzano l'utopia, ma la collocano nel loro campo e l'utopia nei rapporti internazionali è spesso la peggiore alleata della più pericolosa delle imprevidenze e può diventare essa stessa alleata dei fautori di guerre). Noi sappiamo come non possa esserci alcuna prospettiva di dialogo tra i blocchi, nessuna speranza di distensione effettiva senza la parità degli armamenti e della qualità degli armamenti.

Siamo sempre stati convinti che il ruolo dell'Italia nel contesto internazionale sia intimamente legato alla sua presenza nella comunità occidentale come fattore di stabilità e non di indebolimento, come elemento di continuità e non di nevrosi, quale troppe volte è stata nella storia delle alleanze internazionali l'Italia, e ringrazio il mio amico Gozzini che ha ricordato un articolo, per certi aspetti profetico, del lontano aprile 1949, da me pubblicato sul « Mondo » neonato di Mario Pannunzio che si intitolava « Allean-

ze mobili » ed anticipava quello che poi sarebbe avvenuto per il congiungersi di diversi ed opposti fattori. Nel momento stesso in cui si asciugava l'inchiostro della firma dell'adesione al Patto Atlantico, già cominciavano le evasioni utopiche contro l'atlantismo e le spinte al suo dissolvimento: parallelo che io facevo allora, negli anni gobettiani, negli anni in cui è lecito correre sulle ali della fantasia storica, con l'atteggiamento della vecchia monarchia italiana rispetto alla triplice.

Il dibattito in corso nel paese ormai da molte settimane e adesso in svolgimento in quest'Aula parlamentare ha dimostrato, senza possibilità di dubbio, che l'equilibrio di sicurezza in Europa è oggi vulnerato a favore del Patto di Varsavia e a sfavore dell'Alleanza atlantica di cui l'Italia fa parte da quel lontano 1949, a causa dell'installazione dei missili sovietici SS-20 e del bombardiere *Backfire*, armi nuove, tecnologicamente evolute e tali da costituire una minaccia grave per l'Europa occidentale, ben oltre la rete di protezione assicurata dagli accordi Salt II accordi che garantiscono la tendenziale parità globale tra le due potenze maggiori, ma non assicurano all'Europa una sufficiente difesa di fronte alle armi sovietiche di teatro. Di fatto questo è tanto vero che già si propone e si auspica un successivo negoziato Salt III per conseguire anche nell'area europea una intesa idonea alle esigenze di sicurezza di questo scacchiere.

Le nuove armi in dotazione al Patto di Varsavia hanno sensibilmente alterato l'equilibrio di sicurezza che — torno a dire, in dissenso dal collega Spadaccia — ci appare ancora come uno strumento insostituibile ed irrinunciabile per garantire la pace nel mondo. Vi sono diverse opinioni in Occidente sul grado di superiorità che l'URSS ha conseguito o che si avvia a conseguire; opinioni diverse perchè ad esempio l'ex segretario di Stato americano Kissinger non esprime le stesse valutazioni di un esperto come George Bundy. Ma tutti gli indici, tutti gli studi degli analisti di maggiore prestigio concordano su un punto, ossia nel giudicare costante e lineare il rafforzamento del Patto di Varsavia, un rafforzamento che per l'URSS discende da una precisa scelta politica che destina alle spese militari circa il 15 per cento del prodotto nazionale lordo, una percentuale sconosciuta a tutti i paesi occidentali, compresi gli Stati Uniti, ed una percentuale che spinge Mosca a schierare i suoi SS-20 ad un ritmo che non può essere considerato nè occasionale nè distratto (dato che nel mondo sovietico in questo campo, anche grazie alla efficienza e al controllo del regime su tutte le strutture militari, non sono concepibili distrazioni nè incertezze).

Se questa è la realtà, come è possibile rinviare la decisione di riequilibrare la situazione, di ripristinare la parità strategica sul teatro europeo? I sovietici sostengono la tesi secondo la quale gli SS-20 e i *Backfire* non alterano l'equilibrio ma addirittura lo determinano; il che è in contraddizione con ogni precedente dichiarazione del Governo sovietico. Mai il Cremlino ha parlato di propria inferiorità rispetto al blocco occidentale, almeno in anni recenti; è stato anzi ribadito più volte da parte sovietica, con comprensibile e legittimo compiacimento, che l'accordo Salt II sancisce una condizione di equilibrio e di parità sul piano globale tra i due blocchi e di qui la continua insistenza dell'Unione Sovietica perchè siano vinte le tergiversazioni e le incertezze ultime del Senato americano nella ratifica di tale strumento pattizio.

Se globalmente c'è parità e se in passato l'URSS non ha mai ammesso una inferiorità sul teatro europeo, non possono sussistere dubbi: i nuovi missili installati o in corso di installazione hanno profondamente modificato la situazione a vantaggio dell'Est e impongono all'Occidente di studiare e di concertare nell'ambito dell'Alleanza atlantica e su un piano collegiale, dove siano il più possibile composte le differenziazioni o divergenze dei singoli Stati membri, le opportune contromisure.

Da parte degli avversari dell'aggiornamento degli armamenti NATO sono stati usati in queste settimane argomenti, che in sintesi potremo così riassumere: il primo tende a dimostrare che i fautori dei *Cruise* e dei *Pershing* vogliono imporre l'equilibrio del terrore, tradendo così una inconfessata no-

stalgia della guerra fredda, che ci appare fortunatamente lontanissima anche per il linguaggio responsabile che il Partito comunista ha seguito in tutta questa vicenda e che quindi basta da solo a differenziarci dalla guerra fredda; il secondo discende dal primo, per sostenere che il processo di distensione e di reciproca comprensione fra i blocchi può essere pregiudicato dalla decisione che il Governo italiano e gli altri Governi europei sono tenuti ad assumere prima dell'imminente Consiglio atlantico di metà dicembre. Sono, chiaramente, argomenti che non reggono ad una analisi appena attenta.

Non voglio qui ricordare, anche per non porre Churchill in contrasto col collega senatore Spadaccia, la frase di Churchill (che pure alla difesa e alla conquista della libertà ha dato un qualche contributo) secondo cui la pace è figlia del terrore: noi non amiamo, come gli amici del Partito radicale e come tutti i membri di questa Assemblea, la parola « terrore »: evoca un mondo barbaro, sempre sull'orlo dell'olocausto nucleare.

La realtà dice che non può esservi vera pace senza una adeguata capacità di dissuasione da parte di entrambi i blocchi contrapposti. Il sistema di alleanze militari — sotto questo profilo non vedo come si possa considerare, amico La Valle, del tutto distrutta Yalta, perchè Yalta è ancora nella realtà di tutti i confini internazionali — tranne che per le zone non coperte da Yalta, dove l'iniziativa sovietica prevale su quella occidentale, dal Corno d'Africa all'Angola, all'Afghanistan, ha salvaguardato un sostanziale equilibrio.

Comunque il sistema di Yalta in cui — ci piaccia o no — sono divisi i paesi europei ad Est come ad Ovest ha garantito al vecchio continente oltre un trentennio di pace grazie al sostanziale equilibrio degli armamenti e non grazie alla fuga utopica nel regno, che tutti ci auguriamo vicino, del disarmo che o è bilanciato e controllato e reciproco o costituisce soltanto una abdicazione evidente della ragione. In questo senso si può ben dire che la NATO ha contribuito ad assicurare anche al nostro paese un lunghissimo periodo di relativa sicurezza e serenità quale mai si era avuto nel recente passato, il che d'altra parte spiega perchè i comunisti, che votarono contro, e in che modo!, nel 1949 attraverso un ostruzionismo agguerrito, di fronte a cui per la verità quello degli amici radicali impallidisce almeno per la tensione morale che lo caratterizzò, per l'impegno di allora, sono arrivati a riconoscere che l'eurocomunismo in qualche modo si collega nettamente al mantenimento dello scudo atlantico.

B U F A L I N I . La situazione è cambiata però e la guerra fredda è ormai finita da tempo, è fallita.

S P A D O L I N I . Per fortuna! Dicevo infatti che 30 anni di pace sono stati garantiti dal Patto atlantico e dicevo una cosa che dite anche voi adesso! (*Ilarità ed applausi dal centro*).

B U F A L I N I . Voi state facendo della storiografia manichea!

S P A D O L I N I . Non è manichea, ed è così poco manichea che io attribuivo a vostro merito aver riconosciuto queste cose in virtù dell'evoluzione della storia e dello storicismo di cui entrambi siamo figli, perchè anche voi siete i figli della filosofia classica tedesca che si fondava sullo storicismo. Perciò non dovete negare allo storicismo il diritto di rompere il manicheismo che caratterizzò altri momenti della lotta politica italiana.

A N D E R L I N I . Allo storicismo non siamo legati, ma ad alcuni storici sì!

S P A D O L I N I . Purtroppo non tutti gli storici sono storicisti ed i risultati sono sotto i nostri occhi.

Se globalmente però c'è una parità e se in passato l'URSS non ha mai ammesso la inferiorità — e torno a dire che questo è un dato — sul piano europeo non possono sussistere dubbi. I nuovi missili installati o in corso di installazione hanno, ripeto, modificato la situazione a vantaggio dell'Est.

Ebbene, oggi che la parità a garanzia della pace è stata alterata, come si può pensare che il suo ristabilimento (del tutto tendenziale perchè passa attraverso uno strumento che cessa di funzionare nel momento stesso in cui il negoziato apre prospettive che tutti noi auguriamo positive) costituisca una minaccia al dialogo, alla distensione o addirittura alla pace stessa?

Altri dovrebbero essere i nostri timori: l'Unione Sovietica non ha speso una sola parola, che io ricordi, non ha avviato nessun dibattito quando ha deciso di installare gli SS-20 e non ha ritenuto di dover dare una risposta positiva, almeno per i canali ufficiali, alle richieste, agli appelli di maggiore disponibilità e flessibilità che in queste settimane le sono giunti da varie parti, compreso il Partito comunista. Un segnale per la verità positivo — e lo constatiamo perchè siamo così poco manichei, amico e collega Bufalini, che cerchiamo di vincere, nella storia tormentata di questi anni, tutti i motivi di ritornante manicheismo — è giunto dall'ultima sessione del Patto di Varsavia con un comunicato che auspica negoziati costruttivi fra le due alleanze militari nel tempo che intercorrerà fra la decisione NATO di installare nuovi missili e l'effettiva messa in opera delle rampe.

Chi ricorda le parole, per la verità non troppo leggere, anzi minacciose, di Breznev a Berlino nell'ormai famoso discorso del 6 ottobre in cui adombrava sanzioni contro i Governi occidentali che avessero aderito al programma di ammodernamento missilistico, non può che compiacersi di questa significativa svolta, che non è sfuggita al Presidente del Consiglio, del Patto di Varsavia e di questo documento che, torno a dire, apre speranze, delinea prospettive nuove davanti a noi.

Il senso del realismo e delle grandi responsabilità internazionali prevale, dimostrando quanto sia saggia da parte occidentale la decisione di accettare, ripeto, in via tendenziale, perchè la realizzazione richiederà quattro anni (durante i quali c'è tempo per mandare avanti il negoziato, se corale è la volontà politica), i *Pershing* e i *Cruise*, con ciò avviando la sola prospettiva di un dialogo serio e realistico e di distensione effettiva con l'Est nell'arco di tempo che ci separa da quella installazione. Se nel frattempo il negoziato avrà conseguito risultati concreti, come noi vivamente auspichiamo, nessuno più di noi, nessuno più di coloro cui spetta oggi, compresi i nostri governanti, una così tremenda e non invidiabile responsabilità, ne sarà lieto, perchè vorrà dire che la causa e la comprensione internazionale per il disarmo, una causa che unisce tutti gli spiriti liberi e responsabili, avrà fatto un passo avanti; passo avanti che non riesco a vedere come si riuscirebbe a fare se i paesi occidentali rifiutassero, senza motivazioni ed in un fronte di frammentazione e di incertezze, il principio, perchè di questo poi sostanzialmente si tratta, della installazione tendenziale delle nuove armi di dissuasione.

Non dimentichiamo che negli Stati Uniti è in corso un dibattito sulla ratifica del Salt II, la cui approvazione da parte del Congresso americano non è affatto scontata. Ebbene credo — non sono il solo a crederlo, perchè tutta la stampa internazionale è piena di riferimenti in questo senso — che una decisione negativa da parte dell'Europa o una decisione furbesca e pilatesca di rinvio costituirebbe un eccezionale argomento, probabilmente un argomento determinante, temo, fornito ai nemici del Salt II, riaprendo così una corsa al riarmo, questa sì dalle conseguenze imprevedibili e comunque gravissime, che accentuerebbe la psicosi dell'accerchiamento che certo esiste nell'Unione Sovietica e della quale politicamente dobbiamo tener conto.

Non sono dunque i *Pershing* e i *Cruise* a compromettere la distensione se ad essi si accompagna (come si accompagna nella socialdemocrazia tedesca, che qui è stata molte volte attaccata ma che è un partito che ha un'ala rappresentativa ed autorevole addirittura favorevole al dialogo con l'URSS, anche senza la caparra, diciamo così, della installazione dei missili e che quindi va giudicata, in qualche modo, come un punto di riferimento serio nel dibattito che caratterizza l'Europa) una reale volontà di negoziato, resa più forte dalla consapevolezza

della maggiore potenza distruttiva raggiunta dalle nuove armi. Direi che è vero il contrario: che la distensione può essere disturbata e forse pregiudicata dalle esitazioni europee, dall'appannamento di questa forza di dissuasione atlantica che ci auguriamo che debba essere messa nel cassetto molto prima di quando tecnicamente possa essere agibile.

Vorrei soffermarmi ancora un momento sui motivi dell'atteggiamento sovietico. L'ultima presa di posizione del Patto di Varsavia favorevole al negoziato anche dopo il sì NATO agli euromissili, contraddittoria rispetto alla precedente mossa del *leader* sovietico Breznev, dimostra che non è la sopraffazione militare dell'Europa occidentale il primo obiettivo di Mosca. Devo dire che come repubblicani non ne abbiamo mai dubitato. Rifiutiamo — e credo che questo soddisfi il mio amico Bufalini — lo schema semplicistico e manicheo che vede nelle scelte sovietiche in politica estera gli unici e soli attentati alla distensione; uno schema che assomiglia all'argomento propagandistico preferito dalla stampa sovietica secondo il quale tutti gli organismi politici e militari dell'Occidente, dal dipartimento di Stato alla Comunità europea, sono covi di guerrafondai.

Non crediamo nè all'una nè all'altra tesi e non è questo il problema: la minaccia militare sovietica incombente sull'Europa occidentale non dimostra affatto che l'URSS mediti un attacco. Personalmente non lo credo: l'Unione Sovietica le sue armi e i suoi soldati, o meglio i soldati di qualche compiacente alleato, preferisce utilizzarli in altre aree del mondo in cui la penetrazione anche militare non si risolve automaticamente in un *casus belli* tale da innescare le micce della terza guerra mondiale.

Mi riferisco a quelle che fino a pochi anni fa erano definite le aree marginali dell'equilibrio strategico globale e che oggi vanno assumendo una crescente importanza perchè sono attraversate in molti casi dalle rotte del petrolio e delle altre materie prime indispensabili alla sopravvivenza dell'Occidente; e sulle conseguenze della riduzione degli approvvigionamenti energetici sul sistema di sviluppo italiano non ho bisogno di intrattenermi a lungo, anche perchè io sono assai più pessimista delle cifre, a mio giudizio troppo ottimistiche, che in materia il Governo continua a dare. Angola, Etiopia, Afghanistan rappresentano solo le tappe più significative di questo processo di espansione sovietica, che non può non preoccupare per i suoi riflessi sugli equilibri di domani.

Per restare ancora all'Europa, è chiaro che, se non è un'invasione militare sovietica il pericolo più immediato, occorre domandarsi qual è questo pericolo, chiedersi perchè Mosca non lascia passare una settimana senza installare un nuovo SS-20, perchè Breznev si è esposto in prima persona per ottenere la non installazione dei missili NATO arrivando al punto di offrire il ritiro unilaterale, e ovviamente del tutto insufficiente, di alcuni contingenti di stanza nella Repubblica democratica tedesca.

La risposta, a nostro avviso, non può essere che una: Mosca puntava e punta tuttora (noi compiamo un tentativo di analisi politica fatto sul filo della ragione e che quindi non ha nulla di irrazionale e, torno a dire, nulla di manicheo) ad ottenere vantaggi politici, aprendo fratture e dissidi all'interno del campo occidentale, con l'obiettivo di avvicinarsi alla realizzazione del suo vero traguardo che in prospettiva appare essere la smilitarizzazione dell'Europa occidentale, una sua sostanziale neutralizzazione, con il conseguente smantellamento dell'Alleanza atlantica. E il primo passo decisivo in questa direzione sarebbe il distacco della Germania federale dal sistema difensivo occidentale, la sua proiezione in una specie di limbo politico dai contorni incerti.

Qualcuno arriva a pensare — io qui lo registro perchè non faccio mia, almeno per ora, questa conseguenza che è tratta da alcuni osservatori occidentali — che Mosca sarebbe anche disposta a pagare un prezzo altissimo: a consentire la riunificazione delle due Germanie, se questo volesse dire la creazione di una più vasta area neutralizzata nel cuore dell'Europa. Io non arrivo a pensare questo, che pure è una conseguenza tratta da molti osservatori e studiosi, perchè mi pare che, pur neutralizzata, la riu-

nificazione tedesca ponga all'Unione Sovietica, anche per il ricordo abbastanza recente dell'aggressione nazista, problemi tali da vincere qualunque altra considerazione e qualunque altro calcolo.

Ecco quindi la responsabilità che incombe sui Governi attuali: non lasciare sola la Germania federale in questo momento decisivo, non favorire, nei limiti in cui abbiamo cercato di individuarlo, un disegno politico dell'Unione Sovietica che, torno a dire, non è quello semplicistico della sopraffazione dell'Europa occidentale, ma è quello della creazione di zone non coperte da Yalta, dove l'iniziativa sovietica si è mossa con risultati vantaggiosissimi in tutta l'area oltre-europea.

Per rispondere a questa insidia, occorre rafforzare la coesione dell'Alleanza, non soltanto dell'alleanza militare bensì di tutti gli organismi di cooperazione economica e politica, a cominciare dalla Comunità europea non a caso sempre con puntiglio contestata dal Governo sovietico. Una maggiore coesione sarà possibile solo se tutti i Governi alleati daranno il loro contributo responsabile al rafforzamento della difesa comune.

È questo il compito che ci attende oggi; e devo dire che il Governo italiano ha dimostrato di avere ben compreso la situazione promuovendo con tempestività i passi necessari nelle sedi idonee.

La posizione illustrata dal Ministro della difesa nel corso dell'ultima riunione del Comitato di pianificazione nucleare della NATO, e qui ricordata dal Presidente del Consiglio, è del tutto condivisa dal Partito repubblicano. Attendiamo ora l'esito del Consiglio atlantico nella coscienza delle nostre responsabilità di paese membro da un trentennio dell'alleanza occidentale.

I repubblicani hanno sempre concepito l'alleanza occidentale come un legame di ordine culturale, prima ancora che politico-militare, nell'adesione fondamentale ai princìpi di una tradizione e di una storia comuni: una storia che ha visto negli ultimi secoli, e in questo particolarmente, l'Atlantico diventato un mare che unisce, non un mare che divide i due continenti, una vicenda storica che ha scandito tutti i momenti più significativi della cultura occidentale e che è anzi la stessa storia della democrazia come noi la intendiamo e come la intendevano, per riferirmi sempre all'intervento del senatore Spadaccia che mi ha molto colpito, i radicali suoi progenitori, i radicali del « Mondo » in cui la linea dell'ortodossia atlantica ed europea costituiva una costante che non poteva neanche essere messa in discussione, una costante inflessibile.

Dopo la tragedia dell'ultimo conflitto mondiale, in cui l'antico legame è tornato a saldarsi contro la minaccia dell'imbarbarimento nazista e fascista, l'Alleanza atlantica ha costituito il riflesso politico e militare più immediato della nuova realtà post-bellica, ed è orgoglio dei repubblicani aver combattuto in prima fila la battaglia per la NATO contro l'ostilità non solo della sinistra, ma della destra revanscista e nazionalista, incline allora alla tesi dell'Italia città aperta (una specie di ripetizione della Roma città aperta, una specie di Tibet mediterraneo) che avrebbe dovuto sottrarre l'Italia ai flussi dei blocchi contrapposti: e in quegli anni quali blocchi!

Il nome del repubblicano Carlo Sforza valga per tutti. Lungo l'arco di un trentennio l'impegno dei repubblicani per la pace non è mai stato disgiunto dalla consapevolezza che proprio la pace presuppone vincoli saldi con i nostri *partners* e alleati sul piano militare non meno che su quello economico. Paese ancora condizionato da antichi squilibri, dalle storiche fratture fra le due Italie, di cui parlava La Malfa, l'Italia oscilla ancora fra Europa e terzo mondo, fra spinte verso una più salda e definitiva integrazione e le tendenze di volta in volta riaffioranti a ripiegarsi in uno stato di nazione mediterranea: mediterranea, lasciatemelo dire, nel senso negativo del termine, nel senso che atterriva Gobetti, perchè antitetico in questo caso allo stato di nazione europea protesa verso il Nord.

Ebbene, la nostra battaglia trentennale non ha mai disgiunto i diversi momenti della cooperazione internazionale. E non deve apparire fuori luogo che io citi qui, dibattendo sui missili, l'adesione del nostro paese allo SME, realizzata giusto un anno fa. An-

che allora si dovettero superare e vincere esitazioni ed incertezze per conseguire un traguardo che era politico prima ancora che tecnico, tanto è vero che oggi potrebbero essere messi in discussione gli errori tecnici che diventerebbero politici se non riuscissimo a realizzare un certo tipo di politica economica, il che annullerebbe tutti i vantaggi del sistema monetario europeo e li rimetterebbe in discussione. Così come oggi la decisione che ci apprestiamo a prendere è politica prima che militare. E anche allora, da parte della sinistra comunista, vennero dubbi e proposte di rinvio che si accompagnavano tuttavia alla ribadita scelta di fondo per l'Europa del Partito comunista italiano.

Oggi il Partito comunista italiano dice no ai nuovi missili, pur riaffermando che tale rifiuto non compromette in nulla la sua dichiarata fedeltà alla scelta occidentale. Come un anno fa l'adesione allo SME non produsse nessuno degli effetti preconizzati dai dubbiosi, al punto che sotto quel profilo nessuno la rimette in discussione, ma semmai, torno a dire, sono i nostri errori che la rimettono in discussione — errori tecnici di guida della politica economica — così oggi noi auspichiamo che la scelta possa essere fra breve accettata e condivisa anche da coloro che oggi la osteggiano.

Viviamo in tempi, onorevoli colleghi, che non consentono esitazioni, che non tollerano debolezze. La crisi crescente dei rapporti fra paesi produttori di petrolio e paesi industrializzati pone a tutti noi problemi nuovi e drammatici. Le difficoltà dei rapporti Est-Ovest si intrecciano e si saldano alle difficoltà dei rapporti Nord-Sud; lo ha detto un'altra coscienza democratica, Willy Brandt, ed io condivido questo punto di vista.

La vicenda iraniana è densa di incognite, al di là delle osservazioni che faceva il mio amico Gozzini a proposito degli ambasciatori, e che mi ricordano il giudizio che dava Voltaire due secoli fa dell'Europa. Diceva Voltaire che l'Europa è Europa solo in questo, cioè in quanto assicura agli ambasciatori di poter semprè tornare alle proprie sedi. Questo principio, che nel '700 caratterizzava la civiltà illuministica e razionalistica, è oggi compromesso dalla follia di quel movimento xenofobo, fanatico e teocratico che sta dietro la religione di Khomeini, offendendo con la parola « religione » gli spiriti veramente religiosi, i credenti laici o cristiani.

Il fuoco è acceso lungo le rotte del petrolio, favorito dalle incertezze che tuttora dominano lo scenario medio orientale, nonostante gli accordi di Camp David. Ricordavo prima che la grande crisi in atto nell'area medio orientale e nel bacino del Golfo Persico induce l'Unione Sovietica a una politica più spregiudicata, non dico più aggressiva, in quelle regioni, aprendo così nuovi e delicati problemi nei rapporti internazionali.

Come repubblicani, non possiamo non confermare la nostra opposizione a tutti gli atti suscettibili di incrinare la necessaria solidarietà della comunità occidentale in questo frangente, di fronte a incognite che investono il nostro destino.

Siamo aperti al nuovo; non proviamo alcuna nostalgia per il tempo in cui l'Occidente esercitava una sorta di egemonia sul Terzo mondo, egemonia irreversibilmente demolita dal sorgere di nuove realtà nazionali, ma crediamo di dover dare il nostro contributo affinchè nuove tensioni non si scarichino sui nostri paesi fino a comprometterne la sicurezza.

Sappiamo bene che non bastano i nuovi missili a risolvere i drammatici problemi internazionali che incombono, ma la ripresa del dialogo distensivo con l'Unione Sovietica appare oggi l'unica strada praticabile anche per arginare le spinte disgregatrici provenienti dai paesi in via di sviluppo e che tendono, come nel caso dell'Iran, a creare motivi di conflitto fra le due superpotenze, per la verità finora limitati dalla prudenza della diplomazia sovietica.

Mentre tutto è incerto intorno a noi, mentre tutti i valori oscillano paurosamente in una crisi economica e sociale che investe le istituzioni, pochi punti rimangono fermi. E due anni fa, nel Parlamento nazionale, nel clima di emergenza che non abbiamo nè dimenticato nè rinnegato, si poteva votare un ordine del giorno di politica estera con l'adesione dei sei partiti costituzionali, in quel clima di seconda Costituente che si è rotto troppo presto. E il punto della scelta atlan-

tica è il primo fra questi, con tutte le conseguenze che ne derivano, con tutti gli impegni cui noi faremo onore. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione.

Invito i presentatori di interrogazioni, che desiderino dichiararsi soddisfatti o meno delle dichiarazioni del Governo, a prendere la parola.

C A L A M A N D R E I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C A L A M A N D R E I . Avrei volentieri rinunziato, onorevoli colleghi, ai miei cinque minuti di replica se, su una questione principale posta dalla nostra interrogazione 3 - 00121, cioè la questione della ratifica americana del Salt II, la reticenza e l'ambiguità ravvisabili, mi consenta, onorevole Cossiga, nelle sue comunicazioni, nonostante il richiamo del senatore Bufalini al valore della questione come una delle circostanze alle quali guarda, tra le altre, la nostra proposta di moratoria, non si fossero riprodotte, quella reticenza e quella ambiguità, negli interventi di quasi tutti gli esponenti dei partiti della maggioranza, giungendo in qualcuno, come nell'intervento del senatore Malagodi, ad accenti di esplicita svalutazione dell'accordo sovietico-americano sugli armamenti strategici.

Già quattro mesi fa, quando questa nostra interrogazione venne presentata, ai primi annunci ufficiali dei contatti presi dagli americani con gli alleati in ordine al dispiegamento dei *Pershing 2* e dei *Cruise*, già allora la nostra interrogazione, sottolineando come fondamentale garanzia per la difesa e l'indipendenza dell'Italia l'equilibrio delle forze tra i blocchi in Europa nella ricerca, mediante il negoziato, di un reciproco abbassamento del livello dell'equibrio, già allora la nostra interrogazione metteva in rilievo la esigenza di una incondizionata ratifica del Salt II da parte degli Stati Uniti non meno che dell'Unione Sovietica, non solo per dare il necessario ancoraggio alla dimensione strategica globale dell'equilibrio nucleare tra i blocchi, nel cui quadro la dimensione dell'equilibrio euro-strategico si colloca, ma ratifica e entrata in vigore del Salt II da ambe le parti come indispensabile premessa per poter avviare e stabilire nel negoziato Salt III un legame tra le due dimensioni di equilibrio, un legame organico cui l'Europa occidentale è vitalmente interessata.

Sin dal primo momento, cioè, segnalammo come la crisi che veniva avanti nel processo della ratifica americana del Salt II stesse capovolgendo i termini del rapporto tra trattativa e accordi Salt e difesa dell'Europa occidentale. Infatti, gli oppositori del Salt II negli Stati Uniti hanno indicato in modo sempre più rigido nelle decisioni richieste agli alleati europei in materia di nuovi missili una condizione pregiudiziale per la ratifica, obbligando l'amministrazione Carter a far pesare a sua volta sempre di più sopra gli alleati questo argomento di pressione che or ora il senatore Spadolini faceva candidamente proprio.

Oggi, però, alla vigilia del Consiglio atlantico di Bruxelles, nessuno più a Washington dissimula, onorevoli colleghi, che il Salt II è in realtà diventato una posta nello scontro elettorale americano e che la sua ratifica potrà pertanto subire altri rinvii di durata imprevedibile. E così stando le cose, è purtroppo ben chiaro che ad una acquiescenza data a Bruxelles dall'Europa occidentale alle richieste statunitensi sulle nuove armi mancherà oltre tutto un determinante riscontro di garantita disponibilità americana a contribuire al negoziato Ovest-Est con atti veramente conseguenti e costruttivi.

Tra i motivi di resistenza, di imbarazzo, di perplessità che altri Governi europei della NATO porteranno al Consiglio atlantico, vi è anche, manifesta da parte loro, una preoccupazione per questa inadempienza americana a proposito del Salt II. Non ho sentito, onorevole Cossiga, nulla di simile nè — ripeto — nelle sue comunicazioni, nè nelle parole degli esponenti parlamentari della maggioranza, salvo l'intelligente e elegante tentativo compiuto dal senatore Gra-

nelli per coprire la lacuna governativa, un tentativo che, se ha valso a render la lacuna più evidente, non ha certo valso a colmarla. Perchè, onorevole Presidente del Consiglio, è a lei che spetterebbe assumere come Governo l'impegno di far misurare a Bruxelles il senso negativo dell'indefinito ritardo della ratifica statunitense del Salt II, l'impegno di riconoscere e di far riconoscere in quel ritardo una delle ragioni per cui il Consiglio atlantico debba rinviare sugli euromissili ogni decisione e utilizzare il rinvio per dare inizio ad immediati sondaggi negoziati verso il Trattato di Varsavia.

Che lei, invece, onorevole Cossiga, eviti di tradurre i suoi auspici in parole di fermezza e di volontà e iniziativa politica precise a questo proposito, è uno dei segni più evidenti della contraddittorietà delle posizioni del Governo, di quello che noi non possiamo non giudicare in pratica un appiattimento di esse sulle posizioni del Governo americano. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Sospendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle ore 20,30, è ripresa alle ore 22,05*).

Presidenza del presidente F A N F A N I

P R E S I D E N T E . Avverto che sulle comunicazioni del Governo sono state presentate tre proposte di risoluzione. Se ne dia lettura.

F A S S I N O , *segretario*:

Il Senato,

esaminata la grave situazione politica e militare in Europa, determinata dallo squilibrio in campo missilistico continentale a favore dello schieramento strategico del Patto di Varsavia;

considerato che la Russia sovietica ha utilizzato i lunghissimi tempi dei negoziati per il disarmo bilanciato, allo scopo di ammodernare e potenziare, anzichè per fermare — giusto gli impegni internazionali sottoscritti — la propria corsa agli armamenti nucleari determinando, negli ultimi tre anni, un pericoloso vantaggio strategico militare che intende conservare a danno della pace in Europa ed in Occidente, ponendo in essere una costante pressione politica e psicologica, allo scopo di influenzare le scelte a livello internazionale dei Paesi alleati e aderenti allo schieramento occidentale, di condizionare pericolosamente la loro sovranità nazionale e il loro diritto alle libertà civili, compromettendo il mantenimento di una organizzazione difensiva perfettamente efficiente nel quadro dell'equilibrio;

consapevole dei propri diritti, deciso a sottrarre il popolo italiano ai ricatti e alle minacce del comunismo internazionale nell'interesse della pace e degli equilibri nel mondo;

auspicando che gli Stati europei, a difesa dei propri interessi morali e materiali, possano svolgere un'azione sempre più autonoma ed incisiva nella produzione e nella gestione degli armamenti nucleari e convenzionali;

impegna il Governo:

sulle linee di quanto deciderà prossimamente il Consiglio atlantico, ad adottare tutti quei provvedimenti militari indispensabili a ristabilire in Europa una condizione di reale equilibrio fra gli armamenti della NATO e quelli del Patto di Varsavia; ad adoperarsi affinchè ai processi di riequilibrio e dissuasione seguano le trattative per un effettivo disarmo generale, a condizione che

l'URSS accetti, « de visu » e « in loco », verifiche e controlli internazionali.

6 - 00003 CROLLALANZA, POZZO, FINESTRA, FILETTI, FRANCO, LA RUSSA, MARCHIO, MITROTTI, MONACO, PECORINO, PISANÒ, PISTOLESE, RASTRELLI

Il Senato,

rilevato che la scelta politica della strategia del disarmo bilaterale o multilaterale proclamata dalla generalità delle nazioni è stata smentita e contraddetta dal progressivo e spesso concordato elevamento delle potenzialità distruttive degli armamenti di cui si sono dotati i blocchi militari, dalla espansione, anche nei paesi in via di sviluppo, di potenzialità nucleari e dalla diffusione di sistemi d'arma sempre più sofisticati;

rilevato che l'affermata necessità di assicurare la pace fra i popoli attraverso la ricerca di equilibri militari e la strategia della deterrenza nucleare e convenzionale è stata smentita e contraddetta dai più di duecento conflitti militari che sono esplosi in questi ultimi trenta anni, che hanno prodotto più di 25 milioni di vittime;

rilevato che le spese per il riarmo nel mondo hanno raggiunto livelli da rendere sempre meno praticabili modelli di sviluppo che non si basino sulla negazione dei diritti fondamentali dell'individuo — primo di tutti quello alla vita — su processi di imperialismo economico e politico;

rilevato che la strumentalizzazione delle cosiddette necessità di difesa nazionale per finalità egemoniche in vaste regioni del mondo, per il controllo politico all'interno delle alleanze militari, per la semplificazione surrettizia delle soluzioni alla crisi dei modelli di produzione, ha prodotto l'aggravamento delle tensioni internazionali e la creazione di interessi e gruppi di potere facenti capo ai complessi militari-industriali che rischiano di riprodurre le condizioni per un nuovo e tremendo conflitto mondiale;

rilevata la sempre più generalizzata insofferenza delle popolazioni a subire i costi delle servitù e delle spese militari ed a subordinare a fallimentari e consunti interessi « nazionali » e militari la conquista di livelli e qualità superiori di vita;

rilevato che l'annunciata installazione di missili a testata nucleare nei paesi della NATO pregiudica ulteriormente la possibilità di interrompere la follia del riarmo in atto, pregiudicando ogni possibilità di superamento dei blocchi militari;

considerata quindi la necessità urgente e realisticamente più praticabile di sostituire alla politica del riarmo e a quella degli accordi per il bilanciamento delle forze militari, quella della conversione delle spese militari in strutture civili e del disarmo unilaterale,

impegna il Governo a:

a) respingere la richiesta di installazione sul territorio italiano dei missili nucleari *Pershing* e *Cruise*;

b) denunciare la politica di progressivo riarmo convenzionale e nucleare imposto ai paesi aderenti alla NATO;

c) denunciare la politica di progressivo riarmo convenzionale e nucleare dei paesi aderenti al Patto di Varsavia ed esigere l'immediato smantellamento dei missili SS-20;

d) congelare alle spese del 1979 il bilancio di previsione per il 1980 relativo al Ministero della difesa;

e) predisporre entro un anno uno studio della struttura militare e industriale italiana e un piano di conversione progressiva delle spese e strutture militari in spese e strutture civili, costituendo a tal fine un apposito Istituto di ricerca;

f) attuare immediatamente una parziale conversione civile di reparti specialistici delle Forze armate per la creazione di un corpo di difesa civile da utilizzare per operazioni di soccorso nazionali e internazionali.

6 - 00004 SPADACCIA, STANZANI GHEDINI

Il Senato,

nel ribadire la volontà dell'Italia di operare per la pace e la distensione tra i po-

poli e di contribuire specificamente al prevalere di una politica tesa all'inversione della corsa agli armamenti e alla riduzione progressiva bilanciata e controllata di tutti gli strumenti bellici, nucleari e convenzionali;

rilevato che l'equilibrio delle forze è condizione indispensabile, nei rapporti fra la NATO e il Patto di Varsavia, del perseguimento della politica di distensione e di sicurezza, e tanto più in relazione all'accordo SALT II di cui il Senato auspica la rapida ratifica;

riaffermato che il quadro dell'Alleanza atlantica, accanto a quello degli impegni comunitari, rappresenta il termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana;

udite e approvate le dichiarazioni del Governo:

1) auspica la pronta ratifica del trattato che ha concluso il SALT II ed invita il Governo a proseguire nelle sedi appropriate ed in spirito di amicizia e collaborazione ogni utile iniziativa in tal senso;

2) approva la posizione del Governo per il quale la decisione dell'ammodernamento delle forze nucleari di teatro a lungo raggio da parte della NATO deve essere accompagnata da una contestuale immediata offerta negoziale all'Unione Sovietica e ai Paesi del Patto di Varsavia per il controllo e la limitazione di tali sistemi nucleari;

3) considera che lo schieramento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO è richiesto da esigenze di equilibrio delle forze e deve essere pertanto proporzionato a tali esigenze e quindi allo schieramento delle forze nucleari di teatro dell'URSS;

4) auspica che sia possibile sospendere queste misure se il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente ed in condizioni di assoluta garanzia per la sicurezza nostra ed europea nei mesi successivi alle decisioni di bilancio.

Auspica altresì che l'esito delle trattative necessarie per stabilire opportune condizioni di parità tra le parti e forme adeguate di controllo risulti positivo e pertanto renda superfluo l'ammodernamento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO per l'arresto della produzione e lo smantellamento delle forze nucleari di teatro da parte dell'URSS e quindi determini la dissolvenza parziale o totale delle misure adottate in rapporto allo sviluppo e all'esito dei negoziati, poichè è con tale spirito e condizione positiva che il negoziato deve essere affrontato;

5) udite le dichiarazioni del Presidente del Consiglio e le precisazioni in esse contenute impegna il Governo ad adottare in sede NATO una posizione coerente ed omogenea con tali princìpi.

6 - 00005 BARTOLOMEI, SCHIETROMA, MALAGODI, GUALTIERI

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro *ad interim* degli affari esteri.

COSSIGA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, siamo giunti alla fine di un dibattito di cui riconosco la grande importanza e di cui prendo atto con profonda soddisfazione prima che come Presidente del Consiglio dei ministri, come cittadino e come democratico e nel prendere la parola per questa mia necessariamente contenuta replica — e chiedo scusa se non potrò rispondere puntualmente a tutti gli interrogativi che mi sono stati formulati — desidero innanzitutto e fuori di ogni formalismo esprimere al Senato il riconoscimento mio personale e del Governo per l'elevatezza del dibattito, in tutto degno delle alte tradizioni e dello specifico impegno su grandi temi della politica estera italiana che sono propri del Senato della Repubblica.

Gli interventi degli onorevoli senatori hanno permesso un'ampia ed approfondita discussione sul problema che ci confronta: è stato possibile infatti toccare tutti gli aspetti del problema, con riferimento anche ai principali temi dell'attualità internazionale alla luce delle linee direttrici della nostra politica estera. Sono pertanto grato agli onorevoli senatori per questo interessante con-

fronto di opinioni, utile oggi e soprattutto per il domani, perchè è al domani che noi dobbiamo guardare in vista di una continuazione del confronto e del rifiuto di ogni pregiudiziale scontro. Desidero esprimere il mio vivo apprezzamento per il tono di profonda responsabilità che ho colto nei singoli interventi e che mi coinvolge profondamente anche nella mia coscienza.

Nel dibattito sono emersi alcuni punti fondamentali sui quali riterrei opportuno soffermarmi perchè sono punti di unità e non di divisione. Come è avvenuto, giorni orsono, alla Camera dei deputati, è anzitutto risultato confermato in quest'Aula l'amplissimo schieramento di forze politiche sulle linee direttrici della politica estera che già nel 1977 aveva consentito sia al Senato che alla Camera l'adozione di due fondamentali risoluzioni. Sui costanti punti di riferimento della politica estera italiana, la Comunità europea e l'Alleanza atlantica, cioè la sicurezza nazionale, la pace e la cooperazione, è risultata una volta ancora la pressochè unanime adesione delle grandi forze politiche del nostro paese; di ciò prendo atto con viva soddisfazione, come mi è grato constatare che vi è stata altresì una sostanziale concordanza sulla necessità di una attiva, impegnata prosecuzione dell'azione di Governo in favore della distensione e della pace nel mondo. La distensione, che il Governo persegue con sue iniziative in tutti i fori appropriati e che intende fermamente perseguire, è e deve rimanere, come giustamente ha messo in rilievo il senatore Granelli, l'obiettivo essenziale della nostra politica estera.

Nel suo intervento il senatore Granelli, nel sottolineare che l'equilibrio è un elemento di garanzia della situazione internazionale, ha rilevato che l'attuale rapporto di forze tra i due schieramenti nel settore dei sistemi nucleari di teatro a lungo raggio rende necessaria l'adozione di una decisione che mira a ripristinare l'equilibrio rotto da altri, quell'equilibrio che invece è stato raggiunto tra Stati Uniti e Unione Sovietica nel settore degli armamenti strategici con la forma degli accordi Salt.

Sono note le dichiarazioni del Governo a favore di tali accordi, come i passi che abbiamo svolto nell'ambito di un'azione costante, condotta a tutti i livelli, ed il fermo auspicio che abbiamo espresso in vista di una rapida ratifica degli accordi come premessa anche per un tempestivo inizio delle trattative per il Salt III. Abbiamo rappresentato e rappresenteremo con convinzione non disgiunta da amicizia le ragioni comuni per una pronta ratifica del Salt II.

Nel condividere pienamente le sue valutazioni, posso in particolare confermare al senatore Granelli che anche nel corso delle prossime riunioni ministeriali a Bruxelles non mancheremo di rinnovare e rappresentare questo giudizio e questa necessità. Al senatore Granelli vorrei inoltre dire che il suo invito ad assumere, dopo le decisioni all'ordine del giorno a Bruxelles, iniziative nei confronti dei paesi del Patto di Varsavia ci trova sensibili ed attenti; le sue proposte impegnano il Governo — ed in questo la mia disponibilità personale, senza riserva alcuna — ad un sempre più deciso proponimento nella direzione da lui auspicata che, nel rispetto delle grandi opzioni del nostro paese, salvaguardi anche ogni peculiare possibilità di iniziativa volta al conseguimento degli obiettivi a tutti noi cari della pace, della distensione e della sicurezza. Crediamo fermamente all'importanza del negoziato e non abbiamo alcuna difficoltà a prendere in considerazione, con gli opportuni accordi con gli alleati, i passi appropriati, dopo la riunione di Bruxelles, presso le capitali del Patto di Varsavia per riconfermare la volontà dell'Italia di favorire una seria trattativa per un riequilibrio, al più basso livello possibile, delle forze nucleari di teatro in Europa. Desidero inoltre esprimere il mio compiacimento per l'intervento del senatore Conti Persini, il quale efficacemente ha riaffermato la nostra fedeltà alla politica di distensione e di pace e l'impegno per l'ulteriore sviluppo del dialogo Est-Ovest e per le trattative per il disarmo. Sono queste, infatti, lo ribadisco, le linee della nostra politica estera sulle quali mi sono più volte soffermato e che saranno anche alla base della posizione che il Governo italiano assumerà nei prossimi giorni in sede NATO.

Lo schieramento nella NATO dei nuovi sistemi nucleari — vorrei chiarirlo al senatore Bufalini, con il quale ci troviamo accomunati nella nostra novella vocazione a parlare di problemi strategico-militari — ha, in conformità con la dottrina della risposta flessibile, adottata a suo tempo dalla NATO, una funzione innanzitutto di dissuasione. La NATO, infatti, deve poter disporre (e la controparte deve essere consapevole in questo gioco pesante, forse anche triste, di cui è intessuta la strategia per la conservazione della pace e dell'equilibrio del mondo) di una gamma di opzioni alternative nel settore convenzionale, nucleare di teatro e strategico, quella che è chiamata la triade, e che tutte collegate tra loro scoraggino l'aggressione e rendano effettiva la capacità di difesa.

Come ho già detto, procedere all'ammodernamento da parte della NATO delle proprie forze nucleari di teatro a lungo raggio significa anche assicurare la credibilità e la validità della strategia della risposta flessibile e al tempo stesso evitare che si sia costretti a far fronte ad una aggressione con forze convenzionali e nucleari, con il ricorso anticipato all'impiego di armi nucleari strategiche. Come gli armamenti convenzionali e quelli strategici, i sistemi nucleari di teatro hanno anch'essi una funzione di dissuasione; ma proprio per questo è indispensabile che essi abbiano potenzialità non inferiori a quelli dell'altro schieramento, altrimenti diventano, in quanto obiettivi privi dell'adeguata e necessaria capacità di reazione, pericolosi incentivi all'aggressione.

Proprio la strategia della risposta flessibile ha finora evitato, infatti, che situazioni di tensioni in Europa provocassero, come ho già detto, una confrontazione totale o, peggio, uno scontro con l'altra parte.

Vorrei ancora osservare, senatore Bufalini, che quando non si definiscono strategici i nuovi sistemi nucleari sovietici già schierati e invece strategici quelli analoghi che la NATO potrebbe iniziare a schierare fra tre anni, si ha l'impressione che il termine di riferimento, in questa diversità terminologica, sia il territorio dell'Unione Sovietica e non quello dell'Europa e dell'Italia. Ho già detto nel mio discorso che le concezioni strategiche e la programmazione delle produzioni di armamenti in una potenza internazionale qual è l'URSS possono essere determinate in misura preponderante da considerazioni attinenti all'equilibrio mondiale delle forze, ma che anche se così può accadere, ciò non comporta affatto che debba accettarsi un rapporto di forze sostanzialmente squilibrato sul teatro europeo in una destabilizzazione minacciosa per i paesi europei della NATO e quindi per tutto lo schieramento dell'Alleanza atlantica.

Questa premessa, che non può certo essere invalidata sul piano realistico dei rapporti fra Stati finchè non si riuscirà a realizzare un effettivo disarmo nucleare e convenzionale sotto controllo internazionale, rende altrettanto inaccettabile una santuarizzazione nucleare dell'URSS in rapporto all'Europa occidentale. È innegabile che l'idea del disarmo generale non ammetterebbe neppure la esistenza di schieramenti difensivi regionali, ma fino a quando l'auspicato disarmo generale e controllato non sarà raggiunto la sicurezza dei paesi appartenenti ai vari schieramenti si basa sull'equilibrio delle forze. L'unica via concreta per avvicinarsi alla realizzazione del disarmo generale è, quindi, di tendere a equilibri di forze progressivamente decrescenti senza discriminazioni tra i due schieramenti o fra i paesi all'interno dei due schieramenti e ciò attraverso le relative riduzioni di tutti gli armamenti.

Il senatore Bufalini, con la squisita cortesia che lo contraddistingue, mi ha fatto discretamente rilevare che io avrei tratto da un appello di cattolici, a mo' di citazione, solo una parte di quanto essi avevano scritto. Io non li ho voluti citare, ma esprimere una mia convinzione e non ho trovato parole migliori di quelle da essi usate. Così come di altri cattolici ho ritenuto di prendere le parole per affermare il mio rispetto per le loro posizioni che esprimono un messaggio morale e non un messaggio politico. Ho detto che queste convinzioni affondano le loro radici in una visione della vita che è di molti nella Democrazia cristiana e al di fuori della Democrazia cristiana, in una visione della vita che vuole la pace vera che non è

quella, certo, dell'equilibrio del terrore, ma non è neanche quella della resa di fronte alla violenza, all'oppressione, all'intimidazione, ad ogni forma di imperialismo, che vuole la libertà in un senso profondo, reale e globale, che vuole la vita, ma una vita ricca di ogni valore spirituale, religioso, sociale ed umano.

Desidero dare atto al senatore Landolfi del senso di grande responsabilità che caratterizza la posizione del Partito socialista italiano quale egli l'ha illustrata nel suo intervento, un intervento di cui condivido pienamente anche la chiara e sincera ispirazione europeistica. Non posso infatti non convenire con lui — e lo faccio ben volentieri — sul ruolo determinante che l'Europa deve svolgere, come di fatto proprio in questi giorni dimostra di saper svolgere anche attraverso i suoi dibattiti.

L'articolato dibattito che, nel nostro come in altri paesi del nostro continente, ha avuto in questi ultimi mesi per oggetto il vitale problema della nostra sicurezza e del nostro futuro e le sofferte decisioni che da esso scaturiranno, sono la miglior prova dell'autonoma capacità di valutazione dei propri interessi che l'Europa sa oggi esprimere: un'Europa che — l'ho già ribadito nel mio intervento — deve sapersi porre come soggetto internazionale proprio e non come oggetto-spazio della politica mondiale delle grandi potenze.

Dal dibattito che in questa occasione si è svolto nell'Europa occidentale è emersa, come orientamento di fondo da tutti condiviso, la necessità di garantire gli interessi di sicurezza senza arrestare, anzi accelerando il processo di distensione e di disarmo. Di qui l'offerta negoziale che come Governo italiano siamo impegnati a portare avanti e che certamente costituirà anche nel futuro una valida ed importante iniziativa comune per i membri dell'Alleanza. Ho fiducia che una Europa che tanta vivacità intellettuale e dialettica ha sfoggiato in questo dibattito, saprà anche confermare la sua vocazione di soggetto attivo ed autonomo nel fungere da promotrice perchè si possa al più presto, con determinazione, imboccare la via di quella trattativa che tutti noi in quest'Aula, come fuori di essa, vivamente auspichiamo.

Al senatore Landolfi e in genere ai colleghi di parte socialista che sono stati particolarmente sensibili all'odierna tematica — e lo sono certamente con apprezzabile impegno anche fuori di qui, nel grande dibattito che ha investito l'intero arco delle forze politiche e culturali europee — tengo a precisare il senso dell'auspicio che conclude la risoluzione votata a maggioranza dalla Camera e accettata dal Governo, poichè questo auspicio viene ripreso nella risoluzione presentata al Senato da numerosi senatori: lo interpreto come un auspicio fattivo, cioè come un severo impegno del Governo per l'Italia e per l'Europa. Non solo cioè ci auguriamo che l'esito delle trattative necessarie per stabilire opportune condizioni di parità tra le parti e forme adeguate di controllo renda superfluo l'ammodernamento delle forze nucleari di teatro da parte della NATO per l'arresto della produzione e lo smantellamento delle forze nucleari di teatro da parte dell'URSS, ma ci adopereremo, nel limite delle nostre forze e nello spazio di iniziative che ci è proprio, perchè tutte le vie percorribili e controllabili siano percorse e controllate in vista degli obiettivi di pace, sicurezza e distensione che sono gli stessi dell'Alleanza atlantica, oggi accettata dal nostro intero schieramento politico.

In piena conformità con quanto affermato alla Camera e riaffermato nelle ultime mie dichiarazioni e dal voto del Parlamento darò quindi, nelle mie competenze, istruzioni in tal senso al ministro segretario di Stato senatore Sarti e al ministro della difesa onorevole Ruffini che dichiareranno la posizione italiana a Bruxelles.

In merito infine alla disputa, giustamente definita bizantina, sulla interpretazione da dare al voto della Camera, concordo pienamente con le parole pronunciate dal senatore Landolfi a nome del Gruppo socialista ed in modo particolare ribadisco l'impegno del Governo ad adoperarsi per far sì che restino aperte tutte le possibilità per evitare all'Europa occidentale l'installazione di nuovi missili attraverso negoziati coraggiosi e pronti che evitino lo schieramento dei nuovi sistemi per effetto della bilanciata distruzio-

ne dei sistemi missilistici sovietici su basi di equilibrio garantito e controllato.

Il senatore Pasti ha citato il dibattito politico svoltosi negli USA sui Salt I e II, entrambi riguardanti l'equilibrio nucleare strategico e non quello di teatro in Europa. Dubito che ciò concorra a chiarire lo stato di equilibrio nel nostro continente modificatosi sensibilmente negli ultimi due anni. Nessun confronto attendibile è possibile effettuare, senza con questo voler rivolgere accuse a nessuno, in termini monetari tra le spese del Patto di Varsavia e quelle della NATO, essendo estremamente difficile, in questo come in altri campi dell'economia, valutare le effettive spese sovietiche sulla scorta dei dati ufficialmente dichiarati.

Concordi valutazioni degli esperti occidentali sostengono che una parte rilevante delle spese militari è distribuita nei bilanci di altri dicasteri, come quelli per la ricerca e sviluppo, per le scorte, per la difesa civile e così via. A parte ciò, non esiste una valutazione concorde sul valore da dare al rublo, nè su quello della manodopera, nè ancora sul sistema dei prezzi nel blocco orientale.

Una cosa però è incontestabile: che l'Unione Sovietica è riuscita in questi ultimi anni a rafforzare notevolmente tutte le componenti del suo apparato militare. Nessuno può dubitare dell'enorme sforzo finanziario sostenuto dall'URSS per conseguire la parità nucleare strategica con gli USA, per realizzare con i sofisticati SS-20 la situazione di squilibrio nel settore nucleare di teatro, per attuare infine l'incremento qualitativo delle proprie forze convenzionali. Nessuno può ragionevolmente credere che questo balzo in avanti del potenziale sovietico sia stato possibile spendendo meno dei paesi della NATO.

È stato affermato dal senatore Pasti che le forze convenzionali del Patto di Varsavia sono il 97,5 per cento di quelle della NATO. Vorrei ricordare che qui stiamo parlando dell'Europa: dobbiamo quindi riferirci alle forze del nostro continente e non a quelle di oltre oceano, non prontamente utilizzabili in caso di attacco di sorpresa. D'altro canto basta considerare l'iniziativa sovietica già in corso di attuazione di ritirare 20.000 uomini e 1.000 carri armati dal territorio della Repubblica democratica tedesca per rendersi conto che nessun riconoscimento della superiorità convenzionale sovietica potrebbe essere più esplicito di questo ritiro.

Il riferimento alla Cina per bilanciare la forza è da ritenersi per lo meno forzato: sarebbe francamente esorbitante concedere a una nazione il diritto di disporre di forze pari alla sommatoria di tutte le forze dei potenziali nemici ed un siffatto modo di impostare i calcoli equivarrebbe comunque a ipotizzare un'aggressione della Cina all'URSS o viceversa.

Non si può condividere inoltre l'affermazione secondo cui soltanto quando i sovietici schiereranno altri 140 SS-20, oltre i 100 già in servizio, l'equilibrio di teatro risulterà variato: l'equivalenza tra i nuovi missili e i 590 SS-4 e SS-5 della precedente generazione sarebbe sostenibile, ma neanche troppo, solo qualora questi ultimi venissero ritirati, ma nessuno ha mai affermato ancora che questo avverrà.

A parte questo, debbo ricordare ancora una volta che il presunto equilibrio tra le forze nucleari di teatro volge artificiosamente sull'inclusione dei 400 *Poseidon* tra i sistemi di teatro, mentre essi sono notoriamente sistemi strategici limitati dai Salt II. Nè vale l'affermazione che l'URSS debba fronteggiare due minacce, dall'Europa e dalla Cina: pensare ad una minaccia nucleare cinese, quando il rapporto con l'URSS è di uno a 1.250 nei sistemi strategici e di uno a 7 nei sistemi di teatro, mi sembra azzardato e far entrare questo elemento nel gioco ultroneo.

Le assicuro, infine, senatore Pasti, che il suo appello alla mia coscienza, mosso certo da nobili intendimenti dei quali non dubito nè potrei dubitare per conoscerla bene, trova in me, come presidente del Governo della Repubblica, come uomo, se lei mi conseente, di fede cristiana, immediata risonanza. Nello stesso tempo debbo aggiungere che tale risonanza non è che l'eco di quel profondo, sofferto e maturato processo di riflessione che ha portato il mio Governo, nella piena coscienza delle proprie responsabilità, ad assumere la posizione che è stata ritenuta la

più rispondente agli interessi della pace tra i popoli.

Condivido pienamente l'intervento del senatore Malagodi il quale, con molta efficacia e con la grande e antica passione per la libertà, ha indicato alcuni princìpi che trovano largo consenso in quest'Aula e che ispirano l'azione del Governo anche su questa questione. Voglio ricordare il principio dell'indivisibilità della pace e dello sviluppo da cui discende l'impegno ad operare per il disarmo anche ai fini dello sviluppo, il principio della convergenza della libertà e del progresso da cui discende la necessità di garantire la nostra sicurezza. La prevalenza non induce alla moderazione, ha detto giustamente il senatore Malagodi, ma è l'equilibrio che in questo nostro sfortunato mondo induce alla moderazione. Operando per l'equilibrio delle forze in Europa posso assicurare che il Governo è convinto di operare nell'interesse generale del nostro continente, anche nell'interesse dei paesi del Patto di Varsavia, oltre che per il rafforzamento della soggettività politica dell'Europa occidentale.

Il senatore Bufalini ha parlato con molta pacatezza e con molta equanimità dei pericoli che lo schieramento delle forze nucleari di teatro comporta ugualmente per le città dell'Est e per le città dell'Ovest.

Per la geografia del senatore La Valle pare che esista soltanto l'Est. Ha citato Varsavia ed io concordo, ha citato gli ospedali di Varsavia ed io concordo, ha citato i bambini di Varsavia ed io concordo. Avrei concordato anche se avesse parlato delle città, degli ospedali, dei bambini sovietici, cecoslovacchi, tedeschi orientali, bulgari, ungheresi. Non capisco perchè citare solo la Polonia. Mi auguro che lui concordi con me, con la mia citazione dei bambini, degli ospedali, delle città di Roma, Bonn, l'Aja, Bruxelles, Parigi, Londra (*vivissimi applausi dal centro*); perchè non vi è differenza tra i bambini, le città e gli ospedali nè dell'Est nè dell'Ovest.

Il senatore La Valle ha poi parlato sui modi di stare nella NATO, di tacere ed obbedire fino alle ultime conseguenze. Lei, senatore La Valle, mi conosce. Io — e nessuno mi ha mosso questa accusa — non ho preso ordini da nessuno perchè, senatore La Valle, io sono a capo di un Governo libero e dignitoso, che potrà anche sbagliare, ma che sa anche che si può sbagliare, non solo peccare, e che, a differenza di quanto mi sembra qui venga affermato, considera acquisizione del pensiero moderno la differenza tra peccato ed errore. Questo non è un Governo servo — nè sciocco, nè furbo — di alcuno. Lei lo sa, e se non lo sa mi dispiace che non lo sappia. (*Vivi applausi dal centro*). Con l'affetto grande che ho per lei e che mi obbliga ad essere con lei fraternamente sincero, io le dico, senatore La Valle, che considero, come cittadino e come cristiano, non proponibile, come lei ha fatto, la questione morale, anzi la questione religiosa su questo problema. Credo che questa cosa sia ormai acquisita non meno alla coscienza laica che alla coscienza cristiana del nostro paese. Richiamarmi ai valori religiosi è impegno intimo della mia coscienza. Per questo non comprendo come si sia potuto intendere — evidentemente anche per mia insufficienza — il mio riferimento ai necessari equilibri regionali — e non mi riferisco ovviamente nè al Piemonte nè all'Ucraina — come livello in cui cercare ed ottenere un reale equilibrio.

Non vi è stata alcuna improvvisa scoperta degli SS-20 e dei *Backfire*, senatore Spadaccia. È dal 1977, e cioè proprio da quando si è iniziato lo spiegamento dei missili nucleari SS-20, che la NATO, almeno 6 volte all'anno e cioè al termine di ogni sessione ministeriale continua ad esprimere la propria preoccupazione per lo sviluppo del potenziale militare sovietico, con particolare riferimento alle nuove capacità acquisite dall'URSS nel settore dei sistemi nucleari di teatro a lungo raggio. Proprio nel 1977 la NATO ha istituito l'ormai noto gruppo di esperti con il mandato di studiare e di approfondire i problemi relativi alle carenze delle forze nucleari di teatro della NATO, anche in relazione alle iniziative di ammodernamento e di potenziamento adottate dall'URSS e di elaborare proposte di soluzioni.

Potrei far osservare al senatore Spadaccia che l'improvvisa scoperta non l'ha fatta dunque la NATO, ma altri. Invece quello che vorrei sottolineare e che del resto ho già det-

to in più occasioni è che i paesi dell'Alleanza atlantica stanno per adottare una decisione dopo lunghi e meditati approfondimenti, sempre nella speranza che la controparte prenda quei provvedimenti che rendano l'ammodernamento della NATO in parte o — come noi ci auguriamo — in tutto superfluo.

Ho ascoltato con attenzione le citazioni che il senatore Gozzini ha fatto di un documento della Santa Sede all'ONU, documento di grande valore non solo morale, ma, per quanto riguarda il Governo italiano, anche politico. Sono certo che solo la mancanza di una occasione come questa ha impedito al senatore Gozzini di appellarsi a questo importante documento in riferimento agli SS-20 e ai *Backfire*. Con rispetto ho sentito comunque la profondità del suo appello per la pace e per il disarmo. Una cosa è certa — e lei, senatore Gozzini, lo ha ricordato —: cioè che l'opposizione nucleare per esigenze di ordine etico, che io rispetto pur non condividendo le esplicazioni pratiche come sono rappresentate, ha trovato forme vivaci di espressione nell'Europa occidentale, attingendo a livelli parlamentari e di governo, mentre nulla appare nei paesi dell'Est non dico a livello di governo o di assemblea, ma neanche, come lei ha detto, a livello di movimento di massa ponendo un interrogativo non sulla loro esistenza, ma sulle cause della loro non apparenza.

Condivido pienamente l'intervento del senatore Spadolini, un intervento che si è caratterizzato per l'ampio respiro politico e morale e allo stesso tempo per il puntuale approfondimento dei vari aspetti rilevanti della complessa questione collocati nella loro prospettiva storica. In particolare, il senatore Spadolini ha portato l'appoggio di riferimenti storici e di precise argomentazioni per metterci in guardia contro il rischio che le generose utopie ci trascinino nell'imprevidenza, contro il pericolo che l'indecisione e l'ambiguità ci isolino da quell'Europa occidentale cui apparteniamo e vogliamo continuare ad appartenere e finiscano così per pregiudicare quegli stessi obiettivi di fondo di pace e di disarmo che pure ci trovano tutti consenzienti.

Il senatore Spadolini ha pure ricordato, con la ferma eleganza che gli è propria, i trent'anni di pace garantiti dall'Alleanza atlantica. Si potrà discutere di tutto, ma mi sembra difficile discutere di questo e, a dire il vero, nessuno lo ha discusso: che la NATO non ha portato la guerra, ma anzi ha portato la pace, una lunga pace che così anche con la NATO vogliamo confermare. Nella decisione del Governo italiano ha avuto influenza anche la considerazione delle ragioni della Germania federale. Certamente, noi ci sentiamo vicini a quel popolo per il tragico destino di ieri, per l'impegno identico per la ricostruzione morale e materiale dei nostri paesi, per il comune rinato sentire democratico. Siamo vicini e vogliamo rimanere vicini alla Germania delle migliaia di tedeschi morti nei campi di concentramento, alla Germania dei giovani della « Rosa Bianca », alla Germania di Adenauer, di Teodor Heusch, di Kurt Schumaker e di Helmut Schmidt, alla Germania della Berlino di Willy Brandt e dei berlinesi isolati, ma fedeli alla causa dell'indipendenza e della libertà, di una Berlino che fece dire con orgoglio a John Fitzgerald Kennedy: « Io sono un berlinese ». Noi siamo vicini alla Germania democratica, ricca di ispirazione cristiana, socialista e liberale. Ne comprendiamo le ragioni della sicurezza, così come ne comprendiamo le ragioni della distensione e entrambe le condividiamo... (*Interruzione del senatore Boldrini e clamori dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente. Vivaci proteste dal centro e dall'estrema destra*).

B O L D R I N I . Pensate alla libertà di Berlino e della Repubblica tedesca! Vergognatevi!

D E G I U S E P P E . Voi siete gli oppressori! Il muro di Berlino è una vera vergogna! (*Vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri*. Noi siamo con la Gran Bretagna, ricordando i valori di libertà e di democra-

zia cui tutti gli uomini liberi si sono ispirati nelle ore più oscure della loro storia quando la resistenza di quel popolo fu segnale di resistenza per l'Europa intera. Non siamo soli e tanto meno isolati, ma siamo un grande paese europeo fedele certo alla NATO, ma ancor più fedele all'Europa e sempre fedele a se stesso.

Onorevoli senatori, mi auguravo che questo dibattito, pur nel suo confronto duro, non segnasse altri punti di rottura e di divisione, e mi rammarico sinceramente se qualcosa nelle mie parole può avere provocato questo. Il Governo ha adottato le sue decisoni in piena responsabilità e autonomia e con la libertà e dignità che sono naturali e non solo doverose per il Governo democratico di un grande paese, libero, indipendente, democratico e sovrano qual è la Repubblica italiana, Stato certo fedele e leale alle alleanze, ma da queste non certo ostacolato, anzi ulteriormente motivato nelle sue iniziative e proposte, Stato che, conformemente alla Costituzione, può consentire, con l'approvazione del Parlamento, anche alle necessarie limitazioni della sovranità, ma che per impegno di tutti non ha mai abdicato al suo essere Stato sovrano.

Il Governo è soggetto al controllo e all'attività di indirizzo del Parlamento. In questo ambito ha i suoi doveri, le sue prerogative e le sue responsabilità. Esso si è mosso e intende muoversi in ossequio alla Costituzione e al Parlamento, in questo quadro di correttezza politica e di ortodossia costituzionale, e in questo quadro ha adottato le sue decisioni; con le sue responsabilità rappresenterà lo Stato nelle sedi dell'Alleanza con dignità, lealtà, correttezza e chiarezza, salvo i poteri del Parlamento cui sempre intende portare il suo ossequio doveroso.

Il Governo sarebbe stato ed è pronto ad assumersi in esclusiva la responsabilità delle decisioni e delle proposte in sede internazionale in materia di forze nucleari di teatro, di contestuale offerta all'URSS e al Patto di Varsavia di un pronto negoziato per la riduzione anche di questi armamenti a livelli più bassi, anche a livello zero, e per il necessario controllo per la prosecuzione dei negoziati, per la riduzione del controllo degli armamenti in genere e per la distensione con nuove utili iniziative.

Rendo omaggio al Parlamento, che nel suo potere di controllo e di indirizzo ha voluto partecipare ad essa, ed è perciò certo che tutte le forze politiche e tutti i membri del Parlamento che siedono in questo Senato della Repubblica si assumeranno dalle diverse posizioni con lealtà e pienezza questa responsabilità, come ha fatto il Governo. È un dovere che ritengo tutti noi abbiamo di fronte al paese ed a salvaguardia dell'immagine stessa dell'Italia quale paese capace di lealtà e chiarezza nei rapporti internazionali. Per questo ringrazio il Parlamento della Repubblica; per questo — ne sono certo — mi è grato il popolo italiano.

Confortato dal consenso dei democratici cristiani, dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani, dei liberali e dei sud-tirolesi, credo di poter affermare, con tutto il più profondo e sincero rispetto per le ragioni dell'opposizione, che so mossa non da una pregiudiziale ostilità all'azione del Governo nè a quanto nella NATO oggi si discute, ma da una diversa valutazione della situazione internazionale e dei modi con cui fronteggiarla, ma unita, io credo, con tutto il resto del Parlamento — ne sono certo — per una politica di pace e distensione, credo di poter affermare che questa non vuole essere — e mi scuso con il Parlamento se ho dato motivo di crederlo — una scelta di parte, ma una scelta nazionale. Al termine di questo dibattito il Governo della Repubblica si augura che le ragioni della unità per la pace e la distensione nel prosieguo del lavoro del Parlamento facciano premio sulle ragioni che hanno trovato le forze politiche democratiche divise oggi.

Al termine di questo dibattito, ricco e giustamente tormentato, il Governo conferma la sua decisione con serenità, con pacata fermezza, e di tale decisione si assume in pieno la responsabilità di fronte al Parlamento e al paese. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Chiedo ai presentatori delle mozioni se intendono mantenerle.

B A R T O L O M E I . Ritiro la mozione 1 - 00025.

S C H I E T R O M A . Ritiro la mozione 1 - 00027.

B U F A L I N I . Insisto per la votazione della mozione 1 - 00028.

L A N D O L F I . Ritiro la mozione 1 - 00029.

P R E S I D E N T E . Invito il Governo ad esprimere il parere sulle tre proposte di risoluzione nonchè sulla mozione 1 - 00028, che è stata mantenuta.

C O S S I G A , *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri.* Esprimo parere non favorevole alla mozione presentata dal senatore Bufalini e da altri senatori; non favorevole alla proposta di risoluzione presentata dal senatore Crollalanza e da altri senatori; non favorevole alla proposta di risoluzione presentata dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini; favorevole alla proposta di risoluzione presentata dai senatori Bartolomei, Schietroma, Malagodi e Gualtieri.

P R E S I D E N T E . Passiamo allora alle dichiarazioni di voto.

È iscritto a parlare il senatore Bartolomei. Ne ha facoltà.

B A R T O L O M E I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, alla fine di questo lungo dibattito non è possibile portare argomenti nuovi a sostegno della posizione di governo esposta dal Presidente del Consiglio e per motivare il nostro consenso alla risoluzione finale.

Quello che conta in questa decisione difficile, ma necessaria, è la chiarezza della linea, la fermezza della volontà, anche se questa è il risultato di una ricerca sofferta.

Diverse sono le considerazioni che hanno fatto maturare il presente orientamento, in parte riassunte dalla nostra mozione, altre illustrate da esponenti autorevoli della Democrazia cristiana (il segretario politico, il presidente Bianco nell'altro ramo del Parlamento e il senatore Granelli questa mattina). Una prima considerazione si riassume nel rifiuto netto della guerra; un rifiuto libero da suggestioni profetiche, ma fondato sulla constatazione drammatica che le guerre, dal tempo della favola esopica del lupo e dell'agnello, sono scoppiate sempre quando qualcuno si è sentito più forte dell'altro e meno condizionato dal giudizio popolare. Perciò ha ragione il Presidente del Consiglio quando afferma che il problema non è di difendere la pace come valore, ma di assicurarla come realtà effettiva attraverso uno sforzo tenace, convinto, per ripristinare le condizioni di un dialogo costruttivo nei rapporti internazionali.

Un'altra considerazione, peraltro, si è fatta carico della constatazione che l'equilibrio delle forze di teatro europee rispetto a quelle del Patto di Varsavia è mutato a vantaggio di quest'ultimo; ma quello che conta come segno di un orientamento che non può lasciarci tranquilli è che il rafforzamento sia avvenuto da parte sovietica non solo senza alcun preventivo invito alla trattativa, ma in presenza di una palese rinuncia della NATO a potenziare i propri dispositivi.

È evidente che ciò potrebbe quanto meno trasformare l'Europa in una specie di ostaggio delle più ampie capacità strategiche dell'Unione Sovietica, rispetto agli Stati Uniti. Non essendo, pertanto, ragionevolmente pensabile che l'Unione Sovietica autolimiti spontaneamente il suo sistema dopo averne perseguito con tanta tenacia il rafforzamento, è necessario creare le condizioni, attraverso l'installazione dei missili, per indurla ad una trattativa che consenta di arrestare l'*escalation,* con il ripristino dell'equilibrio militare al livello più basso in modo da dissolvere ogni incremento che da una parte o dall'altra si fosse nel frattempo realizzato.

Questi sono realisticamente gli obiettivi da perseguire con ogni impegno operando con iniziative idonee in tutte le sedi internazionali e partendo comunque dall'urgente ratifica del Salt II.

Sul Salt II si potrebbero dire molte cose; ma, bene o male, esso rappresenta il filo sottile di una insostituibile trattativa in una situazione internazionale precaria. E senza di

esso non ci sarebbe il Salt III che dovrebbe fornire misure di sostegno politico contro un peggioramento del rapporto militare nel nostro continente.

Abbiamo peraltro parlato di ripristino dell'equilibrio al livello più basso perchè, nelle condizioni attuali, non appare purtroppo praticabile, anche se è auspicabile — e noi l'auspichiamo con forza — il disarmo generalizzato. Eppure una prospettiva del genere non deve essere abbandonata, perchè dovrebbe evitare non solo i pericoli assoluti dei conflitti moderni, ma quello spreco delittuoso di risorse che l'alimentazione, l'assistenza, l'istruzione di larga parte della popolazione mondiale richiederebbero.

Oggi, America e Russia sono in grado di sterilizzare la vita nel mondo in poche ore; eppure, come ha riferito Breznev al Soviet, a Mosca mancano carne, latticini, detersivi e anche il pane se il grano non arrivasse dal Texas. Faccio delle constatazioni, non pretendo di istruire un processo su scelte che potrebbero apparire discutibili, anzi credo che dobbiamo affrontare le decisioni da prendere riconoscendo, fuori da ogni malizioso equivoco, che l'Unione Sovietica non può essere considerata uno Stato subiettivamente impegnato alla destabilizzazione nel mondo; direi, semmai, che può esserlo obiettivamente, perchè quando una potenza mondiale privilegia la propria superiorità militare anche a costo delle condizioni di vita della propria popolazione, potrebbe avvenire che, in caso di accentuazione delle difficoltà economiche interne, la tentazione di far pesare la propria forza diventi naturale, soprattutto quando un regime non può mai ammettere di essere sconfitto.

Il fatto è che una democrazia può anche essere sconfitta senza pericolo per la pace, perchè essa in fondo può giustificare amare umiliazioni col proprio tipo di governo, ma è proprio con ciò che si assicurano le garanzie del rispetto delle decisioni più gravi, compresa, colleghi socialisti, la condizione della dissolvenza che solo un libero Parlamento può assicurare di rispettare mentre tutto questo non è garantito da un sistema a sfondo carismatico, portato piuttosto ad allargare di per sè il contenzioso ed il conflitto. Un sistema carismatico, con la sola consapevolezza della sua presenza, suscita nel mondo movimenti di speranza che talvolta esasperano la lotta politica fino alla barbarie della violenza, ma senza averne sempre il controllo.

Il paradosso sovietico è forse nell'essere talvolta, suo malgrado, prigioniero della sua immagine, prigioniero dei fenomeni che esso ha messo in moto, come confermano talune recenti prese di posizione che sembrano rivelare una sostanziale subalternità ad essi. La situazione mediorientale ne è un esempio. Grazie agli errori altrui, i sovietici si sono trovati nella condizione di poter sfruttare gli avvenimenti in uno dei nodi vitali per la sopravvivenza dell'Occidente. Oggi l'Unione Sovietica ha due strumenti in mano rispetto all'Occidente: la superiorità militare e la crisi del Medio Oriente, ma i segni di imbarbarimento e di fanatismo di cui dicevo prima sono una incognita e non sono solo quelli delle ultime settimane. L'Unione Sovietica non si fa infatti alcuna illusione sull'eventualità che, come oggi l'esplosione ha investito l'ambasciata americana a Teheran, domani possa coinvolgere quella di un paese dell'area sovietica; così come pare comprendere che il risveglio dell'orgoglio americano potrebbe segnare pericolosamente la fine di un'epoca, la fine di un tempo nel quale l'aver affidato la demonizzazione dell'avversario a milioni di radioline nei deserti, nelle campagne sterminate del terzo mondo, nelle *bidonvilles* delle città tentacolari, ha messo in circuito tossine pericolose per tutti in quanto dissolvono ogni tentativo di stabilizzazione a qualsiasi livello, nel momento in cui lo schematismo semplificatore del classismo antimperialista sembra lasciare il posto ad analisi molto più complesse: è il segno di quella crisi di cui parlavano gli stessi senatori Bufalini e Landolfi questa mattina: qualcosa che ci colpisce tutti.

Sono d'accordo con l'onorevole Pajetta quando mette in guardia nei confronti del complesso di accerchiamento di cui l'Unione Sovietica soffre, ma come si fa, nel mentre si pronuncia un tale giudizio, a non correre con la fantasia a quello che succederebbe nell'ipotesi di una ripresa dell'isolazionismo ameri-

cano? Sono dati della situazione. Io non ho alcuna dimestichezza con le questioni militari e di strategia nucleare, ma mi pare importante riflettere sul fatto che le recenti acquisizioni tecnologiche hanno probabilmente messo in crisi la dottrina della pace fondata sullo stallo nucleare, quella ipotesi, cioè, secondo cui la guerra non si sarebbe fatta per l'oggettiva impossibilità di vincerla, nella constatazione della mutua distruzione garantita.

Parlando a Bruxelles in settembre, l'ex segretario di Stato Kissinger ha pronunciato, a questo proposito, parole brutali: « Negli anni '80 gli USA, se non faranno un grosso sforzo economico, non saranno in grado di poter ridurre una risposta strategica a livelli tollerabili ». In questo orizzonte la presunta superiorità nucleare dell'Unione Sovietica cambia in Europa gli equilibri di potenza e questo potrebbe, secondo qualcuno, infiacchire la stessa volontà americana di reazione alle pressioni dirette da Oriente a danneggiare la stessa sicurezza europea, e probabilmente, se gli europei si rendessero conto della impossibilità di far fronte da soli a questa superiorità, potrebbe favorire l'inclinazione di qualche paese a cercare accordi separati con la potenza egemone. L'alternativa al rifiuto della linea proposta dal Governo sarebbe probabilmente una nuova Monaco che passerebbe attraverso la finlandizzazione dell'Europa e ciò non è per l'impero russo che un modo di allargare il proprio dominio senza fare la guerra.

Noi pertanto diamo oggi un voto favorevole, perchè crediamo nella pace, ma nella pace che consenta a ciascuno di essere nella propria libertà e nella propria indipendenza. Le condizioni della pace non si difendono da soli perchè lo stesso negoziato, per essere efficace, deve essere collegiale. La solidarietà con gli altri paesi dell'Alleanza pertanto è un'altra delle nostre condizioni irrinunciabili. Essa viene dalla coscienza, contro il pessimismo di alcuni, che questa solidarietà occidentale ha assicurato oltre trent'anni di pace e che ormai nessuno può ignorare che la debolezza, in certi momenti, può essere più pericolosa della forza, in quanto il trovarsi sempre e dovunque sulla difensiva davanti a chi incalza potrebbe portare qualcuno, gli americani stessi, a reagire in modo inconsulto ed allora, sì, pericoloso. Perciò lo sforzo deve essere solidale. Lo sforzo degli alleati deve essere solidale anche perchè solo così ognuno ha la possibilità di contribuire con autorevolezza alla definizione degli obiettivi e alla loro gestione. E tra questi soprattutto i paesi minori, quelli meno interessati alle questioni di potenza, perchè più degli altri sanno che, oltre un certo limite, le relazioni tra gli Stati sono sempre meno un affare di equilibri nucleari e sempre più si fondano sulle capacità di capire l'evoluzione dei popoli all'interno degli Stati.

Mi pare che l'errore di Kissinger sia qui, e sia abbastanza denso di conseguenze perchè conduce a sottovalutare l'importanza dei contenuti nuovi, il senso di nuove presenze in Asia, in Europa, nel mondo. In questo sono d'accordo con Romano Ledda: non si può parlare di missili come di una questione di politica interna. Le scelte che ci impegnano, in realtà, non si possono neppure definire opzioni, almeno nel senso tradizionale della parola, perchè si tratta di questioni che ogni volta vanno viste nei loro termini radicali, definitivi.

Ora il problema che abbiamo davanti non è solo quello degli squilibri militari e dell'effetto che questi squilibri hanno molto al di là dell'Europa, voglio dire sull'Africa centro-settentrionale, sul mondo arabo, e forse nel Sud-Est asiatico. I problemi veri, la minaccia alla pace sono intanto l'isolamento delle grandi potenze; sono la psicosi dell'energia, dato che senza petrolio non è possibile nessuna guerra convenzionale ma solo una guerra lampo nucleare. Se l'Unione Sovietica non è in condizione da sola, anche volendo, di controllare le forze scatenate nel mondo, e deve fare i conti anch'essa con una situazione economica preoccupante, bisogna che gli Stati Uniti non si sentano e non siano isolati; bisogna che l'Europa e la Cina possano difendersi, bisogna che nessuno sia sopraffatto dalla carenza energetica, dalla difficoltà delle materie prime o dalla competizione della servitù nascosta delle tecnologie.

Tutto questo richiede iniziativa e volontà tenace di incontro. Perciò siamo d'accordo con il Presidente del Consiglio quando affer-

ma che non è possibile dare al concetto di negoziato il carattere di accettazione del fatto compiuto in quanto bisogna riacquisire prima di tutto il ruolo di una responsabilità cui, grossa o piccola che sia, non possiamo rinunciare e che non possiamo delegare a nessuno. Perciò, davanti alla scelta che, nel filone della sua tradizione europea, il socialismo ha fatto, con la posizione assunta in questo dibattito, crediamo che il Partito comunista non sia e non voglia mantenersi all'oscuro dei pericoli reali della situazione e, con tutto il rispetto che ho per lei, mi permetto di osservare, senatore Bufalini, che il fattore fiducia è elemento fondamentale di una politica di distensione e deve essere bilaterale, e non essere usato come mezzo che indebolisce, nella cooptazione dei singoli, la controparte politica.

Le mezze parole, le ambiguità non servono, perchè stiamo per arrivare all'ora della verità. E la verità è che il sistema mondiale non tollera più le spinte messianiche, da qualunque parte esse provengano: richiede un realismo attento, severo e impietoso verso tutte le ipotesi velleitarie. La gente cerca se stessa e il suo destino. In queste condizioni l'equilibrio degli armamenti, globale e continentale, è uno degli elementi che possono garantire il quadro della pace come premessa per il recupero delle condizioni di una nuova e approfondita forma di cooperazione internazionale.

Un altro elemento è la crescita dello spirito pubblico, la lievitazione della coscienza collettiva, la consapevolezza che nè le strumentalizzazioni del Terzo mondo, nè il ricatto energetico o delle materie prime potranno creare la responsabile solidarietà del mondo industrializzato.

Ciò ci conduce a concludere che il reale significato della decisione che insieme agli altri paesi dell'Alleanza noi stiamo per prendere si fonda soprattutto sulla volontà dei paesi europei di mantenere integra la propria indipendenza nella libertà, per consentire all'Europa di svolgere la sua funzione planetaria di equilibrio e di pace, perchè solo su questa strada potremo convincere gli Stati Uniti che non sono soli, l'Unione Sovietica che non è accerchiata e il Terzo mondo che potrà coniugare le proprie risorse con quelle tecnologiche del mondo più avanzato. Solo su questo presupposto sarà possibile realizzare quel disarmo progressivo e controllato che solo un pazzo può immaginare non urgente e non decisivo per la sicurezza e per ricreare le condizioni della ripresa economica, sociale e civile in un nuovo ordine internazionale. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Della Briotta. Ne ha facoltà.

D E L L A B R I O T T A . Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, al centro del dibattito che sta per concludersi con il voto della nostra Assemblea — voto che, per quanto riguarda il nostro Gruppo, confermerà quello già dato la settimana scorsa alla Camera dei deputati — stanno i problemi dell'ammodernamento del sistema difensivo dell'Europa occidentale, ammodernamento diventato indispensabile a seguito della rottura dell'equilibrio fondato sulla parità nucleare a vantaggio dell'Unione Sovietica che ha preso l'avvio alcuni anni fa. Tutti però ci rendiamo conto — e il dibattito ne è stato largamento influenzato — che questi problemi riguardano gli aspetti tecnico-militari in uno stretto intreccio con quelli che più propriamente potremmo chiamare politici della costruzione di un solido ordinamento internazionale e più specificatamente di quello europeo su cui si è consolidata la pace da ormai un trentennio in Europa.

L'unico che ha insistito molto di più (forse perchè è un competente) è stato il collega Pasti, con grande dovizia di dati, e per fortuna — lo dico benevolmente — non ha aperto i libri che aveva portato con sè. Io non sono un militare di professione anche se ricordo quando si diceva che i problemi militari è meglio lasciarli trattare ai civili.

Se ripercorriamo le vicende di questo trentennale periodo dela storia del nostro continente, troviamo la conferma dell'importanza che hanno avuto questi intrecci politici, economici e militari nella costruzione della pace. Anni fa ci eravamo illusi di poter rinun-

ciare al relativo equilibrio distruttivo delle forze per mantenere la pace con la eliminazione delle cause politiche di tensione.

Ripetendo le parole di Willy Brandt, che è stato citato più volte in questo dibattito (Willy Brandt, che era poi ai piedi del muro di Berlino quando Kennedy pronunciò le parole citate dal Presidente del Consiglio che hanno sollevato un po' di discussione), dirò che vi è ancora molta strada da percorrere per raggiungere questa meta di una pace non fondata sull'equilibrio del terrore: una pace durevole che salvaguardi gli interessi dei popoli senza le costrizioni che nascono dalla contrapposizione tra grandi blocchi egemoni.

Nel dibattito, qui e alla Camera, noi socialisti abbiamo fatto poche dichiarazioni di carattere generale, forse perchè ci hanno pensato altri. Mi riferisco in particolare ai discorsi dei colleghi La Valle e Gozzini. Non abbiamo cioè parlato di disarmo generale da un punto di vista utopistico, come una categoria dello spirito, ma di disarmo come momento pratico della nostra politica estera, se è vero che questa non è solo enunciazione di princìpi generali, ma deve riflettere il ruolo che è proprio del nostro paese nell'ambito internazionale.

Direi che tutti gli esponenti politici che hanno preso la parola si sono poi attenuti a questo criterio di concretezza. È stato cioè generale il riconoscimento che la diminuzione, auspicata da tutti, dell'apparato bellico è vista giustamente come il punto di arrivo di una serie di iniziative per eliminare le cause politiche delle tensioni esistenti tra le parti in causa.

Noi socialisti, nel momento in cui ci apprestiamo a dare il nostro voto favorevole alla risoluzione che riassume gli orientamenti di questa Assemblea sui problemi del riequilibrio del sistema di difesa europeo, riproponiamo la necessità di continuare o di riprendere, se si vuole, il processo di distensione che consideriamo come il momento fondamentale della costruzione della pace in Europa e nel mondo. Non chiudiamo la porta a questo processo, ma anzi vogliamo renderlo più attivo, ricreando le condizioni di base che sono l'equilibrio militare oggi.

La distensione non è una parola magica: di per se stessa non ha la capacità di far scomparire le tensioni e i contrasti esistenti nei rapporti tra gli Stati. Essa non può diventare una fuga di fronte alla realtà: deve essere invece il serio tentativo di ricerca di denominatori comuni tra i popoli schierati su opposti versanti del sistema politico europeo e mondiale, anche denominatori generali, ma soprattutto singoli punti intorno ai quali i popoli possano incontrarsi e collaborare tra loro.

Questo è stato il nostro orientamento costante da decenni ed è l'orientamento delle forze socialiste europee, cominciando dalla socialdemocrazia tedesca a cui siamo debitori, non solo noi socialisti, ma tutti quanti aneliamo alla pace, del contributo importante nell'avvio della politica di distensione in Europa che resta il fatto più rilevante nella costruzione della pace di questo trentennio. Diciamo questo prima ancora del contributo dato dalla NATO, ma forse come conseguenza anche di questo.

Noi sosteniamo che il riequilibrio degli armamenti in Europa va visto come un fatto indispensabile per ricreare le condizioni da cui era partita la politica di distensione. Pressochè generale è stato il riconoscimento della necessità di parità nucleare, anche se la parola « nucleare » poi spaventa tutti perchè il ricordo di Hiroshima, da cui è partita l'era nucleare, l'abbiamo stampato tutti quanti nella nostra mente. E sottolineiamo che essa deve riguardare anche l'Europa, non solo l'equilibrio strategico dell'intero pianeta.

Forse c'è stata una sottovalutazione di questo aspetto particolare da parte dei colleghi comunisti e anche di altri Gruppi. Ad esempio, il collega Gozzini non solo lo ha sottovalutato, ma lo ha citato a titolo completamente negativo, a mio modesto parere. Sostengono i sovietici: l'installazione in Europa dei *Pershing* e dei *Cruise* pareggerebbe la situazione in Europa, ma altererebbe l'equilibrio strategico nel pianeta. Giustamente alla Camera dei deputati quell'illustre e convinto europeista che è l'onorevole Altiero Spinelli ha parlato dell'Europa come

della grande assente in questo dibattito perchè non riesce a darsi una politica comune. Poi qualcuno potrebbe magari evocare il fantasma della CED, con tutto quello che vi si collega, e non è certo il caso. Noi socialisti potremmo anche considerarci d'accordo con la notazione dell'onorevole Spinelli, ma allora è anche giusto dire che il punto di partenza è quello della necessità di non rinunciare *a priori* a far svolgere all'Europa un ruolo autonomo nel contesto internazionale nei confronti delle due superpotenze. Non è problema di poco conto quello dell'esistenza di una parità nell'ambito strategico mondiale che lascerebbe in vita uno squilibrio regionale in Europa. A noi deve interessare questo, se accettiamo per valido il ragionamento della pace costruita sull'equilibrio.

Il voto favorevole che esprimeremo tiene conto della necessità assoluta di un equilibrio regionale di teatro. Questo ragionamento conserva intatto il suo valore nell'ipotesi, che caldeggiamo, che si possa evitare lo automatismo nella produzione dei missili attraverso un accordo basato su livelli più bassi di installazione di armi così micidiali. Vi sono segnali importanti da parte dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati del Patto di Varsavia, che lasciano intravvedere una maggiore flessibilità. Ci auguriamo che questi segnali trovino conferma in atti più chiari nei prossimi giorni.

L'interpretazione che diamo al documento che riassume la posizione italiana è che le possibilità di dare inizio a una trattativa restano integre. La decisione di mettere in cantiere nuove armi può essere sospesa. Ci interessa però che l'obiettivo dell'Europa rimanga quello di considerare i suoi problemi come elementi a sè stanti nel quadro generale di una attenuazione della contrapposizione militare nel mondo. Questo è forse il punto sul quale l'atteggiamento del Partito comunista non ci ha convinto quando ha assegnato un ruolo equilibratore sul teatro europeo alla flotta di sommergibili anzichè alle installazioni, tema su cui si è diffuso con dovizia di dati e di competenza il collega Pasti. Ci auguriamo che ciò sia possibile. Non ignoriamo che ci sono in Europa e in America forze che vogliono costruire i missili, installarli e renderne definitiva la scelta. Forse dovremmo cercare di capire come stanno le cose, chi sono i veri falchi e le vere colombe, cioè quando le posizioni rigide sono elementi tattici nella trattativa che si vuole aprire e quando invece esse riflettono un orientamento preciso, il convincimento cioè che si ritrova in singoli esponenti, autorevolissimi ma singoli, del mondo politico americano, del suo stato maggiore, ma anche in Europa, i quali intendono fondare la sicurezza nazionale su armamenti più numerosi e più moderni di quelli di cui dispone l'Unione Sovietica. Basti considerare ciò che è stato detto o scritto sul Salt II, firmato nel giugno, dopo sei anni di trattative, e che attende la ratifica (ci auguriamo che ciò avvenga presto e siamo soddisfatti che nel documento che voteremo sia contenuto questo esplicito riferimento), per capire quanto sia difficile parlare di armi pensando alla pace. Attenzione però a non guardare solo su un versante dello scenario internazionale guidati dal manicheismo che si salda allo zelo dei neofiti! Dico queste cose perchè ho trovato molto più rigore nel discorso del collega Bufalini che non in quelli di alcuni colleghi. Attenti a non mettere le colombe su un versante e i falchi sull'altro. Non siamo ancora a questo punto, spero, e mi auguro che non vi si voglia arrivare. Assecondiamo invece le forze ovunque anelino sinceramente alla pace fondata sull'equilibrio, ma in una visione dinamica che privilegia tutte le realtà e non solo gli aspetti militari. Sì dunque alla decisione e auspicio per le trattative.

Una costante della politica dei partiti socialisti e socialdemocratici europei è stata quella di azioni volte a mutare i rapporti fra i due blocchi in Europa e a gettare i ponti. Siamo certamente consapevoli — come negarlo? — del fatto che l'Europa è largamente subordinata a forze esterne, ma proprio partendo da questa situazione nasce la nostra proposta di dar luogo presto a una trattativa, partendo però da una posizione che non ne consacri la subordinazione.

Nel documento comunista si propone una moratoria di sei mesi, tempo giudicato ne-

cessario per ricercare una intesa. È una proposta che non può essere messa da parte aprioristicamente perchè appare improntata ad un fine che anche noi condividiamo, quello di pervenire alla trattativa. Ma la debolezza di questa proposta, che non voteremo, sta nel fatto che essa non tiene conto di alcuni dati di fatto d'estrema importanza: se si riconosce che l'equilibrio tra i due blocchi è stato rotto — e sottolineo che nessuno ha messo in dubbio che sul teatro europeo ciò sia avvenuto; l'onorevole Berlinguer ha detto alla Camera che la questione è quanto meno opinabile — bisognerà pur ammettere che non si può chiedere a chi è in condizioni di inferiorità riconosciuta di sospendere la decisione che si propone di correggere questa inferiorità. Se poi si aggiunge che la fabbricazione e la installazione dei *Pershing* e dei *Cruise* ha i tempi che tutti conosciamo e che contestualmente ci sarà la disponibilità ad aprire la trattativa — e il documento ha recepito questa questione fondamentale — ci pare di non rinunciare ai fondamenti della nostra tradizione politica. La moratoria chiesta dal Partito comunista non ci pare realisticamente accettabile, proprio perchè nonostante la difficile situazione in cui ci troviamo restiamo, ma forse appunto per questo, uno dei quattro paesi più importanti per territorio, per abitanti, per collocazione geografica nell'ambito dell'Alleanza atlantica, il che nessuno, salvo il Partito radicale o altri esponenti isolati, ha voluto questa sera mettere seriamente in discussione. Non voglia sembrare un accenno provocatorio, ma nessuno ha detto che dobbiamo rinunciare alla protezione della NATO.

Gli argomenti a favore della trattativa immediata non possono essere sottovalutati e vanno dalla immediata riattivazione del processo di distensione a quello collegato della concreta riduzione degli armamenti. La strada delle trattative parallele ne porta altrettanti, meno suggestivi, ma più validi se non si vuole fare del nominalismo. Se la NATO apre le trattative senza aver preso la decisione, nemmeno sulla carta, parte da una posizione contrattuale estremamente indebolita.

Voglio ricordare le trattative feconde per l'installazione dei missili ABM del 1972, con rinuncia di tutte e due le parti, dopo che ne era stata decisa l'installazione. Di qui la posizione socialista recepita nel documento che apre la strada alla trattativa, senza indebolire la posizione contrattuale, essenziale per ottenere il risultato del riequilibrio tra i due blocchi, trattativa che non può essere viziata da affermazioni come quella contenuta in una interpellanza (quella del collega Pasti) dove si può leggere che uno dei due blocchi, quello sovietico, non è bellicoso, mentre la NATO è bellicosa e bellicista.

Partiamo dal dato fondamentale che occorre ristabilire il riequilibrio in Europa, ma anche dal secondo dato che bisognerebbe evitare la corsa al riarmo. Vi è una differenza tra riconoscimento della necessità di modernizzazione del sistema di difesa NATO in Europa e decisione politica dell'installazione e sui tempi; ragioni tecniche, ma soprattutto ragioni politiche segnano un arco di tempo nel quale la decisione intervenuta può essere di fatto sospesa in riferimento ad un auspicabile negoziato. Per queste ragioni sarebbe augurabile una unità dell'intero Parlamento su questo problema. Forse, l'inguaribile provincialismo di questo paese italiano ci porta spesso a non considerare anche altri problemi più importanti. Sottopongo alla vostra attenzione cosa potrebbe avvenire in Germania, qualora non si dessero elementi di sicurezza al problema del riequilibrio in Europa, quale clima si determinerebbe in un paese che si trova alla frontiera e che sente profondamente, direi angosciosamente, nonostante il benessere economico e la invidiabile stabilità, la necessità di non rimettere in discussione la politica di distensione iniziata alla metà degli anni '60. Condividiamo le argomentazioni comuniste circa la necessità di andare in direzione di una riduzione bilanciata piuttosto che al riequilibrio delle forze ottenuto con il riarmo. Aggiungiamo però che qualsiasi accordo nel campo della sicurezza ha senso solo se non viene favorita una delle parti; vogliamo poi aggiungere il fatto che la contiguità territoriale tra l'Unione Sovietica e l'Europa conferisce un relativo vantag-

gio all'Unione Sovietica, anche nel quadro di un equilibrio strategico planetario.

Parrebbe che anche il problema dell'Italia sia da vedere in questa ottica e che si debba tenere conto del dato fondamentale della nostra collocazione internazionale, che per quanto riguarda noi socialisti può essere così riassunto: « Italia alleata degli USA e amica dell'URSS ».

P R E S I D E N T E . Senatore Della Briotta, a questo punto credo che tutti abbiano capito la posizione del suo partito, quindi lei può concludere.

D E L L A B R I O T T A . Concludo, signor Presidente. Nel nostro dibattito nessuno ha ricordato che è stata proprio la Repubblica federale a sollevare il problema dell'equilibrio nucleare alterato dalla installazione da parte sovietica degli SS-20. Se ce ne fossimo ricordati avremmo evitato qualche accentuazione sbagliata e dimostrato maggiore realismo

Mercoledì a Bruxelles la posizione del Governo italiano rifletterà anche il punto di vista socialista: sì al riequilibrio, attraverso la scelta di installare i *Pershing* e i *Cruise*, ma contemporaneamente disponibilità all'inizio di trattative.

Questo è il punto di vista del nostro partito. Desidero ancora dare atto al Presidente del Consiglio che le dichiarazioni testè rese recepiscono in modo inequivocabile quanto noi avevamo chiesto, spazzando via le argomentazioni che in qualche organo di stampa, non so se per disinformazione o malafede, hanno travisato il senso del dibattito, attribuendo ai socialisti il ruolo di ala destra dell'Alleanza.

Tre sono i punti che ci interessano: c'è l'impegno del Governo a trattare; c'è l'auspicio di ottenere risultati fruttuosi; se la trattativa va in porto, c'è l'impegno a non installare i missili. Sulla base di questo triplice impegno e di un auspicio che rifletterà l'orientamento unanime, io credo, del Senato, noi socialisti voteremo a favore del testo predisposto dai Gruppi che compongono la maggioranza, convinti di servire in questo modo la pace, la distensione e gli interessi del paese. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Anderlini. Ne ha facoltà.

A N D E R L I N I . Avevo promesso ai miei amici di Gruppo, e mi ero moralmente impegnato con i colleghi del Senato, di mantenere, signor Presidente, il mio intervento in limiti brevissimi, come del resto mi è capitato più volte di fare nel corso dei lavori della nostra Assemblea. Mi sarei probabilmente limitato a dire che, sulla base dei tre interventi che il Gruppo ha fatto in questa Aula, noi votiamo a favore della mozione che i compagni comunisti hanno presentato e voteremo contro la risoluzione che è stata recentemente presentata dai colleghi che in qualche modo si raccolgono attorno alle posizioni del Governo. Senonchè le condizioni anche di atmosfera psicologica in cui si sta concludendo il dibattito e soprattutto la replica del Presidente del Consiglio, che considero sensibilmente inferiore alla sua statura culturale e politica, mi costringono ad approfittare, onorevole Presidente della Assemblea, dei quindici minuti che il Regolamento mi concede per fornire ai colleghi del Senato qualche ulteriore argomento sulla nostra posizione e una qualche ragione di replica ad alcune affermazioni per lo meno avventate che nel corso di questo scorcio di seduta sono state fatte.

P R E S I D E N T E . Senatore Anderlini, tenga presente che quando mancheranno due minuti le farò un cenno.

A N D E R L I N I . Benissimo, signor Presidente, così potrò regolare meglio i tempi del mio intervento.

Cercherò di mantenere la polemica nei limiti strettamente indispensabili perchè non voglio affatto turbare quella atmosfera che pure si era creata, e che considero assai costruttiva e positiva, nel corso dell'intero dibattito. Lasciatemi cominciare da due osservazioni di merito che vale la pena di sottolineare brevemente.

La prima riguarda il fatto che, a mio avviso, nel corso del dibattito, salvo l'intervento del collega Bufalini, non è stato sufficientemente sottolineato che da quando si è conclusa la discussione nell'altro ramo del Parlamento ad oggi sono intervenuti due fatti significativi dei quali non abbiamo abbastanza tenuto conto nel corso della discussione. Il primo fatto è che sette giorni fa poteva anche avanzarsi l'ipotesi che il Salt II sarebbe stato approvato entro la fine dell'anno dal Senato americano o che, comunque, i tempi della sua approvazione sarebbero stati relativamente brevi. Oggi sappiamo, e ne siamo tutti convinti, da informazioni di stampa e da altre fonti di informazione, che il Salt II rischia di saltare a causa della prossima lotta presidenziale in America e che probabilmente l'approvazione di questo importante e decisivo trattato deve essere considerata per ora rinviata *sine die*. Cosa significa questo per ciò che attiene al problema che stiamo discutendo oggi? Il rapporto tra parità strategica (Salt II) e parità di teatro, le questioni relative alla strategia, alla risposta flessibile del terrore di cui ha parlato il Presidente del Consiglio, avendo da parte nostra — mi riferisco all'intervento del generale Pasti — la risposta precisa ed illuminante, non equivoca, che è stata data, sono fatti di estrema gravità. Ha un bel recitare giaculatorie il Presidente del Consiglio; hanno un bell'avanzare richieste i compagni socialisti o il collega Granelli: vi preghiamo, fate approvare, chiedete ai nostri alleati americani di approvare il Salt II! Sappiamo invece che tutto questo non accadrà e quindi salterà, senatore Granelli, la cerniera che avevamo tentato di costruire tra Salt II e Salt III. Se il Salt II va per aria le possibilità di imboccare sul serio la via del disarmo in Europa attraverso una trattativa seria con il Patto di Varsavia diminuiscono di molto. Non dico che sono annullate, perchè ci sono grandi risorse popolari da mobilitare — ne parlerò tra qualche minuto, signor Presidente — tuttavia l'impresa si fa molto più difficile.

C'è poi un secondo fatto nuovo: tre paesi dell'Alleanza — forse due o forse quattro — si accingono a dire di no ai missili. Ed allora che cosa succederà? Nell'Alleanza si prendono le decisioni all'unanimità, onorevole Cossiga, se non sbaglio. Se l'Olanda, la Danimarca e forse la Norvegia ed il Belgio dicono di no ai missili, che cosa succede? I missili li prendiamo noi, la Germania federale e l'Inghilterra? Forse una parte dei missili che dovevano andare in Olanda e Danimarca verranno stornati verso l'Italia? Senza fare polemiche mi domando se vi siete posti questo problema e come si potrà risolverlo. Forse che invece di 102 *Cruise* ne avremo 130? Avete calcolato questi dati? Vi siete resi conto di che cosa significa un'Italia collocata in Europa nella posizione che sappiamo, che ha dietro le sue spalle altri paesi dell'Alleanza, a cominciare dalla Francia, che hanno missili sul loro territorio? E non si tratta di missili europei (non continuiamo a gabbarci a vicenda): sono missili americani, sotto comando americano, che solo gli americani possono utilizzare. Il generale Pasti ha dimostrato tutto questo in maniera inequivoca sulla base di documenti che non possono essere messi in discussione.

Queste due questioni sono certo affiorate nel dibattito, ma, onorevole Presidente del Consiglio, non hanno trovato alcuna risposta da parte sua, come non ha trovato risposta la nostra argomentazione di fondo sulla trasformazione dei missili installati sul nostro territorio in missili strategici. Il cambiamento di fondo che avviene — ne ha parlato a lungo con acutezza e penetrazione il collega La Valle — è tale per cui sarebbe come se i sovietici portassero di nuovo i loro missili a breve raggio a Cuba o pressappoco: l'effetto è lo stesso.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho una grande amicizia personale per lei ed il Senato lo sa perchè l'ho dichiarato più volte, però questa sera lei ha usato una frase assai infelice. Circa otto mesi fa che cosa diceva la stampa italiana? « Vogliamo che il Patto di Varsavia riduca il suo potenziale militare convenzionale: troppi carri armati, troppe divisioni » e facevano i conti. Il generale Pasti poi litigava con i suoi contraddittori dimostrando che non era vero. Non voglio nemmeno dire che Pasti abbia ragio-

ne perchè non lo so; per me la vera parità è quella di quando ci si stringe la mano e si dice: siamo pari.

D'AMELIO. Anche quando ci sono di mezzo i carri armati? (*Richiami del Presidente*).

ANDERLINI. Perchè è importante il Salt II? Non perchè fissi un tetto che è già alto per chi ha il senso delle proporzioni ma perchè c'è accordo nel Salt II nel riconoscimento che quello è il livello della parità.

Ma torniamo al punto: dopo che per mesi e per anni abbiamo chiesto ai sovietici di diminuire le loro forze convenzionali, lei nei confronti del collega La Valle ha avuto una infelice battuta. Eppure il senatore La Valle ha pronunciato in quest'Aula uno dei discorsi moralmente, politicamente ed intellettualmente più elevati, ma lei non ne ha colto il senso.

Ma le dirò di più, onorevole Presidente del Consiglio, e mi consenta questa parentesi: lei riconosce il principio del pluralismo per cui i cattolici possono essere dentro e fuori la Democrazia cristiana. Quando però ne trova due...

MITROTTI. Ma non li trova da nessuna parte!

ANDERLINI. Quando però ne trova due in questa parte del Senato, Gozzini e La Valle, che, muovendo dalle loro posizioni di credenti, arrivano non a conclusioni ideologiche, culturali, ma a conclusioni politiche diverse dalle sue, lei sfodera l'arma della polemica astiosa. È segno allora che il suo riconoscimento del pluralismo dei cattolici è ipocrita, signor Presidente del Consiglio. Lei non è un reale pluralista, altrimenti avrebbe dovuto rendere l'onore delle armi all'avversario riguardo al discorso che ha pronunciato il collega La Valle e a quello che ha pronunciato il collega Gozzini, certo contraddicendoli, ma senza astio, senza quel tono di aggressività polemica che non si addice ad un uomo della sua statura culturale e politica. Io posso capire che avrà dovuto pronunciare nel corso di questi ultimi giorni sette, otto discorsi, e può darsi che tutto dipenda dalla stanchezza, ma allora deve avere il coraggio di ammetterlo.

Torniamo ancora al punto: abbiamo chiesto all'URSS di ritirare gli uomini e i carri armati. I sovietici ritirarono 20.000 uomini, 1.000 carri armati e lei ha tentennato. Quanti carri armati ha l'Italia, signor Presidente del Consiglio? Lo sa? Duemila circa tra vecchi e nuovi. I 1.000 carri armati ritirati sono la metà dei nostri carri armati. Certo i sovietici sono autoritari, hanno un sistema di vita interno che noi non condividiamo, ma hanno ritirato 1.000 carri armati. Vogliamo cominciare a ritirarne almeno 100? Che risposta diamo noi? La risposta che diamo è che adesso installiamo 132 *Cruise* e non so quanti *Pershing* e probabilmente anche più di questi perchè, visto che l'Olanda, il Belgio, la Danimarca e la Norvegia non li vogliono, noi li porteremo sul nostro territorio.

COSSIGA, *presidente del Consiglio dei ministri e ministro* ad interim *degli affari esteri*. Permette un'interruzione, senatore Anderlini?

ANDERLINI. Mi dispiace, signor Presidente del Consiglio, non posso permettere le interruzioni perchè ho solo due minuti e devo dire ancora alcune cose che mi interessano.

PRESIDENTE. Perfino dirige la discussione: se lo suoni da sè il campanello tra qualche minuto! (*Ilarità*).

ANDERLINI. Volevo dire al mio collega e amico Luigi Granelli, il quale oggi ha fatto un discorso pari alla sua intelligenza per una causa secondo me sbagliata, che mi pare che un elemento di fondo si debba sottolineare. Caro Granelli, il tuo ragionamento, come quello di tutti gli altri colleghi che hanno sostenuto la necessità di installare i *Pershing*, si fonda su una logica che è pari a quella sulla quale fu fondato l'imperialismo di Roma: *si vis pacem para bellum*, e fecero il grande impero; se vuoi la pace metti i missili: questo è il ragionamento di Gra-

nelli. Allora andammo a finire all'impero di Roma, grande fatto, certo, nella storia delle civiltà dell'uomo, ma noi, per lo meno quest'area del Senato, saremmo stati tra gli schiavi o tra i popoli sudditi, quelli che avrebbero subìto quel tipo di imperialismo e non credo che ne saremmo stati molto felici. È la stessa identica logica. L'altro elemento negativo del discorso di Granelli o comunque dei discorsi che sono venuti da quei banchi è che si è affermato: « il disarmo, certo che lo faremo; appena approvati i missili ci rimboccheremo le maniche e lavoreremo per il disarmo ». Ma lottare per il disarmo è una cosa seria: sono 400 miliardi di dollari all'anno in giro, sono 1.000 miliardi di lire al giorno che girano nel mondo e gli appetiti che si scatenano intorno a queste cifre ve li lascio solamente immaginare; le forze che premono nella direzione opposta le vediamo operanti perfino dentro l'Aula di questo nostro Senato, direttamente o indirettamente. È una battaglia seria, assai dura, quella per il disarmo, che non si fa solo con i discorsi in questa Aula: si fa sollecitando la presa di coscienza di milioni e milioni di uomini capaci di dire di no all'olocausto atomico, alla fine di ogni forma di vita sul pianeta. Quattro tonnellate di tritolo per ciascuno di noi stanno già negli arsenali di tutto il mondo all'Est e all'Ovest certamente. E per fare questa battaglia sarà necessaria una mobilitazione di fondo. Il collega Granelli ha fatto una proposta positiva; io lo prendo in parola. Appena approvata a Bruxelles l'installazione dei missili, se, come pare scontato, questa sera passerà la risoluzione per tale installazione, la prima iniziativa che dobbiamo chiedere al Governo italiano di prendere, se lei, collega Granelli, sarà con me a farlo, è di una apertura diplomatica all'Est che ci metta nelle condizioni di iniziare la trattativa. L'appuntamento è al 20 dicembre nella casa madre dei mutilati ed invalidi di Roma dove ha sede il comitato italiano per il disarmo, degna sede se è vero che lì ci sono uomini che portano talvolta nelle loro carni i segni di quello che sono state la prima o la seconda guerra mondiale; gente che può parlare quindi in nome della pace e per il disarmo.

L'altro apuntamento è per la primavera sul colle di Assisi. Rinnoveremo quest'anno la grande marcia per il disarmo e per la pace che Aldo Capitini iniziò una trentina di anni fa, in una fase molto diversa della storia italiana. Tuttavia è nel suo nome e con lo stesso spirito che dovremo riprendere, a centinaia di migliaia, la grande battaglia per il disarmo. O noi distruggeremo le armi che sono negli arsenali atomici di tutto il mondo o le armi distruggeranno, nei prossimi decenni, la storia della civiltà sul pianeta. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Do atto al senatore Anderlini di aver risparmiato un minuto.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Finestra. Ne ha facoltà.

* F I N E S T R A . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, l'attuale momento politico internazionale, denso di nubi minacciose e di preoccupazioni, è stato evidenziato in maniera approfondita e lucida da tutte le parti politiche. Il senatore Pozzo in particolare — e a questo proposito mi permetto di osservare che avrebbe meritato un accenno a seguito del suo brillante, approfondito ed esauriente intervento, ma evidentemente l'onorevole Presidente del Consiglio è più sollecito ai richiami evangelici dell'abile senatore Bufalini — ha brillantemente dimostrato che la politica militare, nella sua azione di garanzia della sicurezza e della difesa della nazione, si integra con la politica estera, con la politica interna, con la politica economica, dando vita al concetto di strategia globale. La politica estera infatti deve seguire con particolare attenzione l'evolversi della situazione internazionale per coordinare ammodernamenti e rinnovamenti dei mezzi difensivi, per rinvigorire antiche alleanze e per allacciarne di nuove. La politica interna condivisa e sostenuta dal consenso della nazione determina e potenzia le linee della difesa. La politica economica, infine, concorre a programmare la politica di sicurezza.

A questo punto si impone una breve e sintetica analisi strategica, tenendo presenti le aree di conflittualità, le linee di tensione,

le zone di crisi nella sfera internazionale. Una radiografia attenta degli avvenimenti storici trascorsi e delle realtà presenti deve convincerci che il mondo che nacque a Yalta sulle rovine dell'Europa è ormai finito e tramontato. Il muro di Berlino e la « cortina di ferro » nonchè la spartizione delle aree di influenza sono il prezzo che l'Europa e gli Stati Uniti hanno dovuto pagare e pagano ancora all'Unione Sovietica.

Torniamo per un attimo, tutti insieme, al 1945: l'Europa, umiliata e mutilata, non è più in grado di esercitare un ruolo politico e militare autonomo. L'Unione Sovietica, coerente con gli insegnamenti di Lenin, sviluppa subito una politica di penetrazione verso Ovest. Gli Stati Uniti avvertono con immediatezza l'azione sovietica e per contenerne la spinta offensiva creano un sistema di alleanze quali il Patto atlantico, la NATO, la SEATO, la CENTO. I trattati di alleanza hanno come obiettivo lo spiegamento difensivo di linee di contenimento che corrono lungo le frontiere dei paesi aderenti al blocco sovietico in Europa, nel Medio Oriente, in Africa.

In questo quadro politico-strategico si inserisce l'arma nucleare, micidiale strumento di distruzione e di morte. La NATO contiene la spinta russa in Europa e l'Unione Sovietica mette in atto un insieme di azioni politiche, militari e psicologiche che contribuiscono a mantenere una continua atmosfera di tensione in varie parti del mondo. Gli Stati Uniti si limitano ad una strategia difensiva che indebolisce e logora la loro politica e passano, costretti dal potenziamento nucleare sovietico, dalla dottrina della rappresaglia nucleare alla risposta flessibile.

Attualmente, ad un esame obiettivo, appare incontestabile che l'area d'influenza sovietica ha allargato le sue frontiere e che l''Unione Sovietica svolge ormai il ruolo di una potenza africana, mediorientale ed estremorientale, ed in prospettiva potrebbe anche divenire mediterranea, sfruttando i momenti ad essa favorevoli nello scacchiere mediterraneo e del Medio Oriente.

La crisi politico-sociale che investe la Turchia, la cui posizione strategica rappresenta un valido supporto alla difesa dell'Europa, unitamente all'incognita della Jugoslavia, dove si avvertono i segni di un malessere che si alimenta da contrapposti interessi di ordine politico, economico, sociale e religioso, sono fattori di profonda preoccupazione.

La penisola balcanica, in un periodo post-Tito, potrebbe rappresentare un'area di tensione e di crisi e non concorrerà a toglierci dai pericoli, onorevole Presidente del Consiglio, l'infausto trattato di Osimo, che ha sguarnito maggiormente le nostre frontiere orientali.

Notevole perplessità, inoltre, nasce dai contatti dell'Unione Sovietica con il Governo di Malta e dall'atteggiamento ostile della Libia di Gheddafi.

Dal confronto con la Russia gli Stati Uniti escono ridimensionati in Europa, nel Medio e nell'Estremo Oriente, non essendo più capaci di coordinare con fermezza una strategia politica atta ad attrarre i paesi arabi moderati e quelli del terzo mondo.

L'Iran, attualmente zona di destabilizzazione e crisi, conferma pienamente quanto sopra affermato. L'Unione Sovietica dimostra anche in questo settore più fermezza e capacità di manovra politica dell'America. A nostro giudizio, la debolezza americana è la causa dell'esplosione antiamericana.

Nell'attuale situazione di sbilanciamento fra le due superpotenze si avverte la crisi del bipolarismo Russia-America, resa più profonda dalla supremazia nucleare del Patto di Varsavia, superiore anche nell'armamento convenzionale. E qui — per rispondere un attimo al senatore Pasti, il quale praticamente ha detto che noi non siamo sufficientemente informati e quindi prende atto della nostra ignoranza in questo campo — debbo aggiungere altri vantaggi dell'Unione Sovietica: per esempio, installazioni degli SS-20 già pronte e con i sistemi di puntamento già orientati contro l'Occidente, schieramento offensivo dell'URSS e non difensivo come quello della NATO, superiorità delle armi strategiche nucleari e di quelle convenzionali. Inoltre la Russia ha maggiore capacità decisionale e rapidità di comando che non la NATO. Dispone del supporto natura-

le di materiale militare e di risorse di materie prime da parte dei paesi posti oltre la « cortina di ferro »: non dobbiamo dimenticare che la Germania orientale e la Cecoslovacchia hanno delle importantissime industrie belliche; e si aggiunga anche la Romania che con i pozzi di Krajova e di Plojesti rappresenta un serbatoio di sicurezza per il rifornimento di petrolio. Le linee di conflittualità, le aree di tensione, le zone di crisi vanno a tutto svantaggio degli americani, mentre l'URSS ha maggiore possibilità di pressione politica. Infine l'Unione Sovietica ha come potenziali alleati i partiti comunisti che operano in Occidente, con riferimento esplicito a quello italiano.

In questo quadro si rende necessario che l'Europa rafforzi il suo ruolo politico, rivendicando maggiore autonomia in un rinnovato sentimento di libertà e di solidarietà europea. L'Italia, in questa particolare situazione, dovrebbe esercitare con maggiore vigore una sua azione mediatrice, sfruttando lo strumento di una politica estera di cui è però priva e quello di una politica di sentimento nazionale di cui completamente manca.

La pace si salva con un sistema di equilibrio: e per mantenere gli equilibri è indispensabile rafforzare l'apparato di sicurezza e difensivo della NATO.

Nel quadro politico-militare, la strategia globale ci impone quattro obiettivi: difesa, dissuasione, distensione e disarmo. Se riteniamo che l'arma nucleare sia determinante ai fini della dissuasione, si rende necessaria l'installazione sul nostro territorio dei missili nucleari: i *Pershing* e i *Cruise* controbilanceranno i missili SS-20 sovietici già puntati contro l'Europa occidentale.

Per raggiungere un accordo sul disarmo è indispensabile ristabilire prima gli equilibri di forza secondo la logica nucleare. È ovvio che l'Italia non dovrà essere considerata dall'alleato subalterna ad ogni decisione, ma partecipe del controllo delle testate nucleari e del loro ipotetico impiego.

Il nostro voto favorevole all'installazione dei missili ha questo preciso significato. Noi diciamo un fermo sì a una verifica di fedeltà nei confronti del Patto atlantico e della NATO, che a suo tempo approvammo; un sì alla sicurezza e difesa dei diritti morali e materiali del popolo italiano e dell'Europa; un sì al riequilibrio delle forze nucleari sul teatro Europa; un sì al processo di dissuasione e ancora un sì al negoziato e conseguente disarmo generale sulle armi nucleari e convenzionali dietro verifica di controlli ed ispezioni *de visu et in loco;* sì, infine, alla ricerca della pace per il riscatto dei popoli dalla miseria morale e materiale in cui vivono; no alla strumentalizzazione da parte della Russia del più grande e più subdolo partito comunista dell'Europa occidentale, quello italiano; no ai ricatti della Russia; no al terrorismo fondato su un brutale squilibrio; no al linguaggio comunista, che si esprime con gli stessi termini dell'Unione Sovietica.

La nostra, onorevole Presidente del Consiglio, è una scelta di schieramento che ci impegna in termini morali e politici. È a questo impegno, come è nella nostra tradizione e nel nostro stile, che intendiamo rimanere fedeli. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Pieralli. Ne ha facoltà.

P I E R A L L I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consigilo, il Gruppo comunista voterà a favore della propria mozione e voterà contro tutte le risoluzioni che sono state presentate. Non ho bisogno di tornare sopra le motivazioni ampie e argomentate espresse alla Camera dei deputati dal compagno Enrico Berlinguer e in quest'Aula dal compagno Paolo Bufalini.

È chiaro come la nostra posizione scaturisca dall'esigenza, per noi comunsti prioritaria in un clima internazionale che si fa sempre più oscuro, di mettere in movimento i processi della distensione internazionale e della reciproca fiducia tra i blocchi, tra le grandi potenze, tra tutti gli Stati.

Del resto il significato profondo e il valore di questa nostra impostazione sono stati anche in qualche modo riconosciuti da parte di esponenti del Governo e della mag-

gioranza. Prendiamo atto di questi riconoscimenti sul valore autonomo della nostra posizione, espressi anche qui dal Presidente del Consiglio e dal senatore Granelli. In particolare apprezziamo le dichiarazioni che a questo proposito ha fatto il compagno Landolfi nel suo intervento di questa mattina. Se questi riconoscimenti sono mantenuti anche fuori di quest'Aula li consideriamo un fatto politico non irrilevante. Non crediamo sinceramente che si tratti di furberie per dare dignità o rendere indolore una decisione che noi non condividiamo e che consideriamo sbagliata e pericolosa.

Non vogliamo drammatizzare, onorevole Presidente del Consiglio: il dramma è insito nelle cose, nella materia che discutiamo, nell'argomento che abbiamo di fronte, nel suo significato di impiego e di sperpero delle risorse e di rischio di distruzione.

Continuiamo a considerare il sì agli euromissili, prima di una trattativa, un fatto grave che rischia di invelenire tutta la situazione e per questo di rendere vani speranze ed auspici che anche voi avete espresso, che abbiamo sentito in numerosi interventi degli oratori della maggioranza — e anche nelle sue parole, onorevole Presidente del Consiglio —, che ci sono comuni e che sono comuni alla stragrande maggioranza del nostro popolo.

È stato spesso richiamato — e anche lei lo ha fatto, onorevole Presidente — anche a conclusione di questo nostro dibattito, il significato dei voti unitari sulla politica estera del paese espressi dal Parlamento tra l'ottobre e il dicembre del 1977. Anzi lei ha ricordato quei voti come un fatto ancora operante e come un elemento ancora comune alle grandi forze politiche italiane. Vorrei ricordare e sottolineare che in quei documenti non era contenuto solo il riconoscimento delle alleanze internazionali; questo, per quanto riguarda noi — ed era il fatto nuovo — lo avevamo già deciso in modo autonomo in un congresso del nostro partito diversi anni prima, a Milano, nel 1972. Assieme a questo riconoscimento delle alleanze internazionali, da parte di tutte le forze politiche e democratiche italiane, vi è in quei documenti, come base della politica estera nazionale, l'impegno, nell'ambito della NATO, nell'ambito della Comunità economica europea e in modo autonomo fuori, nell'arena internazionale, a un ruolo attivo per la distensione e la collaborazione internazionale da parte del nostro paese.

Facendo il bilancio di questa vicenda degli euromissili, ci sembra, onorevole Presidente del Consiglio, che a questa scadenza noi comunisti abbiamo fatto la nostra parte (anche se abbiamo avanzato proposte che voi non condividete), in piena coerenza con l'insieme di quei documenti, con il loro spirito complessivo e non mutilato per ragioni di comodo.

Nella nostra proposta non c'è nessuna dissociazione, nessun giro di valzer e non credo che il senatore Granelli volesse a questo proposito polemizzare con noi. Abbiamo fatto al Governo italiano una proposta da portare in sede NATO. Del resto questa proposta coincide con quelle di altri partiti che esercitano un peso nella vita dei paesi che fanno parte dell'Alleanza.

Quello che invece ci sembra da dimostrare è se la stessa coerenza ci sia stata e se siano stati fatti tutti gli sforzi necessari, da parte del Governo e delle forze che lo sostengono, per mostrare la stessa coerenza rispetto a quei documenti unitari.

A noi sembra — esprimiamo non un giudizio personale, ma un giudizio politico — francamente che questo sforzo non sia stato compiuto. A parte gli auspici, le speranze e le preoccupazioni, quale posizione politica viene fuori? Viene fuori l'accettazione, sia pure mitigata dalla espressione di molte preoccupazioni, della logica delle posizioni di forza prima di trattare, una logica alla quale non crediamo, alla quale non ci ispiriamo e che non condividiamo. E se si considerano i tre punti nei quali si articola la nostra posizione politica, si nota che questa nostra posizione non è unilaterale, ma rivolta a tutte le parti in causa.

Una volta dimostrata la disponibilità a trattare da parte dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia, e voi l'avete riconosciuta sia pure con critiche e con riserve (il senatore Granelli ha parlato di durezze; lei, onorevole Cossiga, ha parlato di una base an-

cora ristretta) la questione che abbiamo posto e che continuiamo a porre è: perchè non imboccare allora subito la strada del negoziato? Non vi andava, onorevoli colleghi della maggioranza, la nostra proposta; ma cos'altro avete proposto voi al di là di un sì puro e semplice alla richiesta di installazione degli euromissili? La questione che poniamo è che non è venuta da voi l'articolazione di una proposta politica che contenesse le vostre stesse preoccupazioni e le esprimesse con vigore, con incidenza politica, con concretezza alla riunione della NATO di questa settimana. Non è una questione che vi poniamo noi soltanto: nasce oggettivamente dall'atteggiamento che su questo problema hanno preso diversi altri paesi della NATO. Il 14 dicembre avrete una NATO non unita, divisa; e non sentite l'esigenza di tenerne in qualche modo conto? O anche lei, onorevole Presidente del Consiglio, considera — l'ho letto su qualche giornale — come le fonti ufficiose della NATO, marginali paesi come la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda e forse il Belgio, agli effetti della politica atlantica e della decisione da prendere? Anche noi riteniamo importantissimo il ruolo in Europa della Repubblica federale tedesca e della socialdemocrazia di quel paese, che del resto è giunta all'attuale decisione non senza scarti e travagli e grandi difficoltà anche interne. Ma crediamo che andare al di là del riconoscimento di questo ruolo importantissimo non giovi alla serenità del nostro dibattito e soprattutto non riteniamo che l'atteggiamento di quel paese debba essere preso come unico punto di riferimento della nostra collocazione e del nostro atteggiamento su questioni così decisive come quelle che affrontiamo.

Neanche noi vogliamo mescolare la Comunità economica europea alla questione degli armamenti — ci mancherebbe altro, sono piani diversi! — e alle questioni della NATO; ma dei riflessi politici nella CEE in qualche modo ci saranno su queste questioni. Per esempio, alle Nazioni Unite si cerca da parte dei paesi della Comunità economica europea, quando è possibile, di votare più o meno nello stesso modo, il che poi si riduce quasi sempre all'astensione, e questo non è sempre un fatto positivo. Ma vi pare che se c'è questa ricerca di posizioni comuni su questioni, rispetto a questa, più marginali, non debba esserci un'opinione che tenga conto anche di questi riflessi politici nella CEE, visto che si è parlato del teatro europeo e anche dell'unità politica dell'Europa occidentale? Onorevole Presidente del Consiglio, di fronte ad una spaccatura della Comunità economica europea, quindi su un altro piano, lei ha sentito il bisogno di promettere — rispetto alla posizione dell'Inghilterra — un ruolo di mediazione che tenga conto di esigenze più generali; fatte le debite differenze e tenuto conto dei diversi piani che, ripeto, non vogliamo in alcun modo confondere, di fronte ad una spaccatura ancora più grave come quella sugli euromissili, non ritiene di dovere tenere conto delle ragioni di questi altri paesi che si presentano lì con una posizione diversa da quella dell'Italia, diversa dall'accettazione immediata delle armi di teatro? Ed ancora, non dico che avremmo fatta nostra una posizione diversa: dico solo che non avete manifestato una posizione che tenesse in qualche modo conto di questa esigenza.

Vi è stato ricordato qui anche dal senatore Calamandrei il peso negativo del rinvio della ratifica del Salt II; avete affermato che è importantissima, tanto che al fermo auspicio che c'era nell'introduzione lei ha aggiunto nella replica la « ferma convinzione di operare perchè il Salt II sia ratificato ». Ma non avete sentito il bisogno di dare a questa posizione un valore condizionante di ogni altra possibile decisione. Senatore Granelli, lei ha affermato qui con molta forza che l'equilibrio mondiale è quello di quel trattato che è stato negoziato da tre amministrazioni americane, che porta la firma del presidente Carter ma che al Senato degli Stati Uniti d'America ha 55 voti favorevoli senza riuscire ad arrivare ai 67 voti necessari alla ratifica. Non credete, a proposito della fiducia e del clima internazionale, che questo abbia un peso estremamente negativo per la possibilità di arrivare a soluzioni più positive per tutti?

Concludo, signor Presidente, ma prima di concludere vorrei dire che abbiamo sentito in questi giorni nel nostro paese salire un allarme che la nostra posizione vuole recepire con il nostro voto. Questo allarme è infatti diffuso nel paese tra uomini, donne, giovani di diverso orientamento e sta dando vita ad un movimento a cui dovremmo prestare tutti attenzione. Senza retorica, abbiamo sentito nei cortei nostri, ad esempio di Livorno e di Grosseto, nella veglia dei giovani cattolici di Vicenza, che sta maturando una coscienza nuova, una preoccupazione diffusa che si esprime in una posizione attiva in vasti strati del nostro popolo. Ebbene, signor Presidente, a questo movimento che sta nascendo abbiamo indicato la pericolosità, la gravità, la drammaticità della scelta negativa che viene fatta dal Governo italiano, ma abbiamo anche detto e diciamo che la scelta di questi giorni non è davvero l'ultima spiaggia. Non sappiamo l'esito di questo voto e non sappiamo con esattezza che cosa deciderà il Patto atlantico, ma qualsiasi cosa deciderete e decideranno non farà diminuire davvero il nostro impegno perchè comunisti, socialisti, cattolici, membri di tutti i partiti democratici italiani esprimono con sempre maggiore forza e convinzione la loro volontà di imporre disarmo, trattative e pace. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

S C H I E T R O M A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è stato detto più volte che la questione dell'ordinazione, oggi, e dell'eventuale installazione, fra tre anni, dei cosiddetti euromissili è indubbiamente seria e complessa; ed è vero: lo conferma l'impegno e il calore che tutti hanno posto nella discussione generale.

L'oggetto militare della questione, infatti, si intreccia chiaramente con l'aspetto politico e si riflette necessariamente sulla politica dell'unità dell'Europa, sulle attuali difficoltà dell'Alleanza atlantica, sui rapporti degli Stati Uniti con l'Unione Sovietica, nonchè sui rapporti dell'Europa e con gli Stati Uniti e con l'Unione Sovietica e con i paesi dell'Est europeo: il che non è poco.

Sappiamo dunque di essere ancora una volta di fronte ad una scelta che impegna sul serio i partiti, il Parlamento, il paese, nella consapevolezza della gravità dei problemi che essa solleva. E siamo d'accordo con la posizione del Governo, non solamente perchè siamo nel Governo e lealmente lo sosteniamo, ma anche perchè noi per primi condividiamo la decisione che il Presidente del Consiglio con una tanto motivata e meditata esposizione oggi ci propone.

In ultima analisi, c'è contestualità tra la decisione di trattare e la decisione di ordinare gli euromissili *Pershing* e *Cruise*, con la certezza che non saranno installati se la trattativa andrà bene, come si spera.

È fondamentale, senza dubbio alcuno, la esigenza non solo per noi (per l'Italia, per l'Europa) ma per gli USA, per l'URSS e per l'umanità intera (stiamo discutendo di armamento nucleare!) di salvaguardare responsabilmente tutti gli equilibri politici e militari, per assicurare la difesa attraverso la dissuasione, conseguire il disarmo attraverso la distensione, preservare quindi la pace attraverso la trattativa e la cooperazione dei popoli. E a proposito di trattativa, gli accordi Salt II sono considerati giustamente al riguardo una pietra miliare sulla strada che conduce verso l'equilibrio dei sistemi strategici globali tra Stati Uniti e Unione Sovietica; equilibrio che, com'è noto, esige però anche l'equilibrio dei sistemi atomici tattici, oltrechè quello convenzionale globale.

Ma, seppure difficile, la decisione odierna non è drammatica, occorre riconoscerlo; e comunque è una decisione che deve essere presa perchè rinviare in buona sostanza non servirebbe a nulla, se non al peggio. Una non decisione, infatti, provocherebbe oggi, tra l'altro, una crisi dell'Alleanza atlantica senza alternative di sorta, nonchè un sicuro deterioramento dei rapporti con gli Stati Uniti, in questo momento assai isolati a causa della questione iraniana. Il che

dev'essere assolutamente evitato. C'è da temere, infatti, che la divisione e la frammentazione anche in questo settore possano diventare l'ulteriore componente del gravissimo processo centrifugo cui è sottoposto il nuovo Parlamento europeo e in genere ogni iniziativa di ricomposizione di una comune politica europea.

Noi riteniamo, invece, che ogni occasione è buona per iniziare, con volontà, immaginazione e tenacia, una sicura inversione di rotta a favore sia della scelta atlantica che della scelta europea, sulle quali scelte ormai siamo tutti d'accordo.

È stato più volte ripetuto (e si discute molto su questo) che i dati a disposizione degli esperti confermano la superiorità nel teatro europeo della forza d'urto e di resistenza dello schieramento del Patto di Varsavia rispetto a quello dell'Europa occidentale, sia nelle armi convenzionali sia in quelle nucleari con i missili SS-20. D'altronde la proposta di rinviare di sei mesi la decisione di oggi, al fine di trattare il ritiro degli SS-20, ammette implicitamente che tale installazione ha provocato e provoca un divario. La cosiddetta « copertura dei vuoti », come viene chiamata la riduzione del divario di forze tra i due schieramenti, servirebbe allora a ristabilire appunto un utile equilibrio; utile perchè il divario è certamente fonte di instabilità. Ed è da questo presupposto che gli oltranzisti giustificano il loro punto di vista, secondo cui sarebbe da accettare sin da ora e senza indugi l'installazione e non solo l'ordinazione delle nuove armi.

Noi ci rendiamo conto delle difficoltà di accreditare un giudizio obiettivo sulla pretesa parità o superiorità militare di questo o quello schieramento, in questo o in quel teatro, dovendosi passare attraverso fasi e fonti conoscitive indubbiamente complicate (valutazione comparativa della potenza delle forze armate, non solo: comparazione di fattori non quantificabili che determinano disponibilità operazionale, potenziale di combattimento e valore combattivo delle forze armate medesime; valutazione delle condizioni geostrategiche, dei problemi etnologici e dei potenziali tecnici e scientifici) fasi e fonti conoscitive indubbiamente complesse, dunque, ma anche non esaurienti e più spesso soggettive, quando l'una parte opera evidentemente una stima in eccesso delle forze dell'altra; e per di più ciò avviene in un settore in cui taluni sostengono oggi non proprio infondatamente che la tecnologia permetterebbe in molti casi di sostituire le armi nucleari con degli armamenti classici e viceversa!

Ma la sicurezza dell'Europa non può essere e ovviamente non è solo una questione di quantità di armi; e resta pur sempre il fatto che, a torto o a ragione non importa ai fini del discorso, i paesi del Patto di Varsavia non si sentono sicuri (non è una novità!) specie rispetto alla potenza della Germania federale; e nel frattempo essi, i paesi dell'Est, si pongono come mercato di sbocco a una produzione europea che in campo internazionale incontra una concorrenza sempre più agguerrita, specie da parte del Giappone. Se questo è vero, i paesi dell'Est possono essere spinti a non volere affatto contribuire alla prosperità economica di un potenziale avversario, come potrebbe apparire un'Europa occidentale priva di garanzie per loro.

È vero però che chi ha intenzione di aggredire è tutto proteso a potenziare la strategia e non la cosiddetta risposta graduale e flessibile e in ogni caso chi vuole aggredire deve avere la possibilità di disporre l'attacco in gran segreto e in pochi minuti; e non è assolutamente questo il caso della NATO. È nota, tra l'altro, la filosofia codificata dalla strategia NATO soprattutto sul più che mai prudente ricorso alle armi nucleari, da usarsi, com'è noto, solo come risposta ad un attacco nucleare e in ogni caso sempre come *ultima ratio*.

Queste basilari considerazioni potrebbero bastare alla bisogna; ma il modo migliore per rassicurare inequivocabilmente i paesi dell'Est sul carattere difensivo della decisione odierna è senza dubbio quello di iniziare contestualmente un programma sistematico di conferenze bilaterali tra i due blocchi (che tra l'altro da troppo tempo non si

parlano), così come è intenzione di noi tutti e così come viene suggerito con molta ragione, a me pare, anche e soprattutto dalla sinistra europea.

È questa, tra l'altro, l'unica via d'uscita dalle pressioni incrociate, poste in essere anche in questa occasione (come sempre si usa in politica estera); via d'uscita in vista di una graduale e auspicata responsabilizzazione dell'Europa occidentale, verso una propria più autorevole politica estera.

Gli anni '80 si aprono purtroppo con una costellazione di punti caldi nel mondo. Garantire la pace deve essere non un impegno, ma l'impegno di tutti i giorni. L'Europa ha un ruolo da esercitare al riguardo e noi nell'Europa.

L'Europa è infatti il continente decisivo per il futuro pacifico del mondo e l'Italia è considerata, nonostante tutto, il paese forse il più ricco di potenzialità positiva al riguardo.

Peraltro sarà la storia stessa a spingere le superpotenze ad una essenziale riduzione del potenziale bellico e ad un sincero ritorno alla politica della distensione, dal momento che il sistema bipolare non può essere più a lungo mantenuto, tenuto conto che nuovi centri politico-economici (Cina e Giappone in Estremo Oriente, OPEC in Medio Oriente, terzo mondo, MEC) tendono a destabilizzare il sistema tradizionale dei blocchi.

Comprendiamo perfettamente quindi l'importanza che acquisterebbe il fatto che l'Europa, incuneandosi validamente nel colloquio tra le masime potenze, riesca ad ottenere dall'Unione Sovietica il ritiro degli SS-20 in cambio della non installazione dei *Pershing* e dei *Cruise*.

Sarebbe questa una inversione di tendenza, non solo, ma un grosso passo verso la riduzione degli armamenti, per di più un motivo di riconoscimento del ruolo mondiale che può assumere con segno decisamente positivo la politica europea.

L'Europa avrebbe così certamente garantito in un modo ben più efficace la pace nella sicurezza, che non è solo fatto di armi, come abbiamo detto, ma fatto politico (vedi buone relazioni e cooperazione con tutti i popoli) e fatto economico.

Se tutto ciò è difficile, onorevoli colleghi, non è impossibile; ed è anche con questa fondata speranza, oltrechè per le motivate considerazioni egregiamente esposte oggi dal collega Conti Persini, che noi, onorevoli colleghi, voteremo a favore della proposta di risoluzione anche da noi sottoscritta. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

G U A L T I E R I . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, il voto del Gruppo repubblicano va alla proposta di risoluzione che è stata presentata anche con la sua firma e che autorizza il Governo a sottoscrivere gli accordi che sono necessari per procedere all'ammodernamento del potenziale missilistico della NATO in Europa.

Munito così del voto del Senato, dopo quello concesso dalla Camera giovedì scorso, il Governo potrà partecipare alla riunione di Bruxelles degli organismi dell'Alleanza atlantica di dopodomani forte di una chiara indicazione di volontà dell'intero Parlamento. Il dibattito al Senato è stato fatto anche per questo, per acquisire il consenso, se possibile, di entrambi i rami del Parlamento in una questione di così grave e decisiva importanza; ma non è stato fatto solo per questo: chiedendo di portare il dibattito il più avanti possibile nel tempo e non immediatamente a ridosso di quello svoltosi alla Camera, compatibilmente con gli impegni della delegazione che si recherà a Bruxelles, si è inteso anche procurarci lo spazio reale per un dibattito non ripetitivo, cogliendo tutte le possibilità di approfondimento, di meditazione e, se del caso, di ripensamento di ciò che si è discusso alla Camera. Abbiamo portato quindi una reale attenzione nel valutare non solo le cose dette nell'altro ramo del Parlamento, le ragioni portate in campo dalle forze che si

sono scontrate, ma anche tutte le cose dette dopo quel dibattito: i commenti di stampa che sono stati fatti, le reazioni che si sono avute nell'opinione pubblica, i fatti che nel contempo sono accaduti all'esterno, in altri Parlamenti e presso gli altri *partners* dell'Alleanza. Un'attenzione reale, certo, per trovare conferma delle posizioni assunte, ma anche per vedere se esse non siano state successivamente un poco intaccate dalle diverse valutazioni portate contro di loro.

Si trattava anche di staccarci da quel sovraccarico di problematiche, non del tutto omogenee e in molti casi estranee, sovraccarico che durante i due giorni del dibattito alla Camera si era venuto sovrapponendo alla questione principale, derivandolo dagli accadimenti non sempre esemplari della nostra politica interna.

Si è scritto che per quella connivenza tra il volontario ed il fortuito che è il dramma e il fascino della storia, la grande politica e lo strapaese hanno finito con l'intrecciarsi nel dibattito sui missili in un drammatico minuetto, in cui le note dello strapaese sono spesso prevalse. Sono bastati pochi giorni per dimostrare che non è così, e che un grande problema rimane un grande problema; che lo si può tutt'al più inquinare, ma non nascondere o sospendere. La questione è quindi di nuovo davanti a noi in tutta la sua essenzialità. Domandiamoci allora: sono emersi, in questi pochi giorni che siamo riusciti a darci per un approfondimento ed una rimeditazione delle rispettive posizioni, elementi nuovi, capaci di spostare i già espressi giudizi? L'obiettore principale, il Partito comunista, ci ha portato nuovi dati e nuovi convincimenti? Prendiamo, ad esempio, il problema che più ha divaricato le posizioni, quello della « moratoria » di sei mesi proposta dal Partito comunista.

Il Governo italiano, secondo la posizione del Partito comunista, deve proporre agli altri Governi del Patto atlantico la sospensione ed il rinvio per un periodo di almeno sei mesi di ogni decisione di fabbricazione e di installazione di missili *Pershing* e *Cruise* e deve invitare contemporaneamente l'Unione Sovietica a sospendere la fabbricazione e l'installazione dei suoi missili SS-20. Il Governo italiano deve poi chiedere l'apertura di immediate trattative tra le due parti per la fissazione di un tetto degli equilibri militari in Europa ad un livello più basso possibile e tale da dare garanzie di reciproca sicurezza.

Il rifiuto di questa proposta ha fatto scrivere che il nostro Governo ha assunto la posizione più di destra, insieme all'Inghilterra, in tutto lo schieramento atlantico, dove la sinistra sarebbe rappresentata dalla posizione del cancelliere tedesco Schmidt. Ma ecco che due giorni dopo Schmidt dichiara ad una fonte non sospetta, la Luciana Castellina, che la moratoria non è una buona idea, per molte ragioni: « I sei mesi di negoziati non possono portare ad alcuna conclusione. Gromiko stesso l'ha riconosciuto. Anche se una trattativa iniziasse immediatamente, in sei mesi non ci sarebbe alcuna possibilità di indurre un mutamento della situazione e si avrebbe solo una ulteriore dilazione. Dal punto di vista americano ciò significa soltanto che durante questo periodo l'Unione Sovietica aggiungerebbe al proprio potenziale balistico nel campo delle armi di teatro di lunga gittata un altro missile SS-20 con tre testate nucleari indipendenti ogni settimana e due *Backfire* e mezzo ogni mese. A questo punto gli Stati Uniti si troverebbero a dover far fronte ad una ulteriore superiorità sovietica nel campo delle armi eurostrategiche ».

Questa è la posizione tedesca. Non mi è sembrato oggi di aver ascoltato, in questo dibattito, una risposta a tale impostazione. I termini temporali sono rimasti gli stessi, ma la sufficienza di questi termini per una vera trattativa non è stata provata. Ora, se la sinistra europea dice che sei mesi di moratoria non servono a niente se non ad aumentare lo squilibrio, perchè dovremmo accettare una proposta che solo apparentemente è ragionevole e equilibrata ed in realtà lascerebbe le cose come stanno, cioè in un pericoloso squilibrio a nostro danno?

Prendiamo un altro, ed ultimo punto, su cui una ulteriore riflessione avrebbe dovuto e potuto intervenire con utilità: quello del

presunto « allineamento passivo » dell'Italia e del suo Governo sulla politica americana. Questo allineamento sarebbe stato, secondo coloro che lo affermano, troppo pronto, troppo facile, troppo anticipato. Bene, noi abbiamo ricercato la prova di questo nei fatti, nella storia interna del rapporto Est-Ovest e, per un altro verso, in qualche argomentazione, in un giudizio logico. Il senatore Spadolini oggi nel suo intervento ha tentato tutte e due queste strade.

Il senatore Bufalini stamane ha detto che ci si è accorti degli SS-20 almeno due anni dopo che essi venivano installati dall'Unione Sovietica, in seguito alle difficoltà insorte nel Senato americano per le garanzie supplementari richieste in quella sede: solo allora gli Stati Uniti si sarebbero resi conto dello squilibrio sul teatro europeo, ci avrebbero messo fretta per eliminarlo e noi saremmo stati subito pronti ad ubbidire.

Le cose però non stanno così. Il problema dello squilibrio nel teatro europeo è stato sollevato, come ha detto anche il Presidente del Consiglio, all'interno della NATO e più precisamente dagli europei dentro la NATO, da Schmidt in particolare, in un contesto europeo, da chi si è preoccupato del « disconoscimento del pericolo » che l'America stava facendo e del rischio che l'America, come potenza mondiale, si accontentasse di rimanere in una parità globale con l'Unione Sovietica.

Sono stati gli europei ad allarmarsi: questo è il primo dato di fondo. Il secondo dato è questo: agli americani bastava installare i missili tutti in Germania e in Inghilterra. Ancora una volta sono stati gli europei a preoccuparsi della tenuta generale dell'Alleanza e sono stati loro a chiedere che la dislocazione dei missili fosse la più diffusa possibile. Non acquiescenza, allora, come ha detto il senatore Bufalini, ma presa di coscienza dei nostri interessi. Certo, abbiamo altrettanto interesse nel negoziato; ma, per essere in tale negoziato soggetto attivo e non oggetto di trattativa, occorre proteggere il nostro interesse primario: quello di potere contare in un negoziato, quello di avere una vera e incontestabile forza contrattuale.

Diamocela allora, questa forza contrattuale, ristabilendo l'equilibrio che non c'è più fra i due schieramenti. Il negoziato va quindi avviato su basi serie. Una delle prime condizioni da acquisire è che all'Europa sia garantito uno specifico meccanismo di consultazione in sede dell'Alleanza. Non dimentichiamoci però che il negoziato è problema degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica: bisogna allora stare attenti a non renderlo più difficile, interferendo nelle responsabilità primarie di tali potenze.

Noi non siamo una potenza nucleare nè intendiamo diventarlo: siamo invece parte di una alleanza che per trent'anni ha garantito la pace e che non ha mai portato la guerra. Per questo noi intendiamo stare fermamente dalla parte dei nostri alleati, senza i quali nè la libertà nè la sicurezza del nostro paese potrebbero essere garantite. Non intendiamo stare nella NATO con un piede dentro e un piede fuori, titubanti e insofferenti.

Questa partita va giocata correttamente e anche, mi si consenta, coraggiosamente. Con questo animo e per questi motivi votiamo la mozione che abbiamo sottoscritto. (*Applausi dal centro-sinistra e dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Fassino. Ne ha facoltà.

FASSINO. Onorevole Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi senatori, nel richiamarmi a quanto detto oggi dal collega senatore Malagodi, sia per svolgere l'interpellanza presentata dal nostro gruppo sia per intervenire a nome del gruppo stesso nella discussione generale, non posso che riconfermare, senza naturalmente ripeterlo, quanto noi liberali in proposito pensiamo e la decisione per parte nostra di votare a favore della proposta di risoluzione che porta le firme del senatore Bartolomei, del senatore Schietroma, del senatore Malagodi e del senatore Gualtieri.

Non possiamo nasconderci, tuttavia, nel formulare la nostra dichiarazione di voto, che ci troviamo in una situazione di necessità. Vorrei aggiungere, come già ha affermato un nostro collega alla Camera: in una situazione di « necessità amara ». Sì, perchè quanto sta avvenendo nel mondo, e purtroppo anche da noi, il fatto che ad una azione politica di cooperazione e di aiuti nei confronti di chi sta ancor peggio di noi venga sostituita una corsa, diciamo pure, spaventosa agli armamenti, certamente tutto ciò non può, ripeto, non provocare in noi un senso talvolta sconsolante di amarezza; amarezza che tuttavia non deve indurci a dimenticare come sia sempre più necessario prodigarci, al di sopra di ogni azione contingente, per una rinnovata politica di equilibrio che, se in questi ultimi trent'anni ci ha concesso, piaccia o non piaccia, di vivere almeno in Europa o in parte di essa in pace, è oggi venuta meno, sbilanciata, a nostro avviso, dal potenziamento unilaterale da parte dell'Unione Sovietica.

Ora, se tale sbilanciamento dovesse proseguire, dovesse aumentare, dovesse incancrenirsi, il risultato conseguente negativo e preoccupante sarebbe ovvio. Evitiamolo dunque o almeno cerchiamo di evitarlo. Non rispondiamo all'atto unilaterale di Mosca con un atto unilaterale nostro, ma impegniamoci invece, come dimostra di essersi impegnato il nostro Presidente del Consiglio, sia nel discorso come nella replica, pur con la decisione che stasera dobbiamo necessariamente assumere, a contribuire con ogni nostro sforzo ad una possibile ritrovata distensione, ad una pacifica convivenza.

Ma se anche il successo del negoziato è, a nostro avviso, purtroppo ancora lontano, operiamo ugualmente in tale senso, senza nasconderci la realtà che abbiamo di fronte, senza lasciarci irretire dalle molte parole e, se mi consentite, talvolta dalla demagogia che troppo sovente incalza e altrettanto sovente travolge la logica, il buonsenso e la stessa credibilità.

Diceva — se mi consentite una citazione — un collega della mia parte politica alla Camera: quando si propone di arrestare la crescita degli armamenti occidentali e di invitare l'Unione Sovietica a fare altrettanto, si incorre nell'inconveniente non trascurabile che la prima decisione è nel nostro potere, ma non la seconda. Non dimentichiamo quindi che esiste, c'è, nè si può ignorarlo, un gioco delle parti.

Noi liberali ribadiamo quindi in Senato, come abbiamo fatto alla Camera, l'inderogabile necessità che il nostro consenso ad avviare il processo di riequilibrio sia univoco alle richieste di negoziati per giungere ad una valida intesa che sia tale da rendere possibile una riduzione bilaterale degli armamenti.

In fondo è questo il motivo vero della risoluzione cui ci siamo richiamati ed in favore della quale il gruppo liberale che l'ha sottoscritta dichiara di votare, calandosi nella realtà (sì, ripeto, a chi ha affermato che occorre sempre calarsi nella realtà), calandosi nella realtà non solo con le proprie convinzioni ideali, bensì anche con la coerenza di chi, in nome di quelle convinzioni atlantiche, occidentali, europeistiche, da tanti anni si batte per la pace nella sicurezza e nella libertà. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Spadaccia. Ne ha facoltà.

SPADACCIA. Dichiaro di votare a favore della risoluzione che ho presentato, che è la stessa che era già stata presentata alla Camera dai miei compagni deputati del Partito radicale, perchè ritengo opportuno ribadire, anche sotto forma di proposta di risoluzione, tutta intera la posizione, che è una proposta politica non utopistica, ma realistica, del mio partito.

Voterò inoltre a favore della mozione presentata dai compagni comunisti, come già abbiamo fatto alla Camera, nonostante permangano gli elementi di dissenso di fondo sulla linea strategica del Partito comunista: l'accettazione della NATO e i limiti di una politica che ho definito essenzialmente diplomatica e che fa oscillare, a mio avviso,

la posizione del Partito comunista fra l'accettazione moderata, da una parte, della politica militarista del nostro paese e dei vincoli dell'Alleanza atlantica e, dall'altra, l'accettazione dei contraccolpi e dei condizionamenti della politica sovietica, allontanandolo dalla funzione, che dovrebbe essere propria del Partito comunista, di soggetto realmente autonomo nel processo rivoluzionario nell'area europea.

Ritengo di dover votare a favore di questa mozione perchè in essa vi è comunque un elemento di coerenza nel rapporto fra trattative e riarmo, una coerenza che invece è completamente rovesciata e stravolta nella proposta di risoluzione presentata dai partiti di maggioranza e che è a tutti gli effetti accettata e condivisa purtroppo — lo dico con accoramento — dal Partito socialista.

Voterò contro tale proposta di risoluzione dei partiti di maggioranza perchè ritengo — e la replica del Presidente del Consiglio mi ha rafforzato in questa opinione — che questo sia un contributo all'aumento dei livelli di riarmo nel mondo. Credo che la decisione che state per prendere e la grave responsabilità che state per assumervi facciano convergere su di voi in questo momento i favori e i consensi di tutte quelle forze che negli Stati Uniti d'America e nell'Unione Sovietica — parlo di strutture militari e industriali — puntano sulla politica di potenza e sull'aumento dei livelli di riarmo. Questa vostra decisione non può che rafforzare tali forze. L'unico realismo, in questo momento difficile e drammatico che stiamo vivendo, è quello di chi, contro un equilibrio del terrore che ha creato pace per la nostra area privilegiata ma a prezzo di squilibri tragici e crescenti nel resto del mondo, oggi ha il coraggio di proporre un atto preciso di responsabilità rivolto a squilibrare questo equilibrio del terrore che rischia di travolgere l'umanità e il mondo nel quale in maniera sempre più precaria viviamo. Di fronte a questa crisi di valori che rischiano di essere travolti, di cui parlava il senatore Spadolini, non è certo producendo missili che si riacquistano certezze, si superano le crisi e si riconquistano i valori.

PRESIDENTE. Metto ai voti la mozione 1 - 00028 del senatore Bufalini e di altri senatori. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvata.

Metto ai voti la proposta di risoluzione 6-00003 presentata dal senatore Crollalanza e da altri senatori. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvata.

Metto ai voti la proposta di risoluzione 6-00004 presentata dai senatori Spadaccia e Stanzani Ghedini. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

Non è approvata.

FINESTRA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FINESTRA. Signor Presidente, chiedo alla sua cortesia che la proposta di risoluzione 6-00005 venga votata per parti separate nel senso di porre ai voti prima i tre capoversi iniziali fino alle parole « politica estera italiana », quindi le parole « udite e approvate le dichiarazioni del Governo » ed infine, separatamente, i cinque punti della risoluzione stessa.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, la richiesta del senatore Finestra si intende accolta.

Metto pertanto ai voti i primi tre capoversi della proposta di risoluzione 6 - 00005 presentata dal senatore Bartolomei e da altri senatori. Chi li approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvati.

Metto ai voti le parole: « udite ed approvate le dichiarazioni del Governo ». Chi le approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

Metto ai voti il numero 1). Chi l'approva è pregato di alzare la mano .

È approvato.

Metto ai voti il numero 2). Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Metto ai voti il numero 3). Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Metto ai voti il numero 4). Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Metto ai voti il numero 5). Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Metto ai voti nel suo complesso la proposta di risoluzione 6 - 00005 presentata dai senatori Bartolomei, Schietroma, Malagodi e Gualtieri. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvata.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 726. — « Misure finanziarie straordinarie per il potenziamento e l'ammodernamento tecnologico dei servizi per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica » (563).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), previ pareri della 4ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 4ª Commissione permanente (Difesa), il senatore Amadeo ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Proroga del termine previsto dall'articolo 13 della legge 24 dicembre 1976, n. 898, sulla nuova regolamentazione delle servitù militari » (484).

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

B E R T O N E , *segretario*:

JERVOLINO RUSSO Rosa, SAPORITO, SIGNORELLO. — *Al Ministro dell'interno.* — In relazione all'ulteriore attentato terroristico perpetrato nel quartiere Centocelle di Roma, nel corso del quale è stato barbaramente assassinato il maresciallo di pubblica sicurezza Mariano Romiti, gli interroganti — confermando la più profonda solidarietà alla famiglia del maresciallo Romiti, così duramente colpita insieme alle tante altre famiglie degli appartenenti alle forze dell'ordine — chiedono di conoscere quali concrete ed immediate misure il Governo intenda adottare per porre fine alla tragica catena di episodi terroristici che ha preso di mira le forze di polizia, soprattutto nella Capitale.

(3 - 00389)

SIGNORI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponde al vero la notizia secondo la quale la società SAMIM, del gruppo ENI, avrebbe esplicitamente comunicato ai Ministeri interessati di non essere orientata ad assumere nessun impegno relativamente alla ristrutturazione ed al graduale e parziale recupero produttivo del bacino mercurifero del Monte Amiata.

A conferma di questa notizia, risulta all'interrogante che la SAMIM ha previsto nel suo piano minerario che l'attuale stato di manutenzione, peraltro assai insufficiente ed inadeguato, nel quale sono tenute le tre miniere di mercurio non ancora chiuse, è destinato

a cessare se non interverranno specifici interventi finanziari da parte dello Stato.

In linea con questa tendenza, che viola apertamente gli accordi del settembre 1976, almeno per la parte mineraria, la SAMIM sembra anche abbia iniziato un massiccio e significativo smantellamento dei quadri tecnici e dirigenti delle miniere di mercurio.

Si chiede, pertanto, di conoscere se le iniziative e le decisioni della SAMIM, tendenti ad un sostanziale abbandono delle miniere dell'Amiata, sono condivise dal Governo e, in caso affermativo, come esso intende:

1) risolvere il problema occupazionale quando, nel prossimo mese di marzo 1980, per i minatori dell'Amiata verrà a scadere l'ultima proroga della cassa integrazione;

2) garantire l'approvvigionamento di mercurio nelle quantità necessarie all'industria nazionale, dal momento che le scorte preesistenti sono state interamente vendute a prezzi vilissimi negli scorsi anni e considerato anche il notevole rialzo del prezzo del metallo sui mercati internazionali.

Si chiede, infine, di accertare l'esistenza di eventuali responsabilità nell'attuare una politica così lesiva degli interessi del Paese.

(3 - 00390)

GHERBEZ Gabriella, BACICCHI, FLAMIGNI, ROSSANDA Marina. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Premesso:

il gravissimo fatto avvenuto a Trieste dove, con un'incredibile azione, assieme ad altri preziosi è stato trafugato dal palazzo di giustizia un grosso quantitativo di droga pesante del valore di oltre 50 miliardi, recentemente introdotto nel Paese da corrieri turchi, e scoperto e sequestrato sul confine italo-jugoslavo;

che tale fatto ha reso vana una brillante e fruttuosa operazione che è stata portata a compimento dalla pubblica sicurezza e dalle guardie di finanza di Trieste e che ha consentito di procedere all'arresto di decine di indiziati;

che l'avvenimento ha prodotto una forte emozione e non poca perplessità nella pubblica opinione,

gli interroganti chiedono di conoscere:

i motivi per cui non si sono prese misure cautelative straordinarie per vigilare su una refurtiva di così alto valore;

dove risiedono e quali sono le responsabilità in questa operazione;

come si intende procedere nelle ulteriori indagini per scoprire ed arrestare i colpevoli, per recuperare il materiale trafugato ed impedire che questo grosso quantitativo di stupefacenti venga immesso sul mercato e produca altre vittime.

(3 - 00391)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — La grave situazione economico-sociale della Calabria, ove sempre più pesanti e preoccupanti vanno facendosi le condizioni nelle zone interne e nelle categorie giovanili, esige la pronta utilizzazione delle disponibilità finanziarie e delle proposte di intervento del Governo nazionale di fronte all'ingiustificabile sistema dilatorio degli organismi regionali, invischiati da un assemblearismo deteriore.

Per conoscere, pertanto, se il Governo non ritenga indispensabile, relativamente al progetto speciale per le aree interne finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno per il 1978 e per il 1979, utilizzare lo strumento sostitutivo di cui all'articolo 2 della legge n. 382 del 1975, provvedendo alla delimitazione delle aree interne su cui la Casmez è autorizzata, sulla base delle proposte da tempo avanzate dalle comunità montane e dagli enti locali, ad intervenire, al fine di risolvere problemi essenziali per un concreto sviluppo di zone particolarmente depresse.

(3 - 00392)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

DI NICOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere a qual punto siano le trattative a livello comunitario per il rinnovo o la proroga dell'accordo di pesca con la Tunisia scaduto il 18 giugno 1979, tenuto

presente che negli ultimi mesi sono avvenuti numerosi sequestri di motopescherecci siciliani per presunte violazioni di zone riservate delle contigue coste tunisine. Nella settimana scorsa è stato fermato il motopeschereccio « Aristofane », con 12 uomini di equipaggio, che si trova ora bloccato nel porto tunisino di Sfax.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali concrete iniziative abbia adottato il Governo italiano per proporre, pure a livello comunitario, il problema complessivo del regolamento dei rapporti di pesca nel Mediterraneo.

Altri numerosi motopescherecci siciliani sono stati fermati, *armata manu*, dalla Libia e dalla Repubblica di Malta.

(4 - 00619)

D'AMICO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei trasporti e del bilancio e della programmazione economica.* — Preso atto della risposta data dal Ministro dei trasporti all'interrogazione numero 4 - 00134, rivoltagli per conoscere le ragionevoli ed aggiornate previsioni possibili ad essere fatte in ordine ai tempi di esecuzione dei lavori di raddoppio della ferrovia adriatica nel tratto tra Ortona e Casalbordino, nel quale non è stato finora operato alcun intervento perchè si è inteso di assoggettare al raddoppio, in via preferenziale, il tratto ad esso successivo tra Casalbordino e Vasto;

rilevata la conferma di un orientamento già ampiamente criticato nel 1976 quando non si ritenne di dover proseguire i lavori che si andavano concludendo ad Ortona perchè nel tratto seguente fino a Casalbordino era da impegnare una spesa di 70 miliardi di lire, mentre si disponeva del finanziamento di soli 30 miliardi (a parte gli altri 30 che si dicono occorrenti per l'attivazione del realizzato) poichè oggi non sarebbe possibile intervenire nello stesso tratto nel quale il raddoppio della linea comporta anche il suo arretramento con variante di tracciato in quanto la spesa prima preventivata in 70 ora sarebbe di 150 miliardi di lire;

ritenuto che le argomentazioni a base di tale scelta sono di carattere strettamente aziendale e che, se certamente rispettabili, non sono però condividibili quando, dichiarandosi di perseguire gli obiettivi delle maggiori velocità e dell'intensificazione dei traffici, si teorizzano come coerenti con tali obiettivi le strozzature che si vanno creando con gli interventi su tratti discontinui della linea che si intende potenziare;

atteso, peraltro, che la spesa da sostenersi nel tratto Ortona-Casalbordino non può non essere considerata in una duplice valenza di produttività, perchè da una parte finalizzata agli obiettivi propri dell'Amministrazione delle ferrovie, dall'altra destinata a produrre — rientrando ciò nell'interesse generale dell'economia del Paese — una non trascurabile mole di diversi benefici proprio a ragione del fatto, in precedenza già posto in risalto, che il raddoppio della linea ferroviaria statale nell'area frentana impone il suo arretramento dalla costa con la restituzione all'uso più naturale di un ampio territorio a chiara vocazione turistica e la più agevole fruizione di oltre 20 chilometri di spiaggia;

richiamata la denuncia fatta dal presidente della Giunta della Regione Abruzzo circa le disattese richieste di quella Regione che, al primo posto, ha prospettato l'esigenza del completamento del raddoppio ferroviario in detta area per « evitare strozzature penalizzanti la correntezza dei traffici Nord-Sud su linea di rilevanza europea »,

l'interrogante chiede di conoscere le decisioni che in proposito il Governo riterrà di assumere, auspicando che una più attenta riflessione sull'argomento possa e voglia indurre a non tacitare le coscienze solo col « confermare che il raddoppio dell'intera linea adriatica rientra negli intendimenti dell'Azienda F.S. », ma ad affrontare il problema impegnando per risolverlo il finanziamento che si rende necessario per dare continuità all'attuazione di un progetto a lungo meditato e discusso e valutando, altresì, nella loro non parziale, ma esatta e compiuta portata, gli effetti che, nel caso di specie, l'investimento del pubblico denaro sarebbe destinato a produrre.

(4 - 00620)

Ordine del giorno
per la seduta di martedì 11 dicembre 1979

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, martedì 11 dicembre, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Discussione dei disegni di legge:

1. FERRALASCO ed altri. — Disposizioni concernenti la corresponsione d'indennizzi, incentivi ed agevolazioni a cittadini ed imprese italiane che abbiano perduto beni, diritti ed interessi in territori già soggetti alla sovranità italiana e all'estero (75).

2. Provvidenze a favore dei mutilati ed invalidi paraplegici per causa di servizio (401).

GHERBEZ Gabriella ed altri. — Provvidenze a favore dei mutilati ed invalidi paraplegici per causa di servizio (200).

MANCINO. — Provvidenze a favore dei paraplegici e dei tetraplegici (226).

3. Proroga del termine previsto dall'articolo 13 della legge 24 dicembre 1976, n. 898, sulla nuova regolamentazione delle servitù militari (484).

4. Concessione alla regione Valle d'Aosta per l'anno 1979 di un contributo speciale di lire 20 miliardi per scopi determinati, ai sensi dell'articolo 12 dello statuto (344).

La seduta è tolta (*ore 0,40 di martedì 11 dicembre*).

Dott. PAOLO NALDINI
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari